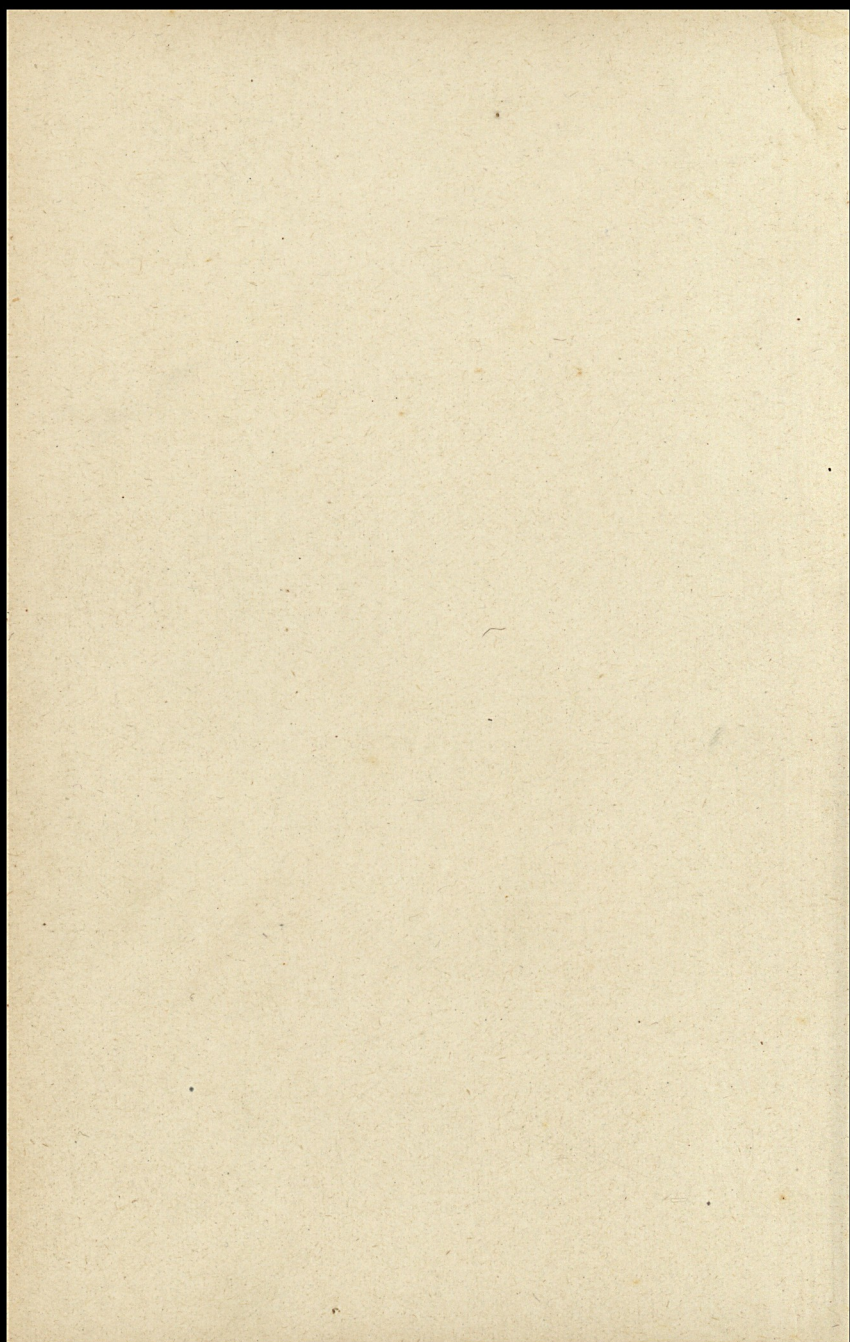


LIBRARIO  
HOEPLI  
LIBRARIO  
DELL'EUROPA



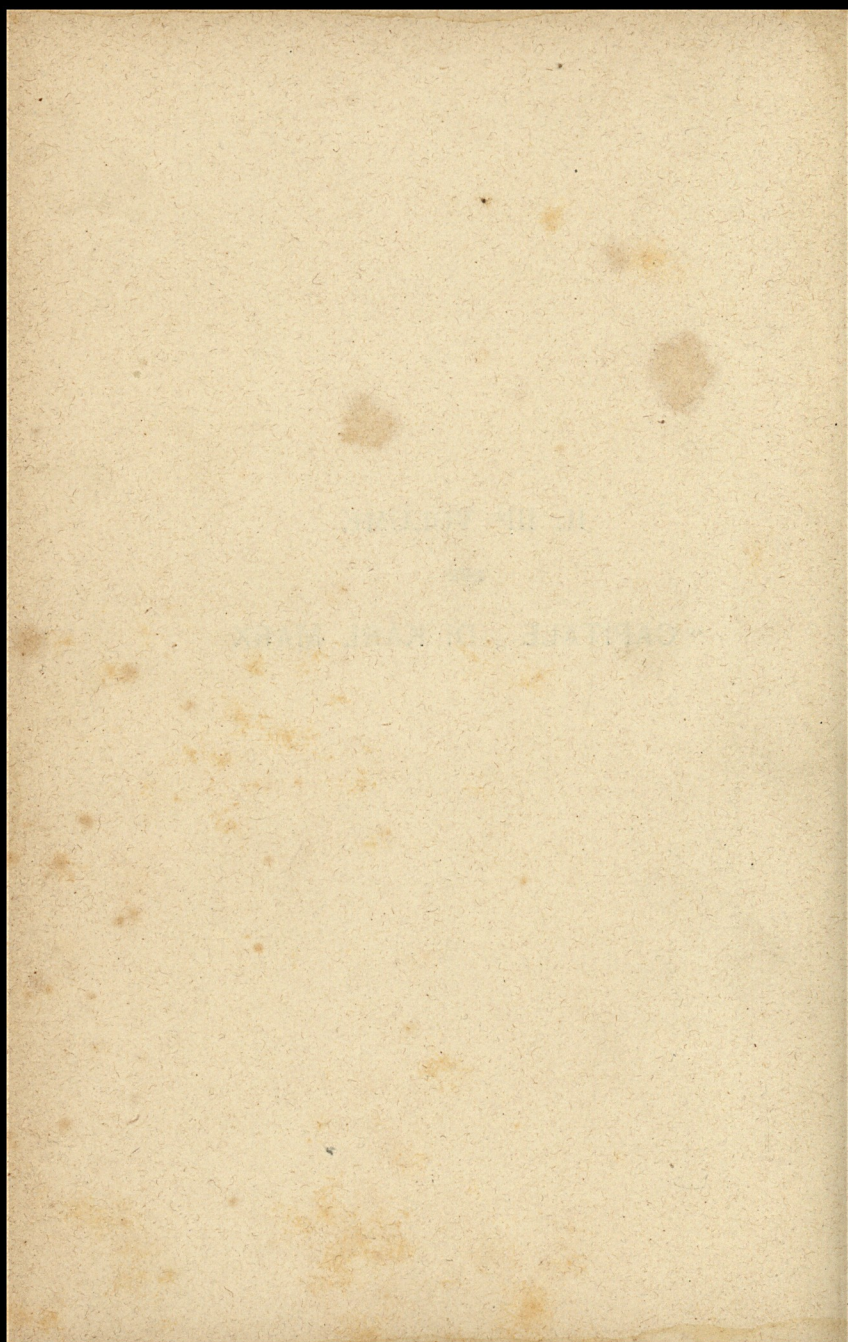




2321

Sociologia





VINCENZO GIUFFRIDA

---

IL III° VOLUME

DEL

“CAPITALE”, DI KARL MARX

(ESPOSIZIONE CRITICA)

---

Lavoro onorato del premio Tenore dall'Accademia Pontaniana  
di Napoli.



CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE


*Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni 77.*

(stabile proprio)

1899.







*Questo libro, scritto a sbalzi nell' inverno del 1898, in condizioni di salute poco liete, fu presentato al concorso bandito dall' Accademia Pontaniana di Napoli sul tema " Esposizione e critica delle teorie contenute nel III<sup>o</sup> volume del " Capitale „ di Carlo Marx „.*

*Ora incoraggiato dal giudizio benevolo dell' Accademia, pubblico il mio lavoro, tale quale fu scritto allora.*

*Assoggettarlo a una revisione critica, sarebbe stato per me lo stesso che rifare da capo ogni cosa. E ciò non è voluto. Mi sarebbe sembrato essere poco riverente verso gli illustri uomini, i quali mi hanno onorato di loro giudizio favorevole; e non avrei avuto un documento intellettuale di un' epoca omai trascorsa, e che a me pare sì lontana.*

*Pochi ritocchi solo mi sono permesso qua e là e un' aggiunta (da pag. 16 a pag. 20 ) per dilucidare e completare l' opera mia.*

*Così povero com' è, affido il mio scritto alle stampe.*



*Scrivevo nella prefazione del manoscritto presentato all' Accademia, e mi piace ripetere ora, che " nessuno più di me à la percezione chiara e la convinzione profonda dei gravi difetti di questa monografia „. E non è sfogo di falsa convenzionale modestia codesto !*

*Tuttavia pubblico il mio scritto, perchè ò coscienza della serenità grande con cui è stato redatto, e dell' assoluta indipendenza di giudizio, che ò portato nell' indagine mia.*

*Non posso terminare senza rivolgere un pensiero di rimpianto alla memoria dell' impareggiabile mio amico Luigi Calabrò, il quale spinse me riluttante al cimento del concorso, e mi fu prodigo di consigli e di aiuti.*

*Catania, 12 Marzo 1899.*

VINCENZO GIUFFRIDA





## INTRODUZIONE

### KARL MARX E L'OPERA SUA

Pochi uomini al pari di Karl Marx ànno destato negli animi sì opposti sentimenti, sono stati giudicati in sì diversa guisa.

Egli impressionò talmente le intelligenze, che queste di fronte a lui non seppero conservare inalterata la loro serenità, così che il giudizio sul suo conto fu sempre partigiano, ed è difficile che alcuno si trovi, il quale possa giudicarlo equamente.

Il suo potente ingegno riconobbero non solo i devoti, i discepoli, ma anche gli avversari. E costoro stupiti da quella logica sottile, stringente, incalzante, da quella dialettica fine, suggestiva, capziosa, impressionati dall'enorme mole di documenti statistici e di fatti storici, con cui egli prova ogni suo asserto, perdettero la bussola e contro di lui cercarono ogni argomento e a lui scagliarono ogni accusa. Da quelle del signor Vogt, che cercavano



di intaccarne la onorabilità della vita privata, monumento di fermezza di carattere e di dignità personale, a quelle del signor Böhm-Bawerk, il quale afferma di non capire come possano chiamarsi scientifiche le dottrine del Marx; tutte le critiche, tutte le accuse gli furono lanciate.

Ed egli una sola volta pigliò la penna in sua difesa e scrisse l' " Herr Vogt „, quando l' insigne naturalista non ebbe ritegno di lanciargli le calunnie le più volgari.

Del resto insensibile alle lodi e ai biasimi, egli fece suo il motto del grande fiorentino :

Segui il tuo corso e lascia dir la gente.

Invero egli sapeva che la plejade di economisti volgari, le cui dottrine erano state spazzate d' un colpo dalla sua critica vigorosa, non avrebbero saputo trovare contro di lui che meschini arzigogoli metafisici. Erano argomenti miseri di uomini vani e vacui, i quali delle splendide deduzioni, delle analisi magistrali forse nulla comprendevano. E confessione dell' ignoranza era ciò che la critica volgare andava ripetendo a un coro delle dottrine Marxistiche: sono dei sofismi brillanti, esposti in uno stile confuso, press' a poco inintelligibile. Financo Cliffe Leslie, tanto superiore agli altri, rimproverava al Marx i processi di prove esposti con rigore matematico, che rendevano quasi inintelligibile il " Capitale „.

Così la critica superficiale bollava quell' uomo con la taccia di sofista e di oscuro. Egli era insieme Gorgia ed Eraclito. E con questo giudizio sommario



i critici credevano di essersi liberati del grande agitatore.

Quando apparve il "Capitale", pontificava quella scuola francese di ottimisti, che è rimasta esempio e monumento mirabile di superficialità critica, d'insufficienza dottrinale, di mancanza di giudizio sintetico.

Occorreva che un uomo avesse l'ingegno e la coscienza di sé che aveva Marx, per opporsi da solo, resistere e vincere contro tutti e tutto.

Ma ben tosto cessò l'isolamento.

Furono prima pochi seguaci ardenti e pieni di fede. Ma in breve la piccola schiera divenne falange.

I professori tedeschi, eccetto pochissimi realmente eletti come lo Schmoller, non avevano nemmeno notato la "Zur Kritik der politischen Oekonomie"; ma ben presto quest'opera e poi appresso il 1° volume del "Capitale", dovevano girare trionfalmente tutto il mondo, dovevano destare l'entusiasmo in tanta parte della gioventù, impregnando di sé i futuri professori delle nuove generazioni.

Allora il grande pensatore non poté più essere trattato come una quantità trascurabile.

Gli economisti ortodossi si prepararono alle estreme difese, gli economisti i quali ne avevano sfruttato più o meno abilmente le idee, quando egli era poco conosciuto, apprestarono le critiche più spietate, e i governi tremarono davanti a quest'opera, che nell'intendimento del suo autore (il quale aveva scritto anche un libro di calcolo infinitesimale) doveva essere l'algebra della rivoluzione.

Fu allora il tempo in cui egli fu paragonato a



Dante e ad Aristotele, in cui fu proclamato il più grande economista che sia mai esistito, il più potente intelletto del secolo.

L'opera sua fu detta un'enciclopedia, fu creduta una completa filosofia della storia, e si arrivò al punto di dire del Capitale, opera asimmetrica, mancante di armonia nello sviluppo, che è uno dei libri più belli e più simmetrici (Loria).

Dal silenzio e dal disprezzo all'apoteosi! Questo è il destino delle cose umane.

Marx ebbe l'intuito del genio. Egli comprese che l'economia politica corrente era viziata da errori, come la società odierna da iniquità, egli intuì e presentì ciò e costruì l'opera sua (1). Questa non fu il risultato *spontaneo* di un'indagine logica condotta sul logoro edificio dell'economia borghese, ma fu il risultato di un *presentimento*. Egli non andava nel British Museum a studiare serenamente i documenti della storia industriale inglese, per trarre da essi le sue convinzioni. Cercava invece con mano assidua quei documenti che dovevano confermare e comprovare le sue deduzioni logiche, le sue illusioni dialettiche.

Marx era ebreo e dell'ingegno semita aveva la particolare tendenza alle idee estreme. Che, come avvertì il Ferrero (2), " lo spirito semita è di una profondità sovrumana ma per compenso poco flessi-

---

(1) Rammento per incidens come Marx prima che economista sia stato uomo politico.

(2) FERRERO G., *L'Europa giovine*. Milano 1897, pag. 365.



bile e sempre rovente della passione che gli dà lo spirito etico, organico in esso „ (1).

“ Il genio ebraico è sempre, mal suo grado, appassionato o unilaterale, vede alcuni aspetti delle cose con lucidità meravigliosa fino nei più impercettibili particolari, è dotato di una specie di doppia vista, per cui, nella direzione del suo sguardo penetra — direi quasi — fin dentro agli oggetti opachi, oltre la superficie a cui gli altri sguardi si fermano; ma è molto meno capace di abbracciare tutti gli aspetti molteplici delle cose e la loro complicazione infinita „ (2).

Così l'analisi del semita è accurata, minuta, miracolo di profondità. Le teorie degli ebrei sono massi monolitici, miracoli di saldezza, rigore logico, potenza d'ingegno. Ma sono unilaterali.

Chè l'ebreo prima di pensare a qualche cosa, la sente. Le sue meditazioni, le sue speculazioni non saranno mai ateleologiche. Ispirato da un profondo spirito etico, animato da ardente proselitismo, egli ha sempre una missione da compiere, e vi si dedica con l'opera e con lo studio.

Però la sua indagine è limitata al campo dei fatti, all'ordine d'idee, che lo interessano: ecco perchè l'ingegno suo è capace di tanta profondità, ma è insieme viziato da tanta unilateralità. Non ha co-

---

(1) Se ne ricerchi l'origine nella storia, come fa il Mosca, o nell'etnologia, come fa il Ferrero; ciò poco importa alla nostra indagine.

(2) FERRERO, op. cit. pag. 365—“ Questi genii sono quasi tutti radicalmente creatori; in politica rivoluzionari; in religione capi di nuove credenze... Per due metafisici su 1000 europei ne corrispondono 18 ebrei. „  
LOMBROSO, *L'uomo di genio*. Torino 1894 pag. 205-208.



me il latino, il greco, la plasticità di un ingegno abbondante, la visione ampia, larga, completa, se non profonda, delle cose; non è capace quindi delle bizzarre fantasie, dei voli maestosi, delle sintesi feconde. A invece la costanza dei propositi, la tenacia dell'azione e perciò riesce sempre a qualche cosa—sia pure incompiuta.

Marx sicuro e possente venne là dove ancora imperava incontrastato il giocondo ottimismo di una risorta Arcadia, e alle vuotaggini, alle inani costruzioni di una malsana metafisica, oppose la sua fine dialettica, l'implacabile energia della sua critica demolitrice.

La sua opera, che era partita da un presentimento, riuscì a rivoluzionare la scienza, a schiuderle nuove vie, a infondere nuovo e fecondo alito animatore nelle ricerche.

Egli fu un mago maestoso, che, avversato da nemici e governi, combattuto e insidiato da falsi amici, proseguì serenamente per la sua via e nell'opera sua fece vivere un mondo di idee e di dottrine, cercando di penetrare nell'intima natura dei fatti economici. Non solo, ma, animatore possente, rievocò un mondo spento, così che la storia economica riuscisse non un vuoto e monotono avvicinarsi di fatti e dottrine, ma una vita svolgentesi euritmicamente, necessariamente. Egli ci fece rivivere nelle crisi continue di questa vita, ce ne notomizzò tutta l'inane miseria, ce ne additò le tendenze dinamiche. La sua opera descrittiva è senza pari.

Nè egli fu un abitatore di mondi spenti, come lo



disse il Loria, ma abitatore e alle volte creatore di mondi vivi e vitali.

Egli per il primo intuì quale dovesse essere l'enorme sviluppo industriale della nostra civiltà (1), comprese quale dovesse essere il posto della grande industria nella vita economica dei popoli.

Ma egli andò più in là. Precorse a nuovi tempi, a nuovi stadi economici.

Mostrò i tempi attuali affetti da marasmo, cercò di demolire la nostra civiltà, dimostrando come sui ruderi di essa dovesse sorgere una nuova società comunistica. Ci diede insomma una previsione morfologica (Labriola).

Ma le analisi e le sintesi sue sempre efficaci non furono condotte con la fredda calma dell'osservatore, ma risentirono l'alito dell'uomo di parte, del critico sistematico.

Marx perciò non fu il Dante dell'economia politica (Loria). Chè invero il poeta nostro fu superiore alle parti, chiuse un'epoca e ne aprì un'altra, in sè tutte e due sintetizzando, mentre il Marx chiuse un'epoca — è vero — ma fu ben lungi dall'aprirne un'altra (2). Egli ci rammenta piuttosto la figura altera di Guido Cavalcanti, il quale, passeggiando meditabondo per gli orti di Firenze, andava ricercando se Dio non fosse.

---

(1) In molti economisti anteriori al Marx manca perfino l'esatta comprensione della parola : industria.

(2) Pur prescindendo dal valore ideologico del Marxismo, basterebbe a provare la nostra affermazione l'infecundità dottrinale della scuola che s'intitola al pensatore di Treviri.



Ma a differenza di Cavalcanti, Marx fu grande, anzi grandissimo.

Tant'era la potenza del suo genio!

A giudicare le dottrine di Marx, prima che all'economista si deve guardare al filosofo. Chè invero, come osservò Engels, (1) senza l'antecedente della filosofia tedesca non sarebbe mai sorto il socialismo scientifico, oppure avrebbe preso altre forme, altre manifestazioni (2).

È infatti alla dialettica Hegeliana che Marx deve i presupposti, i capisaldi delle sue dottrine: metodo storico e concezione materialistica della storia.

Per opera di Marx il socialismo perdette quel carattere fantastico, a esso proprio, per cui scientificamente non rappresentava che un'oziosa speculazione.

Marx mostrò l'inanità pratica, l'inconsistenza dottrinale di quell'indirizzo, che egli chiamò il comunismo o socialismo critico-utopistico.

E sui detriti di questo egli eresse l'edifizio suo con il metodo dialettico.

“ Il metodo del procedimento dialettico inteso nel suo spirito implica che le categorie non siano eterne, bensì che siano forme storiche e mutabili. Ogni stato sociale dissolve il precedente e matura in sé

---

(1) ENGELS, *Socialismo scientifico e socialismo utopistico*. (trad. Martignetti) pag. 61 — HUBER. *Philosophie der Socialdemokratie*. 3<sup>a</sup> ed. München, 1894.

(2) È inutile avvertire che Marx non fece mai *ex professo* opera filosofica. Ma le sue teorie presuppongono necessariamente delle proprie concezioni filosofiche.



le condizioni del futuro. In questa trasformazione perenne delle forme produttive che ascendono, delle condizioni sociali che si dissolvono, (1) sola immutabile, ripete il Marx con l'Hegel dal vecchio Eraclito, è la legge stessa del movimento „

“ La dissoluzione di questo processo non è però più qui meccanicamente logica, e per non dare nelle secche delle categorie e dell'astratta dialettica Hegeliana, il socialismo critico trova una materia nuova ed una contenenza empirica, la quale non può essere data da una costruzione a priori, bensì da un'analisi delle condizioni reali „

“ Al comunismo primitivo succede una nuova forma di proprietà privata, ma questa già per un'intima e necessaria legge dialettica contiene il suo contrario (2), a quel modo che la presente produzione capitalistica genera per necessario processo la sua negazione „ (Kapital I. 790).

“ Così ponendo qui il Marx la negazione in luogo dell'opposizione, i contrapposti contrari ed empirici divengono per lui contraddittori e logici. Talchè il processo naturale, risolvendosi in un processo dialettico, il Marx à ben ragione di chiamarsi discepolo del grande filosofo, con questo notevole divario però, che mentre per l'Hegel il processo duplice è uno solo, il dialettico, per il Marx è insieme dialettico e empirico „ (3).

(1) Vedi esemplificazioni di ciò in MARX. *Das Kapital*, III Band. passim.

(2) Cfr. STEIN. *Die sociale Frage im Lichte der Philosophie*. Stuttgart, 1897, pag. 8.

(3) CHIAPPELLI, *Le premesse filosofiche del socialismo* (Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. Anno 1897. Volume XXVIII) pag. 473-474.



A Marx quindi doveva rimanere estraneo il concetto della finalità nella storia.

Contro questo concetto infatti egli scaglia spesso le sue censure aspre e taglienti, che ricordano le strofe di Aristofane.

Ma egli aveva di già affermato che “ nella realtà della vita non si trova solo la concorrenza, il monopolio e la loro contraddizione, bensì anche la loro sintesi, che non è già una formula ma un movimento „ (1).

Egli quindi *doveva* dimostrare come “ tutto il processo morfologico della società tenda a una forma-limite, secondo il Loria la chiama, cioè a un equilibrio finale e definitivo della vita sociale, che è la meta cui i socialisti agognano „ (2).

E a ciò Marx arrivava, secondo l'indirizzo di Hegel, prescindendo dalle *condizioni fenomenali della realtà*, come per es. nell'analisi del valore, nella legge dell'accumulazione progressiva delle fortune.

Il teleologismo era quindi fuori del suo metodo di indagini, ma era inavvertito nella sua natura, nel suo temperamento intellettuale. Dato il processo morfologico *quale* era stato posto dalla sua analisi, era fatale che esso arrivasse a quelle conseguenze cui giunse.

In fondo alla natura vi è sempre per Marx la teleologia; ma l'agire secondo un fine prestabilito non è più degli uomini, è *delle cose*.

---

(1) loc. cit., pag. 475.

(2) loc. cit., pag. 490.



Così il suo *materialismo è un idealismo che si ignora.*

In economia già prima di Marx era apparso l'indirizzo storico.

E del resto era naturale che ciò fosse.

L'economia ortodossa s'era fondata sulla filosofia razionalista. Era questa che le aveva fornito i dati primi, i presupposti, che ne informavano il metodo di ricerca. Ma quando questa venne cedendo sempre più terreno di fronte all'idealismo, tanto che Burke poté dire (1) con il consenso generale, che l'idea razionalistica sull'essenza e le origini della società e delle istituzioni era falsa, e non era che in parte " il risultato riflesso dello sviluppo storico „, fu ben naturale che l'economia venute a mancare l'*ubi consistam* si avviasse rapidamente a una trasformazione.

E nella via per cui si avviò la spinsero diverse cause: il rinnovamento delle concezioni filosofiche, i grandi progressi dell'istoriografia tedesca, l'invadenza sua, il rinnovamento di tutte le ricerche dottrinali sotto il suo impulso. Vi contribuì ancora lo svolgimento parallelo dell'insegnamento delle scienze politiche e storiche, che qualche volta anzi veniva affidato a un solo insegnante (Roscher ad es. fu *studiosus historicarum politicarumque litterarum*). Ma la radicale novità dell'indirizzo metodolo-

---

(1) BURKE, *Reflections on the Revolutions in France*. Works. III pag. 472. London 1792.



gico portato nell'economia politica (1), per la unilateralità che si riscontra quasi sempre nel temperamento intellettuale dei novatori, fece perdere Roscher e i primi suoi seguaci nell'oscura selva dell'aneddottismo storico.

Nè basta. Roscher commise altresì il grave errore di confondere la scienza con l'arte economica. Non essendo più per lui l'economia una crematistica, ma un'arte di arricchirsi, una scienza politica direttrice delle azioni umane, essa non doveva avere altro scopo nell'usare il metodo storico " che esporre ciò che i popoli hanno pensato, voluto e provato in fatto di economia, ciò cui essi hanno aspirato, ciò che essi hanno ottenuto e perchè vi hanno aspirato e vi sono giunti „ (2).

Così veniva falsata financo l'indole della scienza economica.

È vero che Roscher definisce la nostra scienza come " lo studio delle leggi dello sviluppo dell'economia pubblica, delle leggi della vita economica dei popoli „ (3), ma questo studio egli non limita ad altro che " a la semplice descrizione della natura economica dei popoli e dei loro bisogni — delle leggi e delle istituzioni destinate a procurare la soddisfa-

---

(1) È innegabile che i grandi maestri dell'economia classica: Smith e Ricardo avessero un'estesa cultura storica. Ma il metodo loro, per quanto Smith ad esempio porti di frequente esempi storici, resta sempre deduttivista. Le loro dottrine infatti sono fondate su un razionalismo empirico e utilitario.

(2) ROSCHER—*Gundriss zu Vorlesung über die Staatswissenschaft nach geschichtlicher Methode*. Göttingen, 1843, pag. 27.

(3) ROSCHER—*Grundlagen der Nationalökonomie*. Stuttgart, 16<sup>a</sup> ed., 1882, § 16, p. 33.



zione dei loro bisogni — e del successo più o meno grande con cui sono state applicate. »

Perciò la più importante conclusione cui egli viene è che “ là dove l'economia dei nostri giorni prende uno sviluppo simile a quello dell' antica economia, si potrebbe trovare per giudicarla, nel parallelismo che questo ci offre, un soccorso inestimabile. „ Ecco a che si riduce l' istorismo di Roscher, allo stantio concetto Ciceroniano: *historia magistra vitae!*

Il R. inoltre con la sola preoccupazione di constatare parallelismi in tutta la storia economica, limita l'efficacia del metodo storico alla ricerca di ciò che si presenta di analogo e di comune nella vita dei diversi popoli. Così — avverti il Loria (1) — si perviene a risolvere il problema in un senso antistorico, applicando le leggi scoperte dall'economia classica, ai periodi trascorsi di cui essa aveva taciuto.

La scuola storica così dichiarava la sua impotenza per bocca dei suoi principali rappresentanti.

Nè basta ancora. La dottrina di Roscher era suicida. La febbre di ricerche storiche da essa infusa, fece sì che fosse raccolto un esteso materiale storico, che stava là a smentire le conclusioni del Roscher, a sconfessare lo scetticismo dell' Ingram, (2)

---

(1) LORIA A. — *La storia nella scienza economica*. (Giornale degli economisti. Vol. IV) pag. 173.

(2) L' Ingram — come è noto — riteneva prematuro ogni tentativo di costruire una scienza dell' economia e affermava compito dell' economista: raccogliere un completo materiale storico — descrittivo.

Così si veniva alla stranissima conclusione di negare l' economia, affermando come sola disciplina possibile la storia dell' economia.



e a far sorgere insieme l'esigenza di un sistema di dottrine più perfetto.

Fu Marx per il primo che affermò non solo l'esistenza di leggi economiche diverse per i diversi stadi di civiltà economica, ma altresì l'esistenza di una causa che determina le mutazioni dei rapporti economici e delle loro leggi regolatrici. Questa causa egli trovò nel diverso sviluppo delle forze produttive, dipendente questo alla sua volta dal progresso dello strumento tecnico (1).

Così all'economia si schiudevano nuovi orizzonti. Essa non era più limitata alla conoscenza teoretica delle odierne condizioni sociali, di un brano cioè staccato e muto della vita economica. Bensì diventava capace di darci quella conoscenza delle leggi dello sviluppo economico, che erroneamente il Menger (2) ha dichiarato estranea alle indagini economiche.

Ma vi è ancora un'altra differenza — già avvertita dal Chiappelli — tra la scuola storica tedesca e Marx.

Caratteristica comune delle scuole sociologiche della Germania è quella di fare la psicologia centro di tutte le discipline sociali. Così tanto la scuola storica del diritto, quanto quella dell'economia ve-

---

(1) Credo inutile occuparmi delle diverse opinioni sulle cause di variazione dei rapporti economici. Cf. PETRONE I. *La terra nell'odierna economia*. Roma 1898.

(2) Menger K.—*Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften und der Politischen Oekonomie insbesondere*. Leipzig, 1888, pag. 72 e seg.—Idem. *Die Irrthümer des Historismus*. Wien, 1884, passim.



dono nel diritto, nei rapporti economici, il prodotto storico dello spirito (1).

Marx invece — lo si è di già notato — trova le radici dei rapporti economico-sociali nelle condizioni economiche della società, le quali sono alla loro volta determinate dallo sviluppo tecnico dello strumento.

Quindi egli dallo studio dello sviluppo economico inglese potè trarre non solo le leggi che presiedono alla vita economica dell' Inghilterra, ma quelle leggi ben più vaste, che regolano la produzione capitalistica. Chè a tale regime produttivo arriveranno per indeprecabile necessità tutte le nazioni.

Così con Marx si *compiva* il ciclo attraverso il quale si svolge e passa il senso storico nei diversi indirizzi dottrinali. Sono prima le ricerche di erudizione che vengono accumulandosi e che poi sono elaborate con i raffronti e i paragoni, che precedono le sintesi e le generalizzazioni potenti. Ma sono solo queste che completano lo svolgimento del senso storico nell' età (2).

---

(1) Dopo Roscher — e ciò sfugge al Chiappelli — la scuola storica si trasforma in scuola etico-storica.

E prima HILDEBRAND. (*Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*. 2. Band. Frankfurter a. Mein 1848), riassumendo e svolgendo l' istorismo, con grand' enfasi — è vero — ma altresì con grande acume, e dopo, Knies, Schütz, Mangoldt, Schönberg e altri molti, guardarono non al solo passato ma anche all' avvenire della vita economica.

Essi cercarono le leggi dello sviluppo economico delle nazioni da un punto di vista etico.

Ammisero quindi nell' uomo non solo il libero arbitrio, ma anche una tendenza a realizzare il buono e il giusto.

È inutile aggiungere che in Marx non vi è nulla assolutamente di ciò.

(2) CARLE — *Vita del diritto*, Torino 1898, pag. 262.



Nello speciale concetto dell'istorismo economico si rivela il temperamento intellettuale, la *forma mentis* del Marx.

Questa poi si rileva nitidamente dalle concezioni maggiori del pensatore di Treviri: dottrina materialistica della storia e teoria del valore.

Accenniamo alla prima molto sommariamente, come comporta l'indole speciale della trattazione.

“ L'insieme dei rapporti di produzione, che rispondono ad un certo stadio delle forze produttive materiali, — diceva il Marx — (1) forma la struttura economica della società, vale a dire il fondamento sul quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica, cui rispondono delle forme determinate di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale determina in generale il progresso sociale, politico e intellettuale della vita. Non è già la coscienza dell'uomo che determina il suo essere; bensì invece il suo essere sociale che determina quella „ (2).

Anzitutto scartiamo le interpretazioni e circoscrizioni fiorite intorno al materialismo storico, oscillanti tra due estremi: la più astrusa metafisica da una parte, il più pedestre pragmatismo dall'altra.

---

(1) MARX. *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, Berlin 1857. Vorwort, pag. V.

(2) Plekhanow accusava il Lange di non essersi occupato del materialismo storico, nella “ *Storia del Materialismo* „. Ma il Lange, il quale — come è noto — era un profondo conoscitore delle teorie Marxistiche, era insieme troppo acuto per confondere con il materialismo metafisico di cui si occupava, quello storico, che con quello non à nessuna relazione e che non è che un semplice modo di dire. (Croce).



Veniamo piuttosto all'essenza della dottrina.

Di contro alla teoria dominante dei *fattori storici*, per cui il processo storico è l'effetto di una serie di forze sociali, la dottrina materialistica, procedendo oltre, studia i rapporti reciproci di questi fattori, e li considera tutti insieme come derivati da un unico processo.

“ Ma cosa abbiamo mai così se non una riduzione concettuale del corso della storia? Ma come mai è possibile elaborare il complesso concreto di tutti quegli elementi che costituiscono il corso storico? Dividere il processo storico nei suoi elementi, è distruggerlo, annullarlo; nel suo complesso il movimento storico non si può ridurre se non a un solo concetto che è quello di *sviluppo*: concetto vuoto di tutto ciò, che è il contenuto proprio della storia „ (1).

Vi è inoltre da fare un rilievo di grande importanza per la conoscenza della *forma mentis* del Marx. “ Il Manifesto dei comunisti „—dove per la prima volta fu enunciata la concezione materialistica della storia — non contiene dimostrazioni o prove. La persuasione logica del suo contenuto sta nell'imperativo categorico della necessità (Labriola).

È notevole altresì una coincidenza. La filosofia della storia “ o riduceva lo sviluppo storico alle intenzioni di Dio, o dava al concetto formale dello sviluppo un significato reale e razionale. S. Agostino da una parte, Hegel dall'altra (2) „. Nelle due cor-

---

(1) CROCE, *Sulla concezione materialistica della storia*. Napoli, 1896 pag. 4-5.

(2) CROCE, loc. cit. pag. 5.



renti un *prius* postulato, non provato dall'esperienza.

Così anche in Marx un *prius* cui non si arriva, nè si può arrivare per esperienza.

Questa ci dà, come negli sviluppi ulteriori del Marx (" 18 Brumaio „, " Lotte di classe in Francia „), delle concordanze o delle discordanze che si mettono in mostra alternativamente, delle costatazioni approssimative, tra cui per creare dei legami *necessari* si deve introdurre una *premessa*. " È illusione metafisica volere vedere nelle tavole, che si formano per rilevare la dipendenza tra gli elementi sociologici, qualche cosa di più che dei riassunti e nel volervi scorgere una legge sconosciuta, che governi l'andamento della storia „.

Per fare ciò è necessario partire da presupposti metempirici, trascendere dai fenomeni nel fondo od essenza delle cose, professare una dottrina gnoseologica, secondo cui il sapere non à *limiti* insuperabili, nè il pensiero *condizioni* che gl'impediscono d'innalzarsi alla nozione assoluta delle cose.

Questi presupposti che s'intrudono talvolta nelle dottrine del Marx — lo vedremo meglio appresso — ne viziano sostanzialmente l'opera.

In essi si rivela più nitidamente l'ispirazione hegeliana del Marx.

Abbiamo di già notato come Marx abbia derivato dal filosofo di Stoccarda il procedimento dialettico, l'istorismo e la concezione materialistica della storia.

Procedendo oltre, noi vediamo che l'efficacia della



filosofia di Hegel, di questo Zeus olimpico — come lo disse l'Engels — non si arresta là.

Come la filosofia hegeliana è fra tutte quella dove lo spirito di sistema è più potente, così il Marx (e nella concezione materialistica e nella teoria del valore) ci dà la sistemazione dommatica più completa.

Marx inoltre à pigliato da Hegel l'abitudine di ricorrere a una molteplicità di elementi esplicativi.

Però di Marx non si può dire che capovolse la dialettica hegeliana, nè che in questa sostituì all'*idea* la *struttura economica* della società.

Chè invero i fenomeni sociali per Hegel sono *manifestazioni* dell'idea, per Marx *superstruzioni*. Cose completamente diverse!

Quel che di hegeliano vi è nella dottrina Marxistica, è la *posizione* logica della struttura economica, il nesso tra questa e il processo storico (1).

In tutta l'opera del Marx quindi una *premessa tipica*, a cui si riattaccano un'infinità di elementi esplicativi reali, premessa necessaria per ridurre il sistema ad unità; una spiccata tendenza al monismo (Labriola) (2).

---

(1) Tale nesso però non è sottoposto a procedimento dialettico. Questo bensì si riscontra in quel *prius* empirico, che per Marx è divenuto logico.

(2) In tale trattazione sono stato forse troppo conciso.

Rinvio perciò alla ricchissima letteratura sull'argomento. Vedi ad es. I *Saggi* del Prof. LABRIOLA, l'op. cit. del CROCE e la memoria posteriore: *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo*. pag. 20-30. Napoli 1897. CHIAPPELLI op. cit. e *Filosofia*



Dilucidati così gli *antecedenti*, potremo comprendere meglio l'opera economica del Marx.

---

e *Socialismo*. (N. Antologia a. 1896. Vol. 64 pag. 207-228) DE SARLO. *Il socialismo come concezione filosofica*. (Riv. it. di filosofia. Nov.-Dic. 1897) SOREL. *La necessità e il fatalismo nel Marxismo*. (Riforma sociale, Luglio 1898) e i recenti saggi di C. BARBAGALLO. *Pel materialismo storico*. Roma 1899.

Vedi del resto la ricca bibliografia sull'argomento nella I<sup>a</sup> memoria del CROCE pag. 19-23 e nell'opera più completa e sistematica, che si sia scritta sul materialismo storico: STAMMLER. *Wirtschaft und Recht nach der Materialistischen Geschichtsauffassung*. Leipzig, 1896, pag. 641-668.





## CAPITOLO PRIMO.

### La teoria del valore.

Marx fin dalle prime pagine dell'opera sua aveva impresso lo studio del problema fondamentale dell'economia: il problema del valore.

Intorno alla soluzione da lui data nel 1° volume del "Capitale", si sono impegnate le polemiche le più vivaci. Gli avversari infatti contro questa scagliavano i loro strali, perchè credevano che, abbattendo la teoria fondamentale, tutto l'edificio di Marx sarebbe caduto infranto. I seguaci invece ammiravano, commentavano, dilucidavano quella teoria, esposta con tanta forza di suggestione, quale mai si era vista da Ricardo in poi.

E in avversarii e seguaci era intensa l'aspettazione di questo 3° volume del "Capitale", che, secondo quanto aveva affermato il suo autore, doveva risolvere ogni dubbio, eliminare le apparenti contraddizioni, e dare così un assetto stabile alla legge del valore.



Rispose questo terzo volume agli intendimenti del Marx ?

Lo vedremo appresso.

Per ora è necessario imprendere un esame critico della teoria del valore, quale era stata enunciata nel 1° volume del " Capitale. „

Chè invero non comprendo come P. Leroy-Beaulieu (1) possa affermare fondamento delle dottrine di Marx la teoria del plusvalore e tenti di studiare questo, indipendentemente dal valore, che pure è il " problema fondamentale, l'idea madre della scienza economica „ (2).

Eppure intorno a nessun altro argomento, le polemiche sono state più ardenti, più vivaci e talvolta financo più astiose. Non vi sono due economisti, si può dire, che vadano di accordo. Chi segue la teoria di un maestro fa le sue riserve, v'introduce delle amplificazioni, delle restrizioni, addita delle lacune, delle eccezioni, tanto da trasfigurare addirittura la primitiva teoria.

Così la scienza economica si presenta al profano fin dalla soglia, come una specie di biblica Torre di Babele, in cui nessuno riesce a trovarsi di accordo con il compagno, in cui ognuno à delle opinioni proprie da far prevalere, in cui — e ciò è ragione di discredito — la verità è rivendicata da mille, l'esattezza delle dottrine è contesa da tutti, e sovrana regna solo la critica. Così è che su l'eco-

---

(1) LEROY-BEAULIEU. *Le collectivisme*. Paris 2<sup>a</sup> edition, 1885.

(2) FERRARA. *Prefazione a Ricardo*. (Bibl. dell' Ec. Serie I. Vol. 11). Pag. XX.



nomia e sugli economisti si è venuta disseminando la diffidenza, il sospetto.

La trattazione di Marx sul valore è delle più brillanti ed efficaci, sebbene per la forma e per la densità del contenuto riesca a molti incomprensibile (1). Anzi recentemente un giovane Marxista, generalizzando un po' troppo, accusava tutti gli economisti di non aver capito la teoria del valore di C. Marx (2).

È perciò necessario dilucidare il problema, riat-taccandolo ai suoi precedenti logici e dottrinali.

E anzitutto cominciamo da questi.

La scuola del costo nelle sue divisioni di costo di produzione e di riproduzione e la scuola edonistico-matematica ci hanno dato le più importanti soluzioni del problema del valore.

Non occupandoci per ora che della dottrina del costo, dobbiamo notare che essa è antichissima. Se ne possono trovare i germi sino in Aristotele (3).

Ma una vera e propria elaborazione scientifica essa la cominciò ad avere in Italia.

---

(1) Vedi ad esempio le ingenue confessioni abbastanza frequenti dei redattori del " Journal des Économistes „.

(2) LABRIOLA ARTURO. *La teoria Marxistica del valore*. ( Riforma Sociale, Marzo 1897) pag. 241.

(3) *Etica a Nicomaco*. V. 2, n. 12; 3, n. 8-13; 4, n. 2-4; 5, n. 8-10; 12, n. 14-16. Cfr. ONCKEN. *Die Staatslehre des Aristoteles*. Leipzig 1870-75. 2 vol. passim. Sull' economia politica nel medio evo e sui legami di essa con le dottrine Aristoteliche vedi JOURDAIN CH. *Excursions historiques et philosophiques à travers le moyen âge. Memoire sur les commencements de l'économie politique au moyen âge*.



Il Neri (1) combatte l'opinione di coloro i quali vogliono fondare il valore delle merci sulla utilità (2). Egli però non ci dà una propria teoria del valore. Solo un lontano accenno a questa si trova nel passo seguente: " Le circostanze che rendono le cose più facili o difficili ad acquistarsi da chi non le possiede, sono quelle che costituiscono l'attitudine allo scambio „ (3).

A questo punto si arresta e non procede nell'indagine. La sua, se si vuole, è una dilucidazione preliminare, fugace e superficiale del concetto del valore, ma non una vera e propria teorica.

Non può quindi il Neri essere ascritto fra i teorici del costo (4).

Anzi si potrebbe dire che egli ripudia tale teoria; almeno ciò si deduce logicamente da alcuni passi (5), che lo farebbero piuttosto ascrivere tra coloro i quali con il Locke (6) dicevano: " La scarsità è quella che stabilisce e regola i prezzi. „

Il Bandini è anche annoverato dal Loria tra coloro, " cui splende l'idea del costo. „

---

(1) NERI. *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*. (Raccolta del CUSTODI. Parte antica. Vol. VI).

(2) *Ibidem* pag. 127-128.

(3) *Ibidem* pag. 128.

(4) LORIA. *La teoria del valore negli antichi economisti italiani*. (Archivio Giuridico. Vol. XXVIII) anno 1881, pag. 29-30.

(5) *Op. cit.* pag. 142 e pag. 127. Qui egli dice: " La sola attitudine alla permutazione (cioè il valore) è qualità composta dalla maggiore o minore abbondanza naturale delle cose e dal più o meno universale desiderio di possederle „.

(6) LOCKE. *Considerazioni sopra la moneta, l'interesse del denaro, le finanze e il commercio* (1691) tradotto da Pagnini. Firenze 1751.



Ma ciò, a mio modo di vedere, è inesatto.

Il Bandini infatti nelle parole citate dal Loria, non intende parlare del valore delle merci, ma del loro giusto prezzo. Egli si aggira ancora intorno a quel concetto mezzo teologico e mezzo morale, che costituì il cardine di tutte le teorie economiche del medio evo.

Già il B. si era commosso (1) sulla sorte dei proprietari, da cui si esigeva che vendessero a meno del costo. E proseguiva: “ se nelle mezzane raccolte un moggio di grano, acciocchè possano i venditori e i compratori campare, dovrebbe valere dieci scudi, Dio mi liberi dal volere che vaglia venti; vorrei che il giusto prezzo si mantenesse per quanto è possibile. Ma se qualche piccola alterazione non possa alle volte sfuggirsi, vorrei che seguisse piuttosto nel più, che nel meno. „

Come si vede, il Bandini non à alcuna visione del principio del costo, anzi confina tutta la teoria del valore nel regno dell' arbitrario.

Le sue idee non sono più precise di quelle del Neri e del Locke. Nè forse, dato l' ambiente in cui visse, lo potevano essere.

Il periodo citato dal Loria (2): “ Il prezzo di mezzo più ordinario e più giusto è quello che compensa all'agricoltura le spese e le fatiche fatte per dare l' essere a questi frutti, senza di troppo aggravare il compratore „ si riferisce semplicemente al giusto prezzo.

---

(1) BANDINI. *Discorso economico*. (Raccolta del CUSTODI. Parte moderna Vol. I.) pag. 126.

(2) Loc. cit. pag. 30.



Molto meglio si potrebbero conoscere le idee del Bandini sul valore da questo passo: (1) “ Quando vi è un giusto prezzo stanno le bilancie in giusto equilibrio. Ma siccome nè tutte le stagioni sono egualmente felici, nè tutti i terreni egualmente fecondi, ed il consumo medesimo viene spesso alterato dal commercio con le altre province, si rende impossibile mantenere a lungo questo equilibrio. „

Ma veniamo all'economista italiano, il quale meglio di tutti trattò la teoria del valore e a cui talvolta s' ispirò il Marx: l' abate Ferdinando Galiani (2).

Egli dice il valore una ragione— usa questo termine in un' accezione quasi identica a quella del Neri — composta da due ragioni, che si esprimono con i nomi di rarità e utilità (3).

Egli fu il primo a porsi il problema del perchè la “ diminuita offerta accresce i prezzi e la diminuita domanda consegue ai prezzi elevati, operando a deprimerli „ (4). Ma la soluzione da lui data a questo che disse “ un inestricabile ordine e un circolo vizioso „, con il tirare in ballo “ l'ordine delle stagioni „, è completamente insufficiente.

Ma addentriamoci nel pensiero del Galiani. Egli dice (5) che “ la fatica è l'unica che dà valore alla cosa. „ Aggiunge poi che “ nel calcolare la fatica, si deve por mente a tre cose, al numero della gen-

---

(1) Op. cit. pag. 148.

(2) GALIANI. *La moneta*. (Raccolta del CUSTODI. Par. Mod. Vol. 3-4).

(3) Vedi la critica del LORIA a tale concetto nel saggio citato pag. 31-36.

(4) Op. cit. Vol. 3. pag. 78-79.

(5) Loc. cit. pag. 74-75.



te, al tempo e al diverso prezzo della gente che fatica „ (1).

Il Galiani però, dopo aver posto il principio del lavoro, con il fare entrare nel computo del valore il salario degli operai (2), complica e vizia la sua teoria. Così noi ci aggiriamo in un circolo vizioso, perchè resta insoluta la domanda: da che cosa dipende il valore della forza di lavoro, del salario degli operai?

E non basta. Con questa strana specificazione del principio del lavoro, si viene, come notò acutamente il Loria, a rendere inspiegabile o almeno ingiustificabile il profitto.

Ma il Galiani nemmeno ebbe un esatto concetto del valore. Infatti è quasi tentato di affermare che la valuta è posta alle cose dalla divina provvidenza.

Tant'era incompleta per l'insufficienza delle indagini dottrinali, per il predominio d'idee teologiche e per il basso grado di sviluppo economico, l'analisi di un ingegno sì potente! (3).

Ma lasciando i precursori, veniamo ai due più

---

(1) RAMSAY rimproverò al GALIANI di avere copiato la sua teoria del valore dal LOCKE. Ma giammai accusa fu più ingiustificata. Pur prescindendo dal fatto che essa non è suffragata da veruna prova; per mostrarne l'inesattezza, basta rammentare che LOCKE è ancora al principio della rarità.

(2) *Ibidem* pag. 93.

(3) Nè mancano le contraddizioni. GALIANI infatti, e non a torto, è comunemente ascritto tra i precursori della scuola psicologica.



grandi economisti classici, i quali furono anche i più grandi teorici del costo: Smith e Ricardo.

Tralasciando le censure che si rivolgono al principio generale del costo, veniamo allo esame critico delle teorie di quegli economisti — i più numerosi e i più autorevoli — i quali hanno risoluto il costo in un solo elemento: il lavoro.

È innegabile che così si sia semplificata di molto la soluzione del problema. Ma questa sarà divenuta più esatta?

Smith si occupò poco del valore; nè la sua analisi à grande importanza. Egli dopo aver detto che il valore è “ ciò che una cosa costa a chi debba acquistarla, è la pena e lo stento dell'acquistarla „ diede per la misura di esso questa formula: “ il valore di un oggetto è uguale alla quantità di lavoro del quale ci permette di disporre. „ Ora a me pare che abbia detto cosa inesatta il Ferrara nell'affermare che queste due formule non si riferiscono al principio del costo (1). In fatti l'acquisto della merce, di cui si parla nella prima formula, può esser fatto per mezzo di produzione o di scambio. E in regime di libera e generale concorrenza queste due sorgenti da cui si possono ottenere le merci, tenderanno continuamente ad adeguarsi. Ora la misura del valore comune alle due merci (prodotta

---

(1) Nello SMITH troviamo un'affermazione che parve eccessiva financo al RICARDO, cioè che “ essendo il lavoro il solo elemento che non varii mai nel suo proprio valore è solo l'ultima e reale norma con cui il valore di tutte le mercanzie può in tutti i tempi e luoghi essere stimato „.



direttamente e ottenuta con permutazioni) è appunto, come ci dice la seconda formola, data dalla quantità del lavoro di cui ci siamo acquistata la disposizione mercè lo scambio. Che cos' altro quindi misurerà il valore della merce prodotta, se non la quantità di lavoro?

Infatti lo scambio denota un'equazione: tanta disponibilità di lavoro mi procurerà la permuta di una merce, quanta me ne è costata la produzione di essa. Altrimenti libera concorrenza non ci sarebbe, nè lo scambio sarebbe equazione.

Ma la teoria di Smith, esposta sì confusamente, non presenta che un debole grado di approssimazione a un'elaborazione scientifica completa. Resta sempre insoddisfatta la domanda: da che cosa è misurata questa quantità di lavoro?

Forse dal prodotto? E allora la soluzione del problema manca e ci aggiriamo in una vana tautologia.

Dal salario pagato per il lavoro? E allora, senza aggiungere nessuna nuova determinazione, complichiamo stranamente il problema.

Dal tempo di lavoro?

E fu questa appunto la più precisa determinazione data alla soluzione del problema da Ricardo, il quale così ce ne potè dare una compiuta elaborazione scientifica. Ciò — come nota il Ferrara — apparve ai suoi contemporanei come una specie di sovrumana rivelazione. Chè invero dopo tanti sterili tentativi, dopo tante teorie monche, contraddittorie, incomplete, dopo tante analisi insufficienti, che avevano complicato il problema così da renderlo un inestricabile laberinto, era venuto il genio di Ricardo a dare



un assetto a questa indagine, creando una teoria, scientificamente compiuta.

Fu perciò che i suoi contemporanei e moltissimi tra i suoi successori accettarono senza discutere tale dottrina, così che per molto tempo non si ebbero che dei commenti, delle parafrasi alle proposizioni di Ricardo (Torrens, Bailey, Mac Culloch). Vi furono delle critiche, è vero, ad esempio quella di Malthus. Ma queste non servirono che a cementare il mirabile edificio di rigore logico, di armonica precisione di contenuto, elevato da Ricardo.

Quale impressione dovevano fare di fronte alla limpida dialettica del Ricardo, le critiche intralciate, confuse e spesso ridicole per la loro puerilità, di Malthus?

Ma la legge del valore, quale fu formulata da Ricardo, pure avendo di fronte a quella di Smith immensa superiorità (1), presentava ancora un difetto di elaborazione:

Delle merci prodotte in diversi paesi, in diversi tempi, con metodi di produzione diversi — incorporanti quindi in sè tempi di lavoro quantitativa-

---

(1) La superiorità di Ricardo di fronte a Smith nell'indagine sul valore, consiste nell'aver egli limitato questa legge alle merci (di cui il R. ci diede un esatto concetto), nell'aver scartato con pochi e ben assestati colpi (ed. it. pag. 372) l'altro tipo di valore trovato dallo Smith, il grano; nell'aver egli dimostrato che le merci non sono elementi del valore e che gli strumenti tecnici si risolvono in lavoro; e nel non aver considerato, come fece questi, il lavoro come un valore primordiale, invariabile—lasciando incompleta l'analisi—; ma nell'aver considerato come misura del valore il lavoro, considerato nella sua quantità o meglio nella sua durata.



mente diversi — sono vendute sul mercato mondiale ad un unico prezzo.

Esisteva quindi pel principio di Ricardo un'antitesi perenne, inconciliabile tra prezzo e valore. Questo diveniva un'entità metafisica, avulsa dalla realtà.

E dove se ne andava allora la soluzione di Ricardo?

Fu Marx il quale, affermando che il valore di una merce è dato *dal tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di essa*, portò a completa perfezione il principio del valore-lavoro.

Tra la formula degli economisti classici (Ricardo) e quella di Marx, non so trovare quei divari sostanziali, che, vi trova il Loria (1), fondandosi su sviluppi speciali del principio, o su caratteri generali diversi delle dottrine. Perciò, abbandonando la vieta abitudine (che sia una conseguenza dell'insegnamento hegeliano di cui siamo impregnati?) di trovare antitesi a ogni pie' sospinto, io credo Marx, il continuatore, l'erede di Ricardo.

Le critiche fatte all'uno si convengono in gran parte all'altro. (2)

Non starò qui a riassumere la polemica, che vivace si è accesa intorno alla teoria del valore di Marx, specialmente dopo il divulgarsi del I° vol. del

---

(1) LORIA. *Analisi della proprietà capitalistica*. Torino 1889 I. pag. 187-188.

(2) MARX stesso riconobbe la derivazione della sua teoria dalla dottrina del costo. (vedi gli articoli pubblicati nella "Neue Rheinische Zeitung", raccolti nella brochure *Lohnarbeit und Kapital* 1891).



“Capitale, e il dilagare non solo del partito socialista, ma del socialismo teorico. Troppo mi allontanerei dal tema principale delle mie ricerche.

Mi limiterò a pochi appunti critici.

Aveva già il Loria notato con il Sieber (1) che l'affermare che le merci scambiate hanno un quid di comune: il lavoro, non giustifica affatto che il valore delle merci dipenda dalla quantità di lavoro in esse cristallizzato. Per potere dire ciò con ragione bisogna provare che il capitale, l'astinenza, non è per nulla un fattore di produzione. Ora Marx di mostra ciò nel prosieguo della sua analisi, fondandosi su quella legge del valore, che già presupponeva come provato ciò che ancora dovevasi dimostrare. Ecco un errore di metodo che riduce la dottrina Marxiana a una petizione di principio.

Ma ben altre critiche ancora si fanno alla teoria Marxisistica del valore, per intaccarla alla base.

Marx ha distinto il “labour unskilled” dallo «skilled». Distinzione questa che presuppone ciò che egli è ben lungi dal provare, cioè che se una giornata di lavoro “skilled” abbia un valore doppio di una giornata di lavoro “unskilled”, il valore prodotto dal primo sia il doppio di quello prodotto dal secondo. Questa distinzione inoltre presuppone delle condizioni, le quali sono ben lungi dall'avverarsi anche nei paesi in cui il regime capitalistico è più sviluppato. Suppone infatti un grado di sviluppo industriale in cui siano quasi scomparse le specialità e il lavoro umano appaia come una cosa indistinta.

---

(1) LORIA. *Karl Marx*. (Nuova Antologia A. 1888 Serie 3. Vol. 38), pag. 581.



Ma pur concedendo tutto ciò, se il lavoro umano indistinto è un'espressione dell'energia impiegata dall'organismo, allora come mai ci spiegheremo che energie eguali producono effetti utili differentissimi?

Per spiegarci tutto ciò dovremmo distinguere e suddividere tra le diverse specie di lavoro indistinto, dimodochè un'analisi teorica incominciata con la considerazione del solo lavoro unskilled come fattore di produzione capitalistica, ci condurrebbe a delle profonde distinzioni tra labour unskilled e unskilled.

Ma si fanno ancora delle altre obiezioni alla teoria del valore-lavoro, che rivelano in essa una profonda contraddizione con il metodo storico adottato da Marx.

Infatti, se " la forza di lavoro racchiude dal punto di vista del valore, un elemento morale e *storico* "; questa forza di lavoro non può essere considerata come costante. Essa muta d'intensità e di efficacia nel tempo e nello spazio (1) e perciò non può essere considerata come la misura costante del valore (2).

Loria infine dimostrò (3) non solo che il valore

---

(1) Cfr. l'opera del compianto U. RABBENO. *L'evoluzione del lavoro*, Torino, 1888. COGNETTI DE MARTIIS. *Discorso preliminare alla quarta serie della Bibl. dell'Ec.* Torino 1894 pag. XVI e seg.

(2) Noto *en passant* che tale obbiezione a mio modo di vedere è di scarsissima efficacia.

(3) *Analisi*, I. pag. 142-157. Idem, *L'opera postuma di Carlo Marx* (N. Antologia a. 1895, vol. 55) pag. 482-485.



di una merce non si determina dal tempo di lavoro socialmente necessario, ma “ che l'impossibilità della determinazione del valore de' prodotti secondo la quantità di lavoro è la necessaria conseguenza della premessa, che il valore si determina secondo la quantità di lavoro. La teoria che il valore si determina secondo la quantità di lavoro è per necessaria conseguenza che il valore non si determina secondo la quantità di lavoro. Il contraccollo dialettico della teoria marxiana del valore è dunque completo. La teoria socialista del valore è suicida „ (1).

Troppo era evidente che mal si reggesse la teoria Marxistica sotto i colpi della critica, perchè i più intelligenti tra i socialisti sostassero nel difenderla tale e quale era.

E allora cominciarono i commenti.

La teoria venne assumendo nuovi significati, fino a quando non venne il terzo volume del “ Capitale „ a fare perdere interesse a una polemica, che non aveva più ragione di esistere, giacchè si metteva in chiaro come i contendenti partissero non solo da diversi punti di vista, ma dessero financo diverso significato al termine valore.

La pubblicazione del terzo volume rivelò appunto come Marx al valore non avesse attribuito il significato già dato comunemente a questo termine nella scienza economica.

---

(1) Nè Engels ebbe alcun che da rispondere, chè invero le ingiurie non sono argomenti.



In realtà impropriamente si parla di un significato dato al termine valore.

Infatti, come notava il Ferrara, (1) gli economisti hanno cercato di dilucidare l'idea di valore, di fissarne tecnicamente il senso; ma poi nel corso medesimo del ragionamento hanno obliato le loro stesse definizioni e, prendendo la parola, ora in un senso diverso da quello che avevano prestabilito, ora nel senso non tecnico ma volgare, hanno creato teorie, difeso sistemi, che non reggono alla prova di una rigorosa analisi.

E, come se non bastasse questa causa di errori, se ne è aggiunta un'altra ancora, la quale è servito mirabilmente a rendere spaventevole la confusione: il diverso significato dato dagli economisti al termine valore.

Fin già dai primordi della scienza economica sul concetto di valore troviamo accennate le due tendenze in cui si divideranno gli economisti e le scuole. Abbiamo da un canto Le Trosne, il quale ci afferma che il valore " è il rapporto di cambio tra due cose „ e Galiani, il quale ci dice essere il valore " un'idea di proporzione fra il possesso di una cosa e quello di un'altra nel concetto di un uomo. È una ragione composta di due ragioni; l'utilità e il costo. „

Troviamo quindi in germe i due indirizzi, che si potrebbero dire l'uno obbiettivo, e l'altro subiettivo: quello che sarà sistemato definitivamente da Ricardo e che intenderà per valore di una merce la quantità di ogni altra merce con cui la prima sarà

---

(1) Prefazione a Bastiat, (Bibl. Ec. Ser. I, Vol. 11), pag. XCI.



permutata; e quell' altro indirizzo, talvolta anche nebuloso, il quale sarà sistemato dalla scuola psicologico-matematica (1).

Ma per l' una e l' altra scuola restava una verità comune, quella che le merci si scambiassero secondo il loro valore.

Il terzo volume del "Capitale", di Marx, con l' assumere il prezzo come qualche cosa di sostanzialmente diverso dal valore, mostrò che se avevano ragione gli economisti nel dire a Marx che la sua legge del valore era inesatta, essendo contraddetta dai fatti; non avevano torto i socialisti nel rimproverare ai primi di non aver capito il Marx.

Ma non anticipiamo.

---

(1) Il Sax dice: " il valore non è una qualità obbiettiva delle ricchezze, nè un rapporto obbiettivo, come fu già osservato, ma è un fenomeno psicologico, familiare ad ognuno di noi: l' associazione d' idee. „. E proseguendo di questo passo il Sax arriva a parlare di " sensazioni di valore „. SAX. *Gli ultimi progressi della scienza economica* (traduzione Graziani). Studi senesi 1888.





## CAPITOLO SECONDO

---

### Trasformazione del plusvalore in profitto e del saggio di plusvalore in saggio di profitto.

---

Carlo Marx dopo avere studiato nel primo volume la produzione delle ricchezze, il processo formativo del capitale e del plusvalore; dopo avere risolti nel secondo volume i problemi della circolazione; intraprende nel terzo lo studio della spartizione del plusvalore tra i diversi personaggi della classe capitalista. Egli quindi deve studiare le due forme in cui si tramuta il plusvalore: *profitto* e *rendita*.

Così sarà compiuto il processo trinitario della ricchezza.

Si ricercerebbe invano in questo terzo volume la "squisitezza artistica del primo."

Non più come in questo una concatenazione rigorosamente logica, se non armonicamente organica delle diverse parti; non più quell'inesauribile



miniera di dottrina sparsa in un'immensità di note; ma disordine, ripetizioni, ineguaglianza di stile, inorganicità di sviluppo. Lo stesso Engels ebbe a deplorare questi difetti, che sarebbero certo mancati, se l'eccesso di fatica, che consunse le forze di Marx, non gli avesse impedito di sistemare completamente la sua dottrina.

E quale triste sventura non è stato per la scienza, che Marx non abbia potuto realizzare il disegno di elaborare i numerosi materiali (specialmente russi) raccolti sulla rendita, sistemando così compiutamente questa dottrina! La quale invero, tale quale appare nel terzo volume, non à nessuna originalità, e più che altro è un semplice sviluppo della dottrina classica leggermente modificata. Così ancora sarebbe stata sviluppata nel 52<sup>o</sup> capitolo quella dottrina della lotta di classe, che egli più che altro aveva abbozzato nel manifesto de' comunisti, e che è intanto la implicita premessa fondamentale della teorica del profitto.

Se è vero che valore è lavoro; plusvalore lavoro non pagato; e se il capitale costante non fa che riprodursi puramente e semplicemente nelle merci; allora è logica conseguenza che *ceteris paribus* due capitali eguali, che impiegano eguali quantità di lavoro vivo (in linguaggio Marxistico: eguali quantità di capitale variabile), produrranno la stessa quantità di plusvalore e lo stesso valore. Quindi se essi *ceteris paribus* impiegano diseguali quantità di capitale variabile, produrranno plusvalori e conseguentemente valori diversi. Ma ciò è contraddetto dalla realtà, la quale ci mostra come esista un sag-



gio generale del profitto comune a tutti i capitali, qualunque sia la loro parte variabile; ciò contraddice alla concorrenza, la quale eliderebbe qualunque extraprofitto causato da circostanze di produzione particolarmente felici ( maggior impiego di capitale variabile, minore impiego di quello costante ) (1). Ciò ridurrebbe i metodi capitalistici a una lotta per il maggior saggio di profitto, combattuta mediante la diminuzione del capitale variabile (2).

Come mai dunque conciliare questa teoria del valore con la legge del saggio generale dei profitti? Engels nella prefazione al secondo volume, annunciando che nel terzo sarebbe stata data la soluzione del problema, eccitava gli economisti a tentare da loro questa soluzione.

Primo il Prof. W. Lexis nella sua critica del secondo volume del "Capitale," (3) pose in termini esatti la questione: " Siccome i valori ideali del Marx, determinati dalle unità di lavoro incorporate nelle merci non corrispondono ai prezzi, la soluzione della contraddizione tra la teoria del valore-lavoro e l'eguale saggio del profitto medio è impossibile se il valore delle merci deve essere eguale al loro valore di scambio, e questo deve essere alla sua volta eguale o proporzionale al prezzo „. La soluzione è

---

(1) LORIA. *Analisi*, I. pag. 143-146 Idem. *L'opera postuma di Karl Marx* (Nuova Antologia Vol. 55 a. 1895) pag. 472-475.

(2) ADLER. *Socialismus und Kommunismus* (Handwörterbuch der Staatswissenschaften) pag. 783.

(3) Conrad's *Jahrbücher für Nationalökonomie*, Vol. XI, a. 1885, pag. 452-465.



solo possibile se il valore delle *singole* merci non si misura secondo il lavoro, ma si considera invece la produzione delle merci in generale e la distribuzione delle stesse tra tutta la classe dei capitalisti e tutta la classe dei salariati.

“ Ora i membri della classe dei capitalisti dividono tra loro il sopravvalore, *non* in proporzione del numero di operai occupati da ciascuno di loro, ma in proporzione del capitale impiegato da ciascuno. (In tal riguardo anche la terra è calcolata come valore-capitale). „

I valori quindi non sono che punti di partenza da cui si viene ai prezzi reali, i quali sono determinati dal fatto che capitali di eguale grandezza richiedono eguali profitti.

Con ciò nel mercato troviamo dei prezzi più alti del valore ideale delle merci e degli altri prezzi più bassi. Ma compensandosi mutuamente nella classe capitalista differenze in più e differenze in meno, la grandezza *complessiva* dei valori di scambio è tale, come se fosse determinata dal tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione delle merci.

Così il Lexis dimostra la possibilità di conciliare la legge del valore di Marx, con il saggio generale medio dei profitti.

Egli è il primo a tentare una soluzione della difficoltà, soluzione che può essere fiacca, ma che è forse quella posta meglio e con maggiore rigore scientifico, ed è certo una di quelle, che più si avvicinano alla soluzione data dal Marx (1).

---

(1) Lo stesso avviene per la spiegazione data al profitto dal LEXIS. Questi dice: “ i capitalisti tutti realizzano un guadagno nei loro af-



Affrontò poi risolutamente la quistione Conrad Schmidt (1).

Lo Schmidt tentò due soluzioni.

Nella prima egli parte dal presupposto che la legge del valore debba valere immediatamente per i prezzi medi sul mercato.

Esaminando il processo di produzione, nota come il capitale anticipato consista nella quantità di lavoro materializzato, che è socialmente necessario per procurargli il sopra-prodotto, pel quale esso non à pagato nulla. Ora, siccome il lavoro necessario alla creazione del sopra-prodotto è appunto il lavoro passato, che è accumulato nel capitale, ne segue che i sopra-prodotti si scambiano in proporzione dei capitali impiegati, indipendentemente dal tempo di lavoro socialmente necessario, incorporato effettivamente in essi. Quindi eguali capitali *ceteris paribus* ottengono eguali profitti, poichè la parte che spetta ad ogni capitale è eguale alla somma dei profitti divisa per la somma dei capitali richiesti per la loro produzione.

---

fari, vendendo le merci al di sopra del loro costo. Solo l'operaio per la sua sfavorevole condizione non può ottenere un analogo aumento di prezzo, ma è costretto a vendere il suo lavoro al prezzo di costo. Così per questa disparità di condizioni, una parte del valore del prodotto collettivo si trasferisce alla classe capitalistica „

Ma anche questa teoria in fondo, come mostra l'ENGELS (Prefazione al III. volume del " *Kapital* „ XII-XIII), è una circonlocuzione della dottrina Marxistica.

(1) SCHMIDT. *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*. Stuttgart 1889 e gli articoli dello stesso nella " *Neue Zeit* „ 1892-93. n. 4-5.



In questo modo ingegnoso lo Schmidt conciliava la legge Marxistica del valore, con il saggio medio del profitto.

Egli però non faceva che uno strano amalgama tra due teorie addirittura ripugnanti.

È in lui, direi quasi, una doppia personalità: il Marxista convinto ed *outrancier*, e l'economista volgare con le sue tendenze apologetiche, che mal si nasconde, e che risorge inconsciamente di tanto in tanto.

Come infatti si può spiegare diversamente la coesistenza della teoria Marxistica del valore con la concezione del capitale come fattore di produzione, come causa determinante il profitto; quindi con una concezione, che esclude che il valore non possa essere creato che dal lavoro? Dal dilemma posto dall'Engels (1) non si scappa: o il lavoro accumulato (capitale) è creatore del valore, e allora è definitivamente respinta la teoria del Marx; o esso non crea valore, e allora lo Schmidt per dimostrare che la legge del valore non contraddice alla realtà, adduce delle argomentazioni incompatibili con la legge stessa.

Nè più felice è la via di soluzione tentata dallo Schmidt nella "Neue Zeit", che sarebbe cioè la concorrenza a creare il saggio medio del profitto.

Dopo lo Schmidt la soluzione del problema fu tentata dal Firemann. (2)

---

(1) Citata prefazione pag. XV.

(2) Conrad's Jahrbücher für Nationalökonomie III. F. Vol. III. Pag. 798 e seg.



Egli spiega l'apparente contraddizione con ciò che il profitto è legato ad una data forma economica, la capitalistica, sta e cede con essa, e che senza saggio eguale di profitto non sarebbe possibile produzione capitalistica.

La trasformazione del plusvalore — la cui altezza è regolata dalla quantità di lavoro altrui appropriato e non pagato — in profitto quantitativamente determinato dal capitale richiesto alla sua produzione, si spiega così :

“In tutti i rami di produzione dove il rapporto tra capitale costante e variabile è più alto del medio, le merci vengono vendute al di sopra del loro valore; ma ciò significa anche che in quei rami di produzione, nei quali il rapporto tra capitale costante e capitale variabile è più basso, le merci vengono vendute al di sotto del loro valore; e che solo dove il rapporto  $c: v$  (1) rappresenta una determinata grandezza media, le merci sono alienate al loro valore. Col fatto che i prezzi di alcune merci crescono nella stessa misura al di sopra del valore, come i prezzi di altre cadono al di sotto, la somma totale dei prezzi rimane eguale alla somma totale dei valori.... e in ultima analisi l'incongruenza svanisce. „

Questa incongruenza è una perturbazione, ma nelle scienze esatte non si suol mai considerare una perturbazione calcolabile come la confutazione di una legge.

---

(1) Capitale costante : capitale variabile.



Questa soluzione del Firemann anticipava quella del Marx; ma essa passò inosservata fra tanto interesse che destava la questione, non solo per l'insufficienza dello sviluppo—come vuole l'Engels—ma anche perchè sembrava strano il dire di una legge generale del valore, che essa non si attuasse che in quei limitatissimi casi in cui si avesse una composizione media del capitale e fosse contraddetta dall'immensa maggioranza degli scambi.

I tentativi di conciliazione continuarono fino a che l'Engels non potè finalmente pubblicare l'ultimo volume della parte dottrinale dell'opera del Marx (1).

Vediamo dunque qual'è la tanto desiderata soluzione.

Noi sappiamo di già dal I° volume che il valore di una merce prodotta capitalisticamente si esprime nella formola  $W = c + v + p$ . (2) Valore della

---

(1) Fra le soluzioni proposte, oltre alle citate rammento: WOLF. (Conrad's Jahrbücher für Nationalökonomie. 1891 N. F. Vol. III. pag. 352 e seg.) SKWARZOFF (Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft pag. 670 e seg.) STIEBELING, *Das Werthgesetz und die Profite*. New York 1890. LORIA. *Analisi*, I. pag. 146-154 e (Conrad's Jahrbücher N. F. Vol. XX. pag. 272 e seg.) e la polemica tra LAFARGUE, SOLDI, COLETTI e GRAZIADEI (Critica sociale, luglio-novembre 1894).

(2) La varietà nel tempo di circolazione del capitale occasiona la distinzione comune agli economisti tra capitale fisso e capitale circolante e crea la mistificazione del processo capitalistico.

Tale mistificazione è resa completa dalla ordinaria coincidenza tra capitale circolante e capitale variabile. MARX. *Das Kapital*. Hamburg, 1894 Vol. III. Par. 1. pag. 8.



merce = capitale costante + capitale variabile + plusvalore; da cui poi si ricava la formula successiva  $W = k + p$ . Valore delle merci = prezzo di costo + plusvalore.—Non fa d'uopo rammentare che pel calcolo del capitale impiegato la forza di lavoro conta come valore, mentre nel processo di produzione essa conta come creatrice di valore. Allo stesso modo per calcolare il capitale impiegato si computa tutto il capitale investito nella produzione, mentre il prezzo di costo è formato esclusivamente dal capitale realmente impiegato nella produzione delle merci.

La formula  $W = c + (v + p)$  ottenuta dalla precedente significa che  $p$  è prodotto dalla trasformazione del capitale  $v$  impiegato nell'acquisto di forza di lavoro, in una grandezza variabile. Essa quindi si tramuta nella formula  $W = (c + v) + p$ . Prima della produzione (ad es.) abbiamo un capitale di L. 500, dopo la produzione abbiamo un capitale di L. 500 più un incremento di valore di L. 100 (1).

“ Il plusvalore forma pertanto un incremento non solo della parte del capitale apprestato, che entra nel processo di creazione di valori, ma anche di quella, che non vi entra; dunque un incremento di valore non solo del capitale consumato, che è compensato dal prezzo di costo delle merci, ma anche del capitale impiegato in generale nella produzione „ (2).

---

(1) MARX loc. cit. pag. 8-9.

(2) MARX loc. cit. pag. 9.



“ È ora chiaro che questo incremento di valore scaturisce al capitalista dai produttivi anticipi fatti da lui con il capitale; che egli dunque lo ricava dallo stesso capitale, perchè esso esiste dopo il processo di produzione, mentre non esisteva prima „.

Il plusvalore perciò considerato come scaturente da tutte le parti del capitale, presenta la forma *mistificata* di profitto, la quale deriva necessariamente dalla produzione capitalistica, in cui il capitale in genere è, secondo la definizione di Malthus: “ That which is expensed with a view to profit. „ (1)

Questa mistificazione del plusvalore nella forma di profitto è poi resa completa da diverse cause:

I. Se il processo nel quale si produce il plusvalore è quello di produzione, il processo il quale lo realizza è quello della circolazione (2).

II. Il processo di produzione è un momento transitorio il quale si confonde continuamente col processo di circolazione, come questo in quello: cosicchè pare che il plusvalore realizzato dipenda dal suo movimento, e perciò dal capitale, indipendentemente dal suo rapporto al lavoro (3).

III. Quantunque solo la parte variabile del capitale crei plusvalenza, tuttavia essa la crea sotto condizione che siano sborsate le altre parti, le quali

---

(1) Si vede quindi quanto sia grande l'errore degli economisti volgari nel ritenere il profitto prodotto da una creazione *ex nihilo*, e quanto siano vane logomachie le loro discussioni se il profitto si generi nella sfera della produzione o in quella della circolazione.

(2) MARX loc. cit. pag. 15.

(3) MARX loc. cit. pag. 18-19.



costituiscono le condizioni di produzione del valore (1).

IV. Poichè il salario cade sotto la rubrica del costo insieme con le materie prime, sfruttare maggiormente il lavoro significa nient'altro che fare un maggiore risparmio nei costi (2).

La plusvalenza quindi, da qualsiasi causa derivi, è sempre un di più su tutto il capitale impiegato. Questo di più sta all'intero capitale in un rapporto espresso dalla formula  $\frac{p}{C}$ , in cui  $p$  indica il profitto e  $C$  tutto il capitale. — Il saggio del profitto è  $\frac{p}{C} = \frac{p}{c+v}$ , a differenza del saggio del plusvalore, il quale è  $\frac{p}{v}$  (3).

Se però il saggio del profitto è sempre (eccetto nei casi rarissimi in cui il capitale costante è = 0) numericamente inferiore al saggio del plusvalore; e se tanto l'uno che l'altro non sono che diverse misure della plusvalenza — mentre plusvalore e profitto sono la stessa cosa e numericamente eguali —; pure il profitto è una trasformazione del plusvalore.

Nel fatto il profitto è la forma esterna del plusvalore (4). Ma siccome il lavoro passato, il quale è personificato nel capitalista, domina il lavoro pre-

(1) MARX loc. cit. pag. 16.

(2) MARX loc. cit. pag. 19.

(3) MARX loc. cit. pag. 17.

(4) MARX loc. cit. pag. 22.



sente personificato nel lavoratore—il quale appare come pura forza di valore obiettivo, come merce—; così capovolto il rapporto, è capovolta anche l'indagine e gli economisti volgari cercano di trarre il saggio del plusvalore dal saggio del profitto. (Nella mente del capitalista è naturale che questi due saggi non si distinguano e siano nient'altro che misure diverse di una stessa grandezza: il profitto) (1).

Ma quali sono i rapporti tra il saggio del profitto e il saggio del plusvalore? Marx li analizza con un'immensa quantità di formule (è un capitolo di più che 20 pagine, di quasi sole formule) in vero con minuzia soverchia.

Se la costituzione organica del capitale (Zusammenhang) rimane la stessa, allora il saggio del profitto varia nello stesso rapporto del saggio del plusvalore, quindi l'ineguaglianza dei saggi del profitto può essere prodotta *ceteris paribus*, dalle differenze: nell'intensità del lavoro, nel salario, nella giornata di lavoro, nell'impiego del lavoro qualificato e semplice; dal lavoro delle donne e dei fanciulli; insomma da tutto ciò che influisce sulle oscillazioni del saggio del plusvalore (2).

Così dati tre capitali di eguale grandezza (*A*, *B*, *C*), chiamando con *P* il saggio del plusvalore, con *P*<sub>1</sub> il saggio di profitto, abbiamo:

---

(1) MARX loc. cit. pag. 20.

(2) MARX. Das Kapital I. (3. Anfl.) Kap VII-VIII. Pag. 193-298.



$$A) 80c + 20v + 10pv. P = \frac{10}{20} = 50\% P_1 = \frac{10}{100} = 10\%$$

$$B) 80c + 20v + 20pv. \text{ „} = \frac{20}{20} = 100\% \text{ „} = \frac{20}{100} = 20\%$$

$$C) 80c + 20v + 40pv. \text{ „} = \frac{40}{20} = 200\% \text{ „} = \frac{40}{100} = 40\%$$

$$50 : 100\% = 10\% : 20\% = 100\% : 200\% = 20\% : 40\%$$

In tutti gli altri casi, in cui la costituzione organica del capitale non rimanga la stessa, il saggio del profitto si comporta in modo diverso dal saggio del plusvalore; ed è appunto ciò, che Marx sviluppa largamente così:

I. Il saggio del profitto cresce o diminuisce più fortemente del saggio del plusvalore, se il rapporto  $\frac{v}{C}$  si muove nella stessa direzione del saggio del plusvalore (cioè cresce o decresce corrispondentemente al saggio del plusvalore):

$$A) 80c + 20v + 10pv. P = \frac{10}{20} = 50\% P_1 = \frac{10}{100} = 10\%$$

$$B) 70c + 30v + 20pv. \text{ „} = \frac{20}{30} = 66\frac{2}{3}\% \text{ „} = \frac{20}{100} = 20\%$$

$$50\% : 66\frac{2}{3}\% > 10\% : 20\%$$

II. Il saggio del profitto cresce o diminuisce in più debole rapporto del saggio del plusvalore, se il rapporto  $\frac{v}{C}$  si altera in direzione opposta al saggio del plusvalore, ma in proporzione più piccola.

$$A) 80c + 20v + 10pv. P = \frac{10}{20} = 50\% P_1 = \frac{10}{100} = 10\%$$

$$B) 90c + 10v + 15pv. \text{ „} = \frac{15}{10} = 150\% \text{ „} = \frac{15}{100} = 15\%$$

$$50\% : 150\% < 10\% : 15\%$$



III. Il saggio del profitto si eleva, quantunque cada il saggio del plusvalore, o diminuisce, quantunque si elevi il saggio del plusvalore, se il rapporto  $\frac{v}{C}$  si altera in direzione opposta al saggio del plusvalore e in proporzione più elevata di questo.

$$A) 80c + 20v + 20pv. P = \frac{20}{10} = 100\% P_1 = \frac{20}{100} = 20\%$$

$$B) 90c + 10v + 15pv. \text{ „ } = \frac{15}{10} = 150\% \text{ „ } = \frac{15}{100} = 15\%$$

il saggio del plusvalore è salito dal 100 % al 150 %; il saggio del profitto è caduto dal 20 % al 15 %.

IV. Finalmente il saggio del profitto può rimanere costante, quantunque il saggio del plusvalore si elevi o decresca, se  $\frac{v}{C}$  si altera in direzione opposta, e nello stesso rapporto del saggio del plusvalore (1).

$$A) 80c + 20v + 20pv. P = \frac{20}{20} = 100\% P_1 = \frac{20}{100} = 20\%$$

$$B) 104c + 16v + 24pv. \text{ „ } = \frac{24}{16} = 150\% \text{ „ } = \frac{24}{120} = 20\%$$

Da tutto ciò si ricava che il saggio del profitto oltre che per le oscillazioni del saggio del plusvalore, può alterarsi per una variazione nella composizione percentuale del capitale.

Ad alterare il saggio del profitto quindi concorrono oltre le cause, che servono a mutare la quantità di lavoro necessario a pagare il salario, anche

---

(1) MARX loc. cit., pag. 41-42. L' esempio IV presuppone che contemporaneamente all' abbassamento del salario si verifichi una variazione nella produttività del lavoro, che alteri la composizione del capitale, oppure si elevi il valore monetario del capitale costante; presuppone insomma un insieme di condizioni eccezionali.



la quantità di capitale variabile, che entra nella composizione organica del capitale.

Studiamo ora come oscilli il saggio del profitto indipendentemente da queste due cause, che in ultima analisi si risolvono nel fenomeno unico di oscillazioni nel saggio del plusvalore.

Federico Engels comincia con il colmare una lacuna, che esisteva nei manoscritti del Marx, studiando l'influenza della circolazione del capitale sul saggio del profitto.

Siccome il saggio del profitto esprime il rapporto della somma di plusvalore prodotto a tutto il capitale impiegato nella produzione, è evidente che un accorciamento nel tempo di circolazione eleva il saggio di profitto e viceversa (1).

Così se abbiamo un capitale, la cui composizione sia  $= 80c + 20v = 100 C$ , il quale circoli due volte in un anno ad un saggio di plusvalore del 100 %; il valore complessivo, che à circolato in un anno, sarà :  $160c + 40v + 40_{pv}$ .

Ma, secondo la regola espressa, noi non calcoleremo i  $40_{p.v.}$  lucrati, su tutto il capitale che à circolato, su 200; ma sul capitale impiegato, su 100. Così avremo un saggio di profitto = 40 %, mentre questo nel primo caso era solo del 20 % (2). — E così via.

Le cause, che abbreviano il tempo di produzione e di circolazione e conseguentemente elevano il saggio del profitto sono: l'elevazione della produttività del lavoro, ciò che abitualmente si chiama il progresso della industria—i cui vantaggi però sono in

(1) MARX, *Das Kapital*, III, 1, pag. 44.

(2) MARX loc. cit. pag. 46.



gran parte attenuati dalle maggiori spese richieste per il migliorato macchinismo (1)—; le migliori comunicazioni, che permettono una più pronta realizzazione dei valori prodotti (2); e in genere tutto ciò che contribuisce ad accrescere la energia produttrice del capitale variabile (3).

Ma ciò, che sovra ogni altra cosa eleva il saggio del plusvalore — e di conseguenza il saggio di profitto — è la diminuzione relativa del capitale costante, cui tende il capitalista, per l'insaziabile sete che egli à del profitto.

“ Notiamo anzitutto che questa economia è il risultato in parte esclusivo di ciò, che gli strumenti di produzione e le condizioni necessarie per il loro uso ( calore, ventilazione, ambienti speciali ) fungono e sono impiegati come strumenti di produzione comuni al lavoro organizzato e agiscono come condizioni sociali „ (4). “ Ma in parte essa è il risultato dell'evoluzione della produttività del lavoro nelle sfere, che forniscono al capitale i suoi mezzi di produzione „ (5). Dipende in gran parte altresì dall'aumento nella massa e di conseguenza nel valore del capitale impiegato (6).

(1) MARX loc. cit. pag. 45.

(2) MARX loc. cit. pag. 45.

(3) MARX loc. cit. pag. 46.

(4) MARX, loc. cit. pag. 53.

(5) MARX loc. cit. pag. 58-59.

(6) MARX, loc. cit., pag. 62. Quindi l'aumento della produttività del lavoro genera come necessaria conseguenza: l'accenramento dei capitali, il progresso nell'accumulazione capitalistica. ( MARX. *Das Kapital*, Vol. I, pag. 628 e seg., pag. 788-791: “ Diese Expropriation ( prima dei lavoratori e poi dei capitalisti ) vollzieht sich durch das Spiel der *immanenten* Gesetze der kapitalistischen Produktion selbst, durch die Centralisation der Kapitalien „.



Ma anche qui appare la natura mistificatrice e contraddittoria dell'economia capitalistica. Chè infatti l'economia nel capitale costante — anche perchè i miglioramenti esistenti, che qui sono possibili e necessari, dipendono dalle esperienze ed osservazioni sociali, procurate dalla produzione di tutti i lavoratori combinati in larga scala (1)—lungi dall'essere considerata come conseguenza necessaria dello svolgimento della forza produttiva del lavoro, appare come circostanza del tutto estranea all'operaio, come funzione del capitalista (2).

D'altra parte, dal fatto che il lavoratore impiega la più gran parte della sua vita nel processo di produzione, ne viene che le condizioni del processo di produzione sono in gran parte le condizioni del suo cattivo processo di vita; e l'economia nelle condizioni di vita dell'operaio è un metodo per innalzare il saggio del profitto; del tutto come noi prima vedemmo che la sopra-lavorazione, la trasformazione dell'operaio in un animale da lavoro, è un metodo per ottenere lo spontaneo aumento di valore (Selbstverwerthung) del capitale, la produzione del plusvalore. Questa economia comprende principalmente l'affollamento eccessivo di operai in locali insani, l'ammassamento di macchine pericolose agli stessi operai (ciò che significa risparmio capitalistico negli edifici); le trascuranze delle precauzioni, l'impiego di metodi insalubri e pericolosi, etc. (3).

Il Marx esamina con analisi minuta i metodi con

---

(1) MARX loc. cit. pag. 58.

(2) MARX loc. cit. pag. 60.

(3) MARX loc. cit. pag. 61.



cui i capitalisti tendono alla diminuzione sistematica del capitale costante.

E in questo esame egli utilizza la sua mirabile conoscenza delle condizioni industriali dell' Inghilterra e con la scorta dei documenti ufficiali ci mostra in una dipintura efficacissima ( monumento della sua potenza di stile e delle sue splendide qualità di osservatore e di analista! ) i modi con cui il capitale, trascurando le spese necessarie, risparmia sulle condizioni del lavoro a costo del lavoro. Così il capitalista, il quale è tanto spilorcio trattandosi di capitale, è poi estremamente prodigo quando à da fare col lavoro umano! Sono cifre statistiche, brani di rapporti di ispettori, di commissioni d' inchiesta, che fanno fremere, narrandoci le funeste conseguenze della mancata riparazione delle macchine, dell'eccessivo agglomeramento di operai in locali ristretti, mal areati e privi di luce, dove in pochi anni l'uomo più robusto lascia la vita, se provvido non viene un infortunio a liberarlo con anticipazione! Mancano nelle fabbriche gli spazi per lo sciordinamento, sono prive le miniere delle precauzioni contro gli incendi, le frane, i terremoti; nelle sale delle officine o si crepa dal caldo o si gela pel freddo; insomma dovunque dolori, sofferenze, sperpero di attività vitali... per diminuire il costo di produzione.

Nessun bollettino di guerra è sì triste come quello che numera i morti e i feriti dell'armata industriale (1).

---

(1) MARX loc. cit. pag. 62-72.



Ma vi sono delle altre cause, che influiscono più direttamente e immediatamente sulla diminuzione del capitale costante.

L'aumento del plus-lavoro, quindi l'allungamento della giornata di lavoro, anche quando (caso ben raro) si elevi proporzionalmente il salario, ed anche quando (caso rarissimo) il salario si elevi più che proporzionalmente, permettendo una più larga utilizzazione degli strumenti di produzione, porta con sé una relativa diminuzione del capitale costante (1). Tale diminuzione si rende più sensibile per il concentramento industriale (2), il cui processo è, come abbiamo visto, determinato dall'aumento della produttività del lavoro.

I progressi tecnici alla loro volta diminuiscono il prezzo delle macchine, rendono il lavoro loro più efficace estensivamente ed intensivamente. Così per esempio è resa possibile l'utilizzazione dei cascami, la quale fa sì che diminuiscano i costi della materia prima, e aumenti la quantità di merci da essa prodotte (3).

D'altra parte il progressivo miglioramento del macchinismo determinato dalle continue scoperte (4) rende possibile l'impiego di materie prime più economiche (dal ferro per es. si va al legno), l'applicazione di speciali miglioramenti, che permettono alle macchine già costruite di lavorare con minore dispendio e maggiore efficacia, la progressiva dimi-

---

(1) MARX loc. cit. pag. 51-52.

(2) MARX loc. cit. pag. 51.

(3) MARX loc. cit. pag. 53-57.

(4) MARX loc. cit. pag. 80.



nuzione dei cascami per la sempre più completa trasformazione delle materie prime (1).

Così le condizioni stesse della produzione e i continui progressi della tecnica portano ad una progressiva diminuzione del capitale costante, e quindi ad un continuo aumento del saggio del profitto.

Per completare l'analisi infine dobbiamo esaminare quali influenze abbiano le oscillazioni nei prezzi dei vari elementi del capitale, e gli impieghi e gli svincoli di capitale, che ne conseguono.

*Ceteris paribus* il saggio del profitto può oscillare in conseguenza di una diminuzione nel valore degli elementi costitutivi del capitale, proporzionatamente a questa. Se questa elevazione o diminuzione di valore colpisce egualmente e nelle stesse proporzioni tutte le parti del capitale, allora il saggio del profitto resta identico (2). Però se queste oscillazioni colpiscono una sola delle parti costitutive del capitale o tutte le parti in un rapporto diverso, allora il saggio del profitto oscilla in proporzione inversa ai movimenti di questi prezzi.

Essendo  $\frac{p}{C}$  il saggio del profitto è chiaro che, salendo o diminuendo il prezzo delle materie prime di una quantità  $d$ , diminuisce o cresce proporzionatamente il saggio del profitto:  $\frac{p}{C}$  o  $\frac{p}{c+v}$  aumenta di valore trasformandosi in  $\frac{p}{C-d} = \frac{p}{(c-d)+v}$ , decresce di valore trasformandosi in  $\frac{p}{C+d} = \frac{p}{(c+d)+v}$ (3)

(1) MARX loc. cit. pag. 55.

(2) MARX loc. cit. pag. 118-119.

(3) MARX loc. cit. pag. 82.



Quindi anche indipendentemente dal fatto che una diminuzione nel prezzo delle materie prime serve a diminuire il valore delle macchine (le quali appunto costano di ferro, carbone ecc.) (1) e viceversa; le oscillazioni nel prezzo delle materie prime colpiscono il saggio del profitto (2).

Nella realtà inoltre si vede che, crescendo il prezzo della materia prima, il prezzo del fabbricante non si eleva nello stesso rapporto; e, diminuendo il prezzo della materia prima, il prezzo non decresce nello stesso rapporto. Perciò il saggio del profitto cade nell'un caso e sale nell'altro in modo non proporzionale all'aumento di valore delle materie prime.

L'oscillazione del prezzo di queste influisce altresì sul prezzo delle merci esistenti nel mercato, sugli articoli ancora in preparazione, su le provviste di materia prima (3).

Ora una diminuzione nel valore del capitale, *ceteris paribus*, da una parte fa aumentare il saggio del profitto, dall'altra libera una parte del capitale fino allora impiegato. Questa particella alla sua volta diventa disponibile e può essere utilizzata come nuovo impiego di capitale, sia per l'allargamento dello stesso affare, sia per funzionare in un'altra sfera di produzione (4).

Viceversa un aumento di valore richiede un nuovo impiego di capitale, e, se questo non si può ap-

---

(1) MARX loc. cit. pag. 81.

(2) Da ciò si rileva l'interesse che anno gli industriali a essere *free-traders*. MARX loc. cit. pag. 83.

(3) MARX loc. cit. pag. 89.

(4) MARX loc. cit. pag. 91.



prestare, ne vengono interruzioni, collisioni e catastrofi nel processo di riproduzione (1).

Da ciò le crisi che turbano la produzione capitalistica, delle quali è anche precipua causa il miglioramento progressivo della tecnica, che toglie alle macchine parte del valore di uso (2).

Il Marx descrive minutamente il complicarsi e il dissolversi di questi rapporti economici attraverso le continue crisi; e dilucida infine l'efficacia delle oscillazioni dei prezzi sul tasso di profitto e sulle condizioni industriali, con una mirabile descrizione delle crisi nella industria del cotone, prodotte dall'espansione possente della produzione nei periodi di basso prezzo delle materie prime, la quale viene alternandosi con le rapide contrazioni che si verificano nei periodi di alto prezzo delle materie prime. Da ciò i disastri gli orrori e lugubri di della *cotton famine*.

Ma se le differenze nel saggio del plusvalore, se quelle nei periodi di circolazione possono in teoria compensare le diversità nelle composizioni organiche dei capitali, e rendere quindi teoricamente possibile l'esistenza di un tasso di profitto unico per tutti i capitali; nella pratica questa compensazione avviene molto difficilmente (3), e non è che l'effetto di una pura combinazione.

(1) MARX loc. cit. pag. 94.

(2) MARX loc. cit. pag. 96.

(3) Se per esempio in Europa il saggio del plusvalore è del 100 % e in Asia del 25 %. In Europa il valore del prodotto è  $= 84c + 16v + 16pv. = 116$ . Saggio del profitto  $= 16\%$ . In Asia invece il valore del prodotto è  $= 16c + 84v + 21pv. = 121$ . Saggio del profitto  $= 21\%$ .



Invece capitali di eguale grandezza producono, anche date eguali giornate ed egual grado di sfruttamento del lavoro, diversissime quantità di profitto, appunto perchè secondo la diversa composizione organica del capitale nelle diverse sfere di produzione, la loro parte variabile è diversa. Sono perciò diverse le quantità di lavoro vivente da essi poste in movimento, sono anche diverse le quantità di plusvalore da essi appropriate, e perciò anche le quantità di profitto (1).

Così:

$$A) 90c + 10v + 10pv. P = 100 \% P_1 = \frac{90}{100} = 90 \%$$

$$B) 10c + 90v + 90pv. \quad „ = 100 \% \quad „ = \frac{10}{100} = 10 \%$$

E allora come mai ci spiegheremo il fatto continuamente riscontrato nella pratica, di un egual tasso di profitto per tutti i capitali?

Marx si occupa di ciò nella II<sup>a</sup> divisione, che tratta della trasformazione del profitto in profitto medio.

---

(1) MARX loc. cit. pag. 127.



---

## CAPITOLO TERZO.

---

### Trasformazione del saggio di profitto in saggio di profitto medio e prezzi di mercato.

---

La maggior parte delle critiche rivolte a Marx parte dal presupposto della coincidenza tra valore e prezzo delle merci. Ora sta in fatto che tale coincidenza non esiste.

Spieghiamocene dunque le ragioni:

Sia impegnato un capitalista in cinque sfere di produzione; vi impieghi cinque capitali di diversa costituzione organica, ma di egual valore.

Capitali		Saggio del plusvalore	Plusvalore	Saggio del profitto
I.	$80c+20v$	100 %	20	20 %
II.	$70c+30v$	100 %	30	30 %
III.	$60c+40v$	100 %	40	40 %
IV.	$85c+15v$	100 %	15	15 %
V.	$95c+ 5v$	100 %	5	5 %



Del capitale costante passi nelle merci una diversa porzione : del primo 50 unità, del secondo 51, del terzo 51, del quarto 40, del quinto 10. Siccome il valore delle merci è = capitale costante consumato + capitale variabile + plusvalore, così avremo:

Capitali	Saggio del plusvalore	Plusvalore	Saggio del profitto	Capitale costante consumato	Valore della merce	Prezzo di costo
I. 80c+20v	100 %	20	20 %	50	90	70
II. 70c+30v	100 %	30	30 %	51	111	81
III. 60c+40v	100 %	40	40 %	51	131	91
IV. 85c+15v	100 %	15	15 %	40	70	55
V. 95c+ 5v	100 %	5	5 %	10	20	15

Quale sarà dunque il prezzo al quale il capitalista venderà le sue merci ?

Per lui, che non produce per altro che per ottenere un plusvalore, è assolutamente indifferente quale sia il prezzo di ciascuno dei prodotti. A lui una sola cosa interessa che non si alteri la somma del plusvalore lucrato, ma resti  $20 + 30 + 40 + 15 + 5 = 110$ .

Considerati i capitali 1-5 come un solo capitale, si vede che la somma dei loro valori è = 500, la somma dei plusvalori prodotti = 110, tutta la somma dei valori dei capitali più gl'incrementi generati = 610.

La composizione organica dei cinque capitali presi insieme è quindi =  $500 = 390c + 110v$ ; la composizione media diventa =  $78c + 22v$ ; il profitto medio = 22 %.



Aggiungendo questo profitto medio alla parte del capitale costante consumato e al capitale variabile, otteniamo il prezzo di produzione, che è insieme il prezzo di vendita. Avremo quindi :

Capitali	Plusvalore	Valore delle merci	Prezzo di costo	Saggio del profitto	Prezzo di vendita delle merci	Differenza tra prezzo e valore
I.	80c+20v 20	50c+20v+20pv = 90	70	22 o/o	50c+20v+22pv = 92	+ 2
II.	70c+30v 30	51c+30v+30pv = 111	81	22 o/o	51c+30v+22pv = 103	- 8
III.	60c+40v 40	51c+40v+40pv = 131	91	22 o/o	51c+40v+22pv = 113	-18
IV.	85c+15v 15	40c+15v+15pv = 70	55	22 o/o	40c+15v+22pv = 77	+ 7
V.	95c+ 5v 5	10c+ 5v + 5pv = 20	15	22 o/o	10c+ 5v+22pv = 37	+17

Ora rappresentiamoci tutta la società capitalista come una sola persona, come una società per azioni e ogni capitale come una parte di questa; allora tutte le somme di plusvalore che sono percepite nella società si addizionano e si dividono per la somma totale dei capitali impiegati.

Così otteniamo il saggio generale del profitto, cui debbono adattarsi tutti i capitalisti.

Esso è perciò determinato da due fattori :

1) dalla composizione organica dei capitali nelle diverse sfere di produzione, cioè dai diversi saggi di profitto delle singole sfere ;

2) dalla divisione di tutto il capitale sociale in queste sfere.

Ed ora ci si spiega l'enigma.

Le merci non si scambiano secondo il tempo di lavoro socialmente necessario, ma secondo il loro prezzo di produzione.



Questo è costituito dal costo (capitale costante consumato + capitale variabile) più il saggio medio di profitto.

La formula che lo rappresenta è quindi:

$$P = K + p = K + KP_1$$

(P = prezzo di produzione; K = costo; p = profitto ottenuto dal capitale impiegato; P<sub>1</sub> = saggio medio del profitto).

Così i capitalisti i quali producono un plusvalore più alto del medio per una delle cause sopra studiate, non si appropriano che di parte di questo plusvalore, cedendo il resto gratis ai consumatori; mentre invece i capitalisti i quali ottengono un plusvalore minore del medio per un impiego di capitale costante relativamente più grande, elevano il prezzo dei loro prodotti in misura superiore a quella che non comporti il plusvalore prodotto.

I prezzi di produzione non coincidono con i valori che nei soli casi eccezionali in cui si sia in presenza di capitali, aventi una costituzione organica media, che sfruttino il lavoro ad un tasso di plusvalore medio (1).

Così diventano sostanzialmente differenti non solo saggio di plusvalore e saggio di profitto; ma il plusvalore e il profitto, che si ricavano nella stessa sfera di produzione.

---

(1) Le oscillazioni nei saggi dei profitti si compensano e si paralizzano nel tempo e nello spazio o nei limiti di una stessa sfera di produzione o nelle diverse sfere. Quindi le leggi svolte anteriormente valgono anche per il generale saggio del profitto. MARX. loc. cit. pag. 148.



Ed è questa differenza che nasconde all'economista la vera natura dell'economia capitalistica e spiega la singolare mistificazione, che si è fatta del plusvalore e del profitto.

Ma se la base della definizione del valore con la trasformazione dei valori in prezzi di produzione non appare più all'osservatore che guardi alla superficie, ai fenomeni; essa resta pur sempre, secondo il Marx, reale.

Infatti la somma dei prezzi delle merci, per le vicendevoli compensazioni, è uguale alla quantità di lavoro in esse contenuto; abbiamo quindi una coincidenza finale tra prezzo e valore, nelle somme degli uni e degli altri.

Ma non basta — Vi sono altresì delle condizioni, che fanno sì che i prezzi di produzione delle singole merci sempre più si avvicinino ai valori di esse, che realizzano quindi la coincidenza individuale tra prezzo e valore.

Ed è la concorrenza che produce questo adeguamento generale.

Per i capitali di media composizione il prezzo di produzione coincide con il valore del tutto, o quasi; e il profitto con il plusvalore. Ora sotto l'impulso della concorrenza tutti gli altri capitali, qualunque sia la loro media composizione, si sforzano di adeguarsi a questi capitali di media composizione e a ciò tendono costantemente.

I singoli prezzi del mercato oscillano intorno al valore di mercato e tendono sempre a questo. Chè se l'intraprenditore realizza le sue merci, (alla cui produzione è richiesto un capitale in cui



sia relativamente grande la parte costante) a un prezzo superiore al loro valore di mercato; allora si trasferiranno nella sua sfera di produzione tanti intraprenditori, fino a che non venga eliminato l'extraprofitto (Surplusprofit) che questi realizza. Viceversa se l'intraprenditore, usando capitale in cui sia relativamente grande la parte variabile, realizza le merci a un prezzo più basso del loro valore di mercato; alcuni intraprenditori saranno costretti ad abbandonare questa sfera di produzione, finchè non cessi tale condizione d'inferiorità, cioè fino a quando le merci non siano vendute al loro valore di mercato.

Se il gioco della domanda e dell'offerta regola i prezzi, d'altra parte il valore delle merci regola la domanda e l'offerta, essendo il centro intorno a cui le variazioni del mercato fanno oscillare i prezzi e a cui li fanno tendere (1).

Questo adeguamento dei profitti e la conseguente coincidenza di valori e prezzi avrà luogo tanto più facilmente, quanto:

1) più mobile è il capitale, cioè trasferibile da una sfera ad un'altra.

Questo requisito presuppone:

- α) libertà di commercio;
- β) mancanza di monopoli;
- γ) sviluppo del sistema di credito;
- δ) subordinazione di tutte le industrie ai capitalisti;

---

(1) \* Bestimmt Nachfrage und Zufuhr den Marktpreis, so andrerseits der Marktpreis, und in weitrer Analyse der Marktwerth die Nachfrage und Zufuhr „ MARX, loc. cit. pag. 170.



ε) densità di popolazione.

Trova infine grandi ostacoli nella piccola industria.

II) quanto più la forza di lavoro è trasferibile da una sfera ad un' altra e da un punto locale ad un altro.

Questo requisito presuppone:

α) assenza di leggi ostacolanti il passaggio degli operai da una sfera di produzione ad un' altra;

β) indifferenza dell' operaio per il contenuto del suo lavoro;

γ) facile riduzione di tutti i lavori a lavoro semplice;

δ) assenza di pregiudizi nella classe dei capitalisti;

ε) assoggettamento dell' operaio alla produzione capitalistica.

Insomma questo adeguamento dei profitti presuppone una produzione capitalistica grandemente sviluppata e di conseguenza un' aumentata produttività con cresciuto sfruttamento del lavoro (1).

---

(1) MARX nota che RICARDO tace di tutte le questioni importantissime intorno alla trasformazione del valore in prezzo di produzione. Questi non si occupa che della questione, invero molto secondaria, della influenza esercitata dai salari sul tasso generale del profitto (MARX loc. cit. pag. 183-184).



---

## CAPITOLO QUARTO

---

### Posizione ideologica della legge del valore nella dottrina Marxistica.

---

Ecco scoperta finalmente la soluzione del problema che affaticava le menti.

Le merci si scambiano al loro prezzo di mercato; e questo è qualche cosa di diverso dal loro valore (1). Invero teoreticamente anche i singoli scambi possono attuarsi secondo il valore delle merci. Ma per-

---

(1) Nè tale diversità è solamente formale: " Handelt es nicht um die formelle Verwandlung des Werths der Waaren in Preis d. h. um bloss Formveränderung; es handelt sich um die bestimmten quantitativen Abweichungen der Marktpreise von der Marktwerten. „ MARX, *Das Kapital* Vol. III. Par. I. pag. 174.

Questa soluzione s' intravede non solo dalle prime pagine del III° volume, ma benanco dal I° (vedi ad es. MARX. *Das Kapital*, Vol. I. pag. 44; pag. 78: " In diesem Verhältniss kann sich aber ebensowohl die Werthgrösse der Waare ausdrücken, als das Mehr oder Minder, worin sie unter gegebenen Umständen veräusserlich ist. *Die Möglichkeit quantitativer Inkongruenz zwischen Preis und Werthgrösse, oder der Abweichung des Preises von der Werthgrösse, liegt also in der Preisform selbst* „ etc. ).



chè ciò avvenga, vi è bisogno o di un capitale di media composizione organica, che impieghi lavoro ad un grado medio di sfruttamento; o di un compenso vicendevole tra le deviazioni (dalla media) della costituzione organica dei capitali nei periodi della loro circolazione, e quelle dei diversi saggi di sfruttamento del lavoro; oppure di un equilibrio tra la domanda e l'offerta, al valore normale; di tali e tante condizioni insomma, che molto difficilmente noi troveremo unite nella pratica.

Tali difficoltà vide Marx, tanto che varie volte fu costretto ad affermare che le merci nel fatto non si scambiano, nè si possono scambiare al loro valore.

Da ciò i tripudî dei critici superficiali e dei critici settarii del Marx, i quali, vistasi offerta una simile facile arma di censura, non capirono in sè dalla gioia e andarono ripetendo dovunque, che l'opera di Marx non era che una mistificazione, un consapevole sofisma.

Nè io parlerò a lungo della diffidenza con cui tale soluzione fu accolta nel campo degli economisti. Fin dai primordî della scienza economica tutte le varie concezioni del valore, ànno oscillato sempre intorno alle definizioni del Le Trosne e del Walker. Aveva detto già Le Trosne (1) sinteticamente: " Valore è il rapporto di cambio tra due cose „ e Walker: (2) " valore è la facoltà che una cosa o un

(1) LE TROSNE. *De l'interêt social*. Paris (Fisioerati ediz. Daire) 1846 p. 886.

(2) WALKER. *Scienza delle ricchezze*. (Bibl. dell' Ec., serie 3. Vol. I), pag. 172.



servizio àno di potersi permutare con altre cose o servizi. „

Quindi per gli economisti l'idea del valore è riflessa nel proverbio: " A thing is worth what it will fetch „; oppure nei versi attribuiti a Butler.

The value of a thing  
Is just as much as it will bring.

Ma sia il valore rapporto obbiettivo, o sia facoltà delle merci, non è men vero che esso per gli economisti indica la reale misura degli scambi (1); è un rapporto quantitativo di scambio tra due merci.

Gli economisti antichi fino a Storch, nella indagine scientifica distinsero due momenti diversi e successivi: la determinazione qualitativa e quantitativa del valore. Era quindi logico che per loro la differenza " tra prezzo e valore permutabile consistesse in ciò: che il prezzo è la espressione precisa del valore... Quando cioè i barattanti àno convenuto del *grado di valore* permutabile, che reciprocamente attribuiscono alle merci; questo grado si chiama prezzo „ (2).

---

(1) Vedi MAJORANA. *Teoria del valore*. Roma 1887 pag. 5-11. PANTALEONI. *Principii di economia pura*. Firenze 1894 pag. 149. NEUMANN. *I concetti fondamentali dell'economia sociale* (Manuale dello SCHÖNBERG. Bibl. Ec. Serie 3. Vol. XI) pag. 174 e seg. È superfluo avvertire che qui non s'intende parlare che del valore di *cam-bio*. Del resto solo in questo senso è usato correttamente il termine valore.

(2) STORCH. *Corso di economia politica*. (Bibl. Ec., Serie I, Vol. 4°), pag. 38.



Ma tale distinzione scolastica non resistette ai colpi della critica.

Nè più felice fu la distinzione, in parte tuttora prevalente tra gli autori e i trattatisti, secondo cui il prezzo di una cosa non è che il suo *valore* espresso in denaro (1); nè quella dell' Hermann per cui, " il valore esprime solo la possibilità generica di conseguire negli scambi un corrispettivo; mentre il prezzo esprime la realtà speciale di tale consecuzione „; nè quella del Neumann.

Ond' è che nell'economia sovrana prevale la confusione tra valore e prezzo, la quale rimonta nientemeno che ad Ulpiano (2).

Qual meraviglia dunque non doveva produrre tra persone le quali erano avvezze a considerare, non solo nel linguaggio comune, ma anche nella terminologia scientifica, i termini valore e prezzo quasi come sinonimi e spesso come equivalenti, la profonda e sostanziale differenza che tra essi introduceva il Marx?

Gli economisti volgari non indugiarono; essi respinsero sdegnati, come un mostruoso errore, " il sofisma incomprensibile di Marx „ e tirarono avanti a discorrere di domanda ed offerta.

Ma la loro condanna non era giustificata. " È naturale infatti che quando un termine è vago, cioè fino a quando la sua connotazione non è riconosciuta, nè invariabilmente fissata, è sempre suscettibile

---

(1) GIDE. *Principes d'économie politique*. Paris, 1898. pag. 88.

(2) NEUMANN loc. cit. pag. 198-200.



di essere trasportato per estensione da una cosa ad un'altra e finisce per esprimere delle cose che non hanno che poco o punto rassomiglianza con quelle che designava primitivamente „ (1).

Nè meno strana fu la singolare condizione di coloro, i quali avevano accettato senza limitazioni e riserve la legge del valore, quale appariva all'intendimento volgare.

Essi si trovarono smentiti dallo stesso maestro, che avevano tentato di comentare e non avevano compreso. E allora ricorsero ai mezzucci ed ai ripieghi, come quello per es. che Marx, parlando di tempo di lavoro, avesse inteso parlare di un tempo speciale.

Ma venne ben presto una critica serena e oculata, quella del Prof. Werner Sombart, a richiamarci ad una concezione più giusta delle cose.

Marx, egli disse, si può confutare o esaltare dal punto di vista politico, ma per criticarlo scientificamente bisogna anzitutto *intendere il pensiero di lui* (2). „ *Definissez tout d'abord les termes* „ —pareva

---

(1) MILL, *Logique*. Paris, 1866. Vol. II. pag. 224.

“ Da ciò la maggiore confusione, l'inconsistenza delle critiche e delle difese; triste effetto tutto questo di un linguaggio non perfettamente appropriato all'investigazione e all'espressione delle verità generali; per cui è anzitutto necessario che ogni nome generale abbia un senso invariabilmente fissato e rigorosamente determinato „. MILL loc. cit. pag. 215.

(2) WERNER SOMBART. *Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx*. (Archiv für Sozial Gesetzgebung und Statistik. Vol. III. a. 1894) pag. 555-594.



ci ripettesse con Voltaire— altrimenti rischiamo di svisare il pensiero del grande socialista di Treviri.

Impostata così bene la questione, si tentò di colmare la lacuna esistente, cercando d'intendere prima Marx, per fare poi, se fosse possibile, una critica dell'*intendimento* di lui.

Ma l'intendere la teoria del valore di Marx, anche nel suo significato apparente, non era però cosa sì agevole. È nota la celebre discussione avvenuta alla camera francese tra Jaurès e Deschanel intorno alla teoria Marxistica del valore; discussione che mostrò come sostenitore e critico non solo non comprendessero, ma nemmeno conoscessero perfettamente la teoria criticata. Sorel (1) riconobbe che essa non è nemmeno capita dai più ardenti suoi fautori francesi: Guesde e Lafargue.

E, strano a dirsi, financo Engels negli ultimi giorni della sua vita tentò una interpretazione di questa teoria, ch'è la prova reale della insufficienza organica — mi si passi la frase — della teoria del Marx, a spiegarsi come se si trattasse " di un processo storico e del suo riflesso esplicativo nel pensiero. „

Sostenne l'Engels, esagerando l'importanza di un passo del "Capitale," (3), dimenticando ciò che il Marx aveva aggiunto sulle tendenze dei prezzi di produzione a coincidere nella nostra società con i

(1) SOREL *Ueber die Marx'sche Werthstheorie* (Sozialistische Monatshefte Berlin giugno 1897).

(2) Neue Zeit a. 1895-96. Fasc. I. e II. Io ne ò sott'occhi la traduzione italiana pubblicata dal MARTIGNETTI nell'opuscolo: *Dal terzo volume del Capitale* „ Roma 1896.

(3) MARX *Das Kapital* III. 2. pag. 156.



valori, che la legge regolatrice di questi, quale ci fu data dal Marx, à avuto vigore per un periodo da cinque a sette mila anni, che si estende dal principio degli scambi fino al XV<sup>o</sup> secolo.

Strana soluzione invero!

Come mai Marx avrebbe potuto, esaminando la legge fondamentale dell'economia *capitalistica*, darci una legge che à avuto vigore solo nell'economia precapitalistica?

Come mai una legge che à avuto vigore solo " in uno stadio di evoluzione economica molto più basso „ sarebbe da lui stata illustrata con esempi tratti dal paese industrialmente più progredito?

Come mai essa sarebbe la chiave di volta di una economia che à i suoi fondamenti e le sue ragioni d'essere solo nell'imponente progresso della grande industria?

E non parlo dell'incongruenza delle conclusioni cui à portato l'Engels l'esagerazione di tale passo del Marx, esagerazione che gli à fatto financo dimenticare le leggi della dialettica, sì lucidamente da lui stesso svolte nell' " Antidühring „. La legge del valore in un processo economico, secondo lo spirito della dialettica, non doveva essere nè uno schematismo, nè un fatto empirico generalizzato con il più semplice processo di astrazione. Essa invece non solo si doveva svolgere attraverso alle contraddizioni apparenti, ma doveva contenere le condizioni della sua negazione e la negazione della negazione: la società comunista.

La spiegazione dell' Engels non solamente non ci mostra nulla di tutto ciò, ma con il suo semplicismo empirico lo esclude in modo reciso.



Nitidamente la critica vide tutto questo, ond'è che l'indirizzo dell' Engels non è stato seguito. Si comprese invero che sarebbe stato comodo e facile tentare di conciliare valore (in senso Marxista) e prezzo, o violando la realtà storica o tradendo il pensiero del Marx, ma non per questo si sarebbe fatta opera feconda.

Ond'è che la critica, e primo Conrad Schmidt, cercò di spiegare l'*intendimento* di Marx.

Schmidt (1), rammentando i numerosi passi in cui Marx aveva affermato non verificarsi certi fatti che nell'ipotesi che le cose si scambino al loro valore, disse la legge del valore un' *ipotesi scientifica* fatta per potere spiegare l'effettivo processo dello scambio, un'ipotesi di cui non si può fare a meno di fronte al fenomeno dei prezzi, che si realizzano nella concorrenza in apparente contraddizione con la ipotesi medesima.

E, rincarando la dose, in una lettera privata all' Engels qualificava la teoria di Marx una finzione quantunque teoreticamente necessaria.

Ora a me pare anzitutto che esista contraddizione tra il concepire la legge del valore come una finzione e l'affermare successivamente la teoretica necessità di essa. Un'ipotesi è necessaria finchè è utile, ma domani scoperta un'ipotesi migliore, cotatata una legge, dell'ipotesi si fa a meno.

Non è poi esagerato affermare che il Marx abbia parlato come di un'ipotesi, di ciò che egli non solo è andato affermando con costante sicurezza, ma che à anche cercato di dimostrare?

---

(1) Sozialpolitisches Zentralblatt. 25 febbraio 1895.



E dato pure che sia ipotesi, che sorta d'ipotesi è mai quella, da cui si deducono dei fatti in contraddizione—sia pure apparente—con essa?

Sarebbe nient' altro che un' ipotesi suicida, di cui non si dovrebbe più fare alcun conto dopo che abbiamo ritrovato le leggi reali, alla cui scoperta essa ci doveva servire di guida.

Nè infine è detto come nel processo logico si concateni tale ipotesi con i fatti.

L'interpretazione dello Schmidt è insomma un tentativo timido per quanto infecondo di volere conciliare meccanicamente la teoria con i fatti (1).

Più felice è stato la veduta del Sombart.

Egli disse (2) che la legge del valore di Marx non è un fatto empirico, ma un fatto del pensiero, alla stessa maniera che il valore è un fatto logico. Strana dottrina che à molti contatti con quella del Carey, nel volere trasportare i fatti della vita economica nell'ordine puramente logico!

Per quanto più ardito di quello dello Schmidt il tentativo del Sombart non dice nulla. Chè dire invero che il valore è un fatto del pensiero o è dire troppo o è dir troppo poco.

Siccome ogni processo economico à il suo riflesso esplicativo nel pensiero, non solo il valore ma anche i prezzi di produzione e in genere tutti i fenomeni studiati dalla scienza divengono dei fatti

---

(1) La dottrina del valore-lavoro si può ben dire un' ipotesi in ROBERTUS non in MARX. È questa una delle fondamentali differenze tra i due grandi socialisti, che critici superficiali accomunano sì di frequente.

(2) Loc. cit. pag. 571.



del pensiero. E allora la contraddizione tra il valore e i prezzi di produzione trasportata nell'ordine puramente logico sarebbe ben lungi dall'eliminarsi.

Se invece il valore fosse un fatto esclusivamente logico, allora sarebbe davvero un quid avulso dalla realtà e una ricerca fondata su di esso sarebbe una pura metempirica.

Questa concezione insomma giustificherebbe il ritorno a un vuoto e inconcludente formalismo concettuale, da cui Marx rifuggiva.

Più felice invece è stata la spiegazione tentata dal Sorel (1).

« La prima sfera che trova lo spirito nell'analisi de' fenomeni economici, egli dice, è quella del valore... Essa corrisponde a un'organizzazione capitalistica, la quale, siccome presuppone capitali della medesima composizione, non può essere che un capitalismo omogeneo, molto differente dal capitalismo reale ».

Questa veduta del Sorel getta molta luce sul pensiero del Marx. Però essa non è comprensiva, nè del tutto esatta. Pur prescindendo dal fatto che i presupposti da cui muove, non sono completamente giustificati, resta sempre senza risposta la domanda: qual'è la posizione ideologica della teoria del valore che corrisponde a un capitalismo omogeneo, di fronte al capitalismo eterogeneo il solo degno di studio?

La risposta più attendibile a questa domanda l'è dato a parer mio il Prof. Antonio Labriola (2), di

---

(1) SOREL. *Sur la théorie marxiste de la valeur* (Journal des Économistes. Mai 1897)

(2) LABRIOLA. *Discorrendo di socialismo e di filosofia*. Roma 1898 pag. 21.



cendo che “ la teoria del valore è la *premessa tipica* senza della quale tutto il resto non è pensabile „ (1).

Richiamo quello che ò già detto sugli *antecedenti* filosofici di Carlo Marx e tento di abbozzare il modo dell' intendimento di lui.

Rammento il disdegno sovrano con cui egli trattava ogni spiegazione superficiale, ogni conoscenza empirica. Egli cercava di scoprire *al di là del fenomeno* il divenire dell' economia capitalistica, *al di là del tempo* il divenire dell' economia sociale.

Voleva risalire dal fenomeno all' idea, ritrovare l' universale nel particolare, fare succedere la scienza alla *conoscenza sensibile*.

Quindi per lui non aveva importanza fondamentale il fenomeno della concorrenza, non solo perchè, accettando implicitamente le vedute di Ricardo, la considerava come uno stato di squilibrio; ma anche perchè essa non fa che generare delle *divergenze* dalla costituzione tipica della vita economica. Perciò la concorrenza non è un fenomeno degno di essere studiato da chi voglia guardare le cose più in là della superficie.

Quindi Marx nello scambio non cercava l' accidentalità del prezzo, oscillante in preda al gioco

---

(1) Fra il modo di vedere del SOMBART e quello del LABRIOLA non vi è differenza semplicemente di parole, come pare voglia il CROCE, (*Per l' interpretazione* etc. pag. 6). E giacchè sono a parlare del CROCE noto come a me pare inesatto il modo con cui egli intende la portata di tale concezione. Data la legge del valore, il MARX non vuole dimostrare solamente con quali *divergenze* da tale misura si formino i prezzi, ma addirittura come da tale legge derivino i prezzi.



della domanda e dell'offerta, ma qualche cosa che fosse anteriore a queste oscillazioni e insieme le spiegasse, che ci desse ragione anche del formarsi dei diversi mercati: una *legge immanente dei prezzi*.

Il suo processo indagativo perciò non poteva essere diverso da quello che fu.

Era già l'economia borghese nel suo più illustre rappresentante (Ricardo) arrivata a una concezione del valore, la quale con limitazioni e circoscrizioni voleva spiegare il *fatto* dello scambio. Marx di questa concezione s'impadronisce e ne fa una premessa di un processo dialettico, che à in sè immanenti contraddizioni, che quindi spiega e risolve limitazioni e circoscrizioni. (Così queste non restano fuori del nostro intendimento (1).) Intorno a questa premessa intreccia i processi esplicativi reali, raccoglie tutti i fenomeni economici, li dispone nelle diverse sfere, ci dà una monografia colossale, che vuole essere la spiegazione di tutta l'economica.

Tale premessa, la quale contiene in sè i motivi della sua negazione, complicandosi nelle varie sfere economiche, esplica le sue immanenti negazioni, le quali alla loro volta contengono immanenti la negazione della negazione. Così il processo dialettico si risolve in una sintesi, in cui in ultima analisi il valore coincide con il prezzo.

---

(1) Ecco perchè a mio modo di vedere sono infondate le censure mosse dal LORIA. *Analisi* I. 140-143 e dal BÖHM-BAWERK. *Kapital und Kapitalzins*. Innsbruck 1884. I. pag. 412.



La premessa tipica si aderge vittoriosa ! (1).

Non quindi sono più da tentare artificiose conciliazioni. Chè anzi artificioso a sua volta diventa il concetto della conciliazione. Chè la legge non è più il fatto generalizzato, per mezzo dell'astrazione dalle caratteristiche individuali, ma un tipo di rapporto, su cui, attraverso il processus dialettico con alterno lavoro di complicazione e dissolvimento, si ricamano i varî rapporti economici.

Ecco perchè critica dell'opera del Marx non può essere altro che critica dell'intendimento di lui.

Ma come mai è possibile trovare una premessa tipica che sia tale per tutte le sfere del regime capitalistico ?

Tale premessa non può essere un fatto empirico, chè è impossibile che un fatto empirico, di natura sua accidentale, assurga alla dignità di premessa tipica.

Non può essere la struttura intima del regime capitalistico, chè allora cercheremmo di conoscere la cosa in sè — e già Kant dimostrò l'impossibilità di tale conoscenza.

Essa non è, nè può essere altro che un tipo, cui si arrivi per giudizio a posteriori riguardo a un ordine di fenomeni già studiati, da cui si passi con giudizio a priori a studiare altri fenomeni.

---

(1) Il Marx compie la sua indagine con l'*esagerazione artificiale*, ossia fatta a titolo di esperimento dei caratteri differenziali, da lui sviluppati con predilezione; e la documentazione storica egli compie con l'esempio di quei paesi dove questa *esagerazione* si compie *naturalmente*: Inghilterra (LABRIOLA).



Perciò questa premessa non regge, che fin quando sarà dimostrata la legittimità di essa. Sarà sempre pericolosa a maneggiarsi, perchè i limiti tra la premessa e i fatti non possono essere mai nè ben chiari, nè ben determinati. (Da ciò le frequenti confusioni, le apologie inconcludenti, le critiche settarie).

L'errore fondamentale del Marx sta in questa speciale premessa tipica, che, come abbiamo visto, egli à derivato da Ricardo.

Questi fonda la sua teoria dei cambi sulla supposizione della concorrenza universale e illimitata, la quale a sua volta fa capo alla legge del minimo mezzo. Ricardo infatti assume una società in cui tutti gli operai siano capaci di sforzi eguali, e i capitalisti abbiano eguale capacità e dispongano di eguali mezzi economici. Così il costo di produzione è il costo medio delle merci prodotte.

Era logico che Ricardo, osservando il formarsi e il divenire di una società capitalistica, ci desse come leggi, le tendenze di essa.

Ma la scienza moderna nella sola analisi un poco approfondita della concorrenza che abbiamo (in Cairnes) à mostrato che la concorrenza non à le caratteristiche datele da Ricardo.

Walker, per parlare di uno degli economisti recenti, vivendo in un paese di sviluppatissima produzione capitalistica, à dinanzi alla sua mente una società in cui tra gli operai esiste una grande differenza di attitudini, e tra i capitalisti una grande differenza di abilità, di ricchezza e di condizione industriale. Ond'è che l'osservazione quoti-



diana gli suggerisce la conclusione che il costo delle merci è quello della parte più costosa. Quindi mentre Ricardo afferma che il valore delle merci è proporzionato al lavoro impiegato a produrle; Walker ritiene che il valore di un prodotto è uguale alla somma degli sforzi e delle astinenze necessarie nelle condizioni meno favorevoli in cui esso si produca (1).

Cohn (2) inoltre à dimostrato che la legge del minimo mezzo non sempre si attua, nè nei rapporti tra l'uomo e la natura, nè in quelli tra uomo e uomo.

Nè basta. La teoria che identifica il valore con il lavoro presenta altresì il fianco ad altre critiche (3).

---

(1) PATTEN, *Die Bedeutung der Lehre von Grenznutzen* (Conrad's Jahrbücher. III F. Vol. 2. pag. 493). MERLINO, *L'utopia collettivista*. Milano 1898 pag. 54. e seg.—Già prima tale opinione era stata sostenuta dall' HERMANN.

(2) COHN, *System der Nationalökonomie*. Vol. 1. Stuttgart. 1885, pag. 198-199.

(3) STRASZBURGER [*Zur Kritik der Lehre Marx' vom Kapital* (Hildebrand's Jahrbücher für Nationalökonomie. Vol. 16 a. 1891) pag. 93 e seg.] equivoca grossolanamente e mostra di non aver compreso la teoria del Marx, quando cerca di dimostrare con grande speciosità, che la teoria del valore-lavoro si aggira in un circolo vizioso.

Egli ragiona così: Quando si parla di lavoro necessario alla produzione si pensa sempre a lavoro, che sarebbe utilizzato dal capitale. Per determinare il lavoro necessario alla produzione di tutto il capitale oggi esistente si deve considerare il lavoro impiegatovi, il quale non può funzionare senza capitale. Così volendo ridurre il capitale a lavoro ci aggiriamo in un circolo vizioso. Tale critica è debolissima e non merita confutazione. È altresì priva di qualsiasi originalità, non essendo che il rovesciamento della critica rivolta da ROBERTUS alla teoria della produttività del capitale (sostenuta da SAY, SCHÖN, RIEDEL, ROSCHER, KLEINWÄCHTER, LAUDERLALE, MALTHUS, CAREY, PESHINE SMITH, THÜNEN, ROESLER etc.).

E a proposito di critici tedeschi è strana l'ammirazione professata



E anzitutto è difficilissimo trovare i criteri con cui ridurre tutti i lavori a un solo, al lavoro normale o medio, al così detto lavoro umano eguale (1).

Ma il lavoro omogeneo alla sua volta consiste in “impiego di cervello, muscoli, sensorio umano e nervi” (Marx). Quindi avremo sempre quattro specie di lavori umani non facilmente riducibili l'una all'altra (2).

---

da questi (ad es. ADLER, BÖHM-BAWERK etc.) per la critica di KNIES (*Das Geld*. Berlin, 1873 pag. 122 e seg.) a MARX; quando il primo, è noto, è saccheggiato addirittura il “*Kapital*”.

(1) WINIARSKY. (*Étude sur le troisième volume du “Capital”*, Revue d'économie politique. Mai 1897, pag. 434) parla addirittura di impossibilità. Vedi su tale punto SOREL, loc. cit.

(2) Vedi sui tentativi di perfezione della dottrina del valore-lavoro da parte di ROBERTUS, WAGNER, SCHÄFFLE e ROSCHER, la critica di CALBERLA. *Karl Marx und der heutige Sozialismus* (Sozialwissenschaftliches. Heft, I, 1877) pag. 28-48 e ADLER. *Die Grundlagen der Karl Marx'schen Kritik der bestehenden Volkswirtschaft*. Tübingen, 1887. cap. I. — Del resto lo stesso MARX (*Das Kapital*, Vol. I, pag. 178, nota 18), aveva detto: “La distinzione tra il lavoro complesso e il lavoro semplice si fonda spesso sopra pure illusioni o almeno sopra differenze, che da lungo tempo non hanno più alcuna realtà e non durano che per tradizionale convenzione.... Certe circostanze accidentali — soggiunge — hanno qui tale influenza, che è facile vedere lavori dello stesso genere, cambiare volta a volta di luogo. Là dove per esempio la costituzione fisica dei lavoratori è indebolita o relativamente rifinita dal regime industriale, lavori realmente brutali, richiedenti molta forza muscolare, salgono di grado; mentre lavori ben più delicati scendono al grado di lavori semplici.”



Nè pare poi che tutto il lavoro umano tenda a diventare lavoro indistinto (1).

Ma astraendo pure da queste critiche, la concezione Marxistica non resta immune da censura.

Il metodo è fundamentalmente viziato. Assumendo a premessa tipica la teoria del valore, siccome questa per la natura sua di premessa, deve essere una entità *antecedente* al processo economico; si scinde l'unità della vita economica in una serie di sfere distinte. Così si esagera un difetto scolastico pur-troppo comune.

Il valore è poi un quid di troppo fenomenico perchè possa assumersi a dignità di premessa tipica. Esso esprime il fatto di un rapporto puro e semplice, e allora, assunto come premessa, o non dilucida nulla, oppure, avuto di mira il contenuto che lo determina, di un fatto concreto si fa un'astrazione logicamente impossibile.

“ *Wir kennen keinen abstracten, sondern nur concreten Werth* „ dice Schäffle (2) ed à ragione.

---

(1) “ Nell'industria manifatturiera la costruzione delle macchine, la nascita di mestieri nuovi, che si sviluppano precisamente in seguito alla costituzione della grande industria per servirle di apparecchio distributore, i progressi della specializzazione in certe branche del lavoro, la moltiplicazione delle funzioni d'ingegnere e di soprastante fanno sì che, fatti tutti i compensi, il numero dei lavoratori che anno un mestiere classificato, è più considerevole di prima e tende ad accrescersi. „ MARSHALL, *Principles of Economics*, 2.a edit. London 1891, Vol. I pag. 45 e 709 e seg.

(2) *Das Gesellschaftliche System der menschlichen Wirtschaft*. Tübingen, 1873, pag. 26.



“ Il valore di un prodotto o di un servizio altra espressione non à che i prodotti o i servizi, che si ottengono in cambio e la nozione di valore altra definizione non ammette. È la nozione di un rapporto, che la nostra intelligenza scopre tra due cose e che risulta dal fatto del cambio o lo suppone. Quando io dico: la cosa *B* vale la cosa *A*, esprimo il risultato di un cambio eseguito, ovvero lo suppongo, lo considero come eventuale ed affermo che la cosa *B* si scambierà con la cosa *A* (1) „.

Insomma il valore non è che il rapporto di cambio tra le cose, in atto o in potenza. Tutte le altre concezioni sono o inesatte o incomplete; e spesso sono ispirate da preoccupazioni dottrinali. Tutte le altre determinazioni o specificazioni (2) sono quasi sempre superflue e ridondanti; e quindi o ingenerano delle confusioni, o finiscono con alterare il concetto del valore.

Per quel che riguarda poi la determinazione della misura del valore la vecchia tradizione scientifica

---

(1) CHERBULIEZ, *Sunto della scienza economica*. (Biblioteca dell'Economista Serie I, Vol. 10) pag. 792-793.

(2) Gli economisti àno parlato di: valore intrinseco (BARBON, i FISIOCRATI, FERRARA); valore reale e nominale; (SMITH, MALTHUS, RICARDO—tale espressione è stata acerbamente criticata da BAILEY); valore reale e di scambio (ENGELS); valore normale in contrapposto a valore di merito (CAIRNES); valore comune e straordinario (THÔL, ENDEMANN, GOLDSCHMIDT e i commercialisti in genere); valore di stima (TURGOT); valore di merito (FERRARA e REYMOND); valore particolare e generale (QUINCEY); valore di uso e di cambio (SMITH, SAY, RICARDO, ROSSI, PROUDHON, MARX, SCHÄFFLE, HERMANN, ROSCHER, WAGNER, HELD, NEUMANN etc.). Vedi del resto per la grande ricchezza di specificazioni, che à avuto il concetto di valore: MAJORANA G. *Teoria del valore*, Roma, 1887, pag. 49-68.



sostenuta da Petty, Locke, Galiani, Beccaria, Smith, Ricardo, che prescrive si tratti il valore indipendentemente dal capitale, a parer mio è insostenibile.

Non foss' altro ce lo dimostra nitidamente l' inutilità degli sforzi dialettici degli economisti delle varie scuole, i quali àno tentato di darci una misura del valore.

E che ancora nella scienza non ci troviamo davanti ad una teoria soddisfacente, ce lo mostrerà una rapida analisi critica dei vari indirizzi. (Mi si permetta pure questa digressione).

Sbarazziamoci anzitutto delle teorie ambigue, che sdoppiano la legge del valore (Smith, Torrens, Bailey, Jones, Ramsay, Mill, Longfield, Read).

Queste teorie per lo più si fondano su un' affrettata generalizzazione dei fenomeni economici e delle leggi loro, o su equivoci grossolani (ad es. quello di trattare il lavoratore il quale lavora per conto suo, quindi anticipa a se stesso il capitale necessario alla produzione, come un semplice lavoratore, mentre è ovvio che egli sia insieme lavoratore e capitalista e quindi lucri salario e profitto) (1).

Nè m' indugio a parlare della così detta legge della domanda ed offerta, che da Bandini fino a Say

---

(1) Non sono queste le sole critiche che si fanno a questa teoria. Vedi l' auto-demolizione del MILL, *Principes d' économie politique* 1854, vol. II, pag. 55 e segg. TCHERNITCHEWSKI, *L' économie politique jugée par la science*, Paris 1874, pag. 168. LORIA, *Analisi*, I, 129-186.



e discepoli à avuto ed à in parte tuttora una plejade di seguaci. Pur prescindendo dal notare il fatto meravigliosamente strano di una dottrina la quale, fondando il valore sulla concorrenza, di questa non ci à dato alcuna analisi esauriente ( se ne toglì i brillantissimi ed efficaci tentativi del Cairnes); (1). è poi addirittura inesatto dire legge un semplice fatto di grossolana osservazione (2).

Ben a ragione il Ferrara diceva (3) questa formula vuota di senso; e il Martello (4) accettava il giudizio datone da Esmenard du Mazet: " L'offre et la demande ne sert à rien si ce n'est à couvrir l'ignorance des économistes, car on n'en peut tirer aucune conséquence serieuse, et on ne la jette en avant que pour ne pas rester court „.

Nè più felice è la formula del costo.

Nella sua forma primitiva essa ci si presenta con una certa grossolanità. Come mai infatti si risolve

---

(1) Sulla concorrenza e sulla domanda ed offerta vedi le acute osservazioni di MARX (*Das Kapital*. Vol. III. Par. I. pag. 151-179 e Par. II. pag. 388-413).

(2) " La legge della domanda e dell'offerta anzitutto à il torto di lasciar credere che le oscillazioni del valore siano sempre proporzionali ai mutamenti della domanda e dell'offerta, il che non è. In secondo luogo poi non è atta a dar ragione del valore qual'è nella condizione ordinaria normale del mercato, non serve a indicare quale sia il punto attorno a cui si producono le oscillazioni. E perciò stesso non spiega da che siano determinati i movimenti nella domanda e nella offerta, nè come a sua volta il valore agisca sopra di questi „. NAZZANI, *Rendita fondiaria*. Forlì 1872 pag. 14-15.

(3) *Introd. a Rossi* (Bibl. dell' Ec. Serie I. Vol. IX.) pag. XCII.

(4) MARTELLO, *La moneta*. Firenze, 1883, pag. 515.



il valore delle merci in una miscellanea di elementi eterogenei, che è impossibile addizionare tra di loro e che alla lor volta sono dei valori?

Il costo di una merce, presupponendo di già la determinazione del valore degli elementi produttivi di essa, essendo quindi un' espressione del valore, non può mai costituirne il fondamento (1). Così questa dottrina si esaurisce in un sistema di continui rimandi, si aggira in un circolo vizioso. Era ben naturale quindi che gli economisti cercassero di liberarsi dalla intima infecondità insita in una determinazione analitica degli elementi del costo, la quale logicamente non poteva essere che tautologica.

Allora si tentò di risolvere il costo di produzione non come prima in molti elementi: taluni necessari (salari e profitti) e altri accidentali (imposte e valore di rarità), ma in un unico fattore. Questo elemento, che fu un' incognita indecifrata per il Tooke, per Ricardo e la sua scuola fu il lavoro.

Ma questa teoria, come fu formulata dal Ricardo, porta in sè le ragioni del suo dissolvimento. Infatti le limitazioni poste dal suo autore e le limitazioni possibili, riducono talmente il campo di es-

---

(1) Vedi la critica acuta, se pure esagerata, istituita su questa teoria da BOURGUIN. *La mesure de la valeur et la monnaie*. Paris, 1896.



sa, da renderla più che regola, addirittura eccezione (1).

Notava inoltre il Laveleye che il principio del costo à efficacia dove non esistono monopoli naturali o sociali; e dove mai questi non esistono? La scuola psicologica-matematica infine faceva osservare che, determinati così i valori, essi molto di rado coincidono con i prezzi (2).

Nè meno falsa è quell'opinione del Senior, che si validi sostenitori ebbe in Cairnes e nel Nazzani (3), secondo cui il costo di produzione comprende "the sum of labour and abstinence necessary to production." — Questo indirizzo apologetico, imperfetto teoricamente, tradisce con troppa trasparenza la preoccupazione di giustificare la legittimità del profitto.

Della teoria del costo di riproduzione, sì brillantemente sostenuta dal grande Ferrara, non mi occupo. Essa — si può dire — non è più che una memoria storica. Infatti, tale dottrina aveva comune con la formula della domanda e dell'offerta l'analisi incompleta della concorrenza. Di più nella società moderna, essendo in genere impossibile la produzione diretta, non era altro che un inutile rimando, o peggio ancora una petizione di principio (4).

---

(1) LORIA, *Analisi*, I, 138-149.

(2) PARETO, *Cours d'économie politique*. Lausanne 1897, § 591-601, 694-697. CROCINI, *L'elemento soggettivo nella teoria del valore*. — (Giornale degli economisti. Aprile 1897), pag. 260 e seg.

(3) op. cit., pag. 26.

(4) LORIA, *La teoria del valore*, etc., pag. 57-61.



Passiamo piuttosto alla teoria, oggi più in voga: l'edonistica.

Un'analisi completa di questa dottrina, dalle esagerazioni del Sax alle caute analisi elegantissime del Wieser, del Pantaleoni, del Menger, del Pareto, mi porterebbe troppo per le lunghe. Laonde mi limiterò a sommarli appunti.

Si è di già rimproverato alla scuola edonistica " che essa attribuisce nella genesi del valore alla limitazione, ciò che è effetto della proprietà; equivoca talvolta l'utilità con la limitazione, confonde talaltra la causa con la misura del valore „ (1).

Le analisi della scuola edonistica sono altamente feconde, non però per scoprire la legge del valore, ma per dilucidare i presupposti della scienza economica. In linguaggio Kantiano diremmo: " sono i prolegomeni ad ogni economia futura. „

L'accertamento della qualità utile della merce e la misura di essa è qualche cosa di antecedente al processo dello scambio e, dal punto di vista del produttore, sinanco allo stesso processo di produzione (2).

L'utilità è il valore-limite (grenzwerth), non il valore normale di mercato delle merci. I valori oscillano al di sotto dei valori massimali stabiliti dall'utilità delle merci. — Tant'è vero ciò, che il

---

(1) BERARDI, *La legge del valore secondo la dottrina dell'utilità-limite* (Giornale degli economisti sett. e ott. 1895) pag. 280.

(2) VALENTI, *La teoria del valore*. Roma 1890 pag. 12 e 14. MASÈ-DARI, *Valore funzione dell'utilità* (Archivio giuridico, Vol. 47), pag. 90-91.



Pantaleoni (1) finisce con il darci per legge del valore quella del costo di riproduzione e il Pareto quella del costo di produzione (2).

Insomma questa scuola ci à dato delle splendide *dilucidazioni preliminari*, ma è incapace di spiegarci il meccanismo del mercato, lo spirito del regime capitalistico.

Il valore è l'*antecedente* di tutta l'economica, ma in un senso speciale, in quanto cioè tutti i fenomeni economici in sè comprende e riassume ed esprime la totalità delle condizioni di un sistema economico (3). Non quindi esso va trattato indipendentemente da un'analisi della formazione, della divisione e delle oscillazioni del profitto. Nella visione di questa verità sta uno dei meriti maggiori del Loria (4).

La premessa tipica di ogni ricerca economica è, a parer mio, il rapporto di produzione capitalistica, che tutti spiega i fenomeni economici. La ricostruzione Marxistica va capovolta. Non è la teoria del valore che spiega il capitalismo, ma questo che spiega quella.

---

(1) *Principii di economia pura* 2.a ediz. Firenze, 1894, pag. 201 e seg.

(2) Onde è forse inesatto parlare di conciliazione tra l'indirizzo ricardiano-marxistico e l'edonistico (come fanno CROCE e MERLINO), ma è possibilissimo un mutuo completamento.

(3) "Essendo il fenomeno del valore un fenomeno estremamente complesso, dipende da tutti gli altri fenomeni", PARETO op. cit. § 973.

(4) LORIA *Analisi I.* passim. Riassume la legge capitalistica del valore da pag. 117 a 121.



Nè solamente la premessa del Marx non resiste ai colpi demolitori della critica, ma forse non era nemmeno del tutto netta e ben delineata nella mente del suo autore. Infatti il Marx adopera una notevole sconvenienza di linguaggio, che à fatto cadere i critici superficiali in errori grossolani, sebbene non del tutto inescusabili.

Perchè mai quella parte del valore delle merci appropriatasi dal capitalista e non pagata all'operaio viene chiamata plusvalore delle merci, mentre in realtà non è che plusvalore del lavoro?

Tolta però questa e qualche altra piccola menda, l'opera del Marx rimane rigorosamente logica. Bisogna però per comprenderla bene che ci poniamo all'angolo visivo di lui. Chè, come diceva Pascal, " les hommes ne se trompent pas tant parce qu'ils raisonnent mal, que parce qu'ils raisonnent en partant de principes faux. „

Concludendo su questa parte, tento un paragone.

Lasson (1) assegna alla filosofia del diritto il compito di comprendere il diritto positivo nella sua razionalità interiore ed immanente, escludendo, anzi condannando la ricerca di un diritto diverso da quello realmente esistente e vigente. Così per lui la filosofia del diritto è una fenomenologia di portata razionale, un *realismo a priori*.

E un *realismo a priori* è l'economica per il Marx.

Essa non è costituita altrimenti che, deducendo da una premessa ricavata dalla fenomenologia, quin-

---

(1) Cito di seconda mano da PETRONE I. *La fase recentissima della filosofia del diritto in Germania*. Pisa, 1894.



di di natura sua incerta. Caduta, o dimostrata insufficiente la premessa, infirmata la legittimità del procedimento indagativo, cade la dottrina.

È perciò che l'opera del Marx può essere ed è altamente feconda, per le suggestioni di cui è capace, per i preziosi materiali che accoglie, ma come sistema non è vitale.





## CAPITOLO QUINTO

### La caduta tendenziale del saggio del profitto.

Abbiamo di già visto come il saggio del plusvalore si trasformi in saggio di profitto; come si formi il profitto medio e il saggio medio del profitto. Ma l'analisi sarebbe incompleta se non esaminassimo le leggi che regolano le oscillazioni, e le divisioni interne del profitto.

L'analisi già istituita ci porta alla conclusione che quanto maggiore è la parte costante di un capitale, tanto minore è, *ceteris paribus*, il saggio del profitto.

Ora l'osservazione ci mostra che il continuo progresso della forza di lavoro, che dipende dallo sviluppo della produzione capitalistica, porta a un continuo aumento del capitale costante (macchine, strumenti, materie prime etc.). L'aumentata produttività della forza di lavoro fa sì infatti che la stessa quantità di lavoro metta in movimento una quantità maggiore di capitale costante.



Ora, decrescendo relativamente il capitale variabile, la parte di lavoro vivente non pagata, che forma il plusvalore, sta in più basso rapporto al valore di tutto il capitale impiegato, sia che il saggio di sfruttamento del lavoro resti costante, sia che esso aumenti in minor rapporto dell'incremento del capitale costante. Quindi con il continuo sviluppo della produzione capitalistica, aumentando sempre relativamente il capitale costante, si deve avere un continuo movimento di ribasso nel saggio generale dei profitti. (1)

Dimodochè i casi possibili sarebbero :

I.

I) $c=50, v=100$ , sag. di pv. 100 %/, sag. di prof. $= \frac{100}{150} = 66 \frac{2}{3} \%$
II) $c=100, v=100$ , „ „ 100 %/, „ „ $= \frac{100}{200} = 50 \%$
III) $c=200, v=100$ , „ „ 100 %/, „ „ $= \frac{100}{300} = 33 \frac{1}{3} \%$
IV) $c=300, v=100$ , „ „ 100 %/, „ „ $= \frac{100}{400} = 25 \%$
V) $c=400, v=100$ , „ „ 100 %/, „ „ $= \frac{100}{500} = 20 \%$

---

(1) " Die progressive Tendenz der allgemeinen Profitrate zum Sinken ist also nur ein der Kapitalistischen Produktionsweise eigentümlicher Ausdruck für die fortschreitende Entwicklung der gesellschaftlichen Produktivkraft der Arbeit (MARX *Das Kapital* III, 1, pag. 126).



II.

$$I) c = 50, v = 100, \text{ sag. di pv. } 100\%, \text{ sag. di prof.} = \frac{100}{150} = 66 \frac{2}{3} \%$$

$$II) c = 200, v = 100, \text{ " " } 125\%, \text{ " " } = \frac{125}{800} = 41 \%$$

$$III) c = 800, v = 100, \text{ " " } 150\%, \text{ " " } = \frac{150}{900} = 14,55 \%$$

III.

$$I) c = 50, v = 100, \text{ sag. di pv. } 100\%, \text{ sag. di prof.} = \frac{100}{300} = 33 \frac{1}{3} \%$$

$$II) c = 200, v = 75, \text{ " " } 100\%, \text{ " " } = \frac{75}{275} = 27 \%$$

$$III) c = 200, v = 50, \text{ " " } 100\%, \text{ " " } = \frac{50}{250} = 20 \%$$

E mi pare inutile insistere sopra altri casi, che risultano dalla composizione e complicazione di questi casi semplici.

Ora questa legge del ribasso del profitto, propria della produzione capitalistica—la quale con il progredire causa una relativa diminuzione del capitale variabile di fronte a tutto il capitale posto in movimento—prova che la costituzione organica del capitale si eleva con lo sviluppo economico. (Chè in linguaggio Marxista si dice che un capitale è di costituzione organica elevata, quando contiene proporzionalmente elementi costanti in gran copia, appunto perchè ciò indica una più grande produttività del lavoro).

Nella realtà delle cose, il caso primo non si trova.



che molto raramente, esso indica solo un tipo; al contrario invece si verificano di frequente gli altri casi e le combinazioni di questi.

Invano gli economisti della scuola classica si sono arrovellati a scoprire la spiegazione della legge del ribasso dei profitti. Essi, ignorando le differenze tra capitale costante e variabile, non distinguendo profitto da plusvalore, e non essendosi rappresentato mai il profitto in un modo netto e distinto nelle sue parti costituenti, anche qui non hanno saputo far meglio che abbandonarsi alle loro istintive tendenze apologetiche, e affermare a cuor leggero che il ribasso del tasso del profitto si fa a vantaggio dell'operaio. Delle tentate spiegazioni di questa legge poi è pietoso non parlare.

Ribassando il tasso del profitto, occorre una massa sempre crescente di capitale per mettere in movimento la stessa massa di lavoro e appropriarsi della stessa massa di plusvalore. Quindi a misura che la produzione capitalistica si sviluppa deve crescere l'accumulazione. Tant'è vero che il processo di produzione capitalistica è essenzialmente eguale al processo di accumulazione.

D'altro lato lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro eleva altresì la massa dei valori di uso prodotti; di modo che rende possibile, anzi impone l'accumulazione.

Alla sua volta questa e la conseguente concentrazione di capitali sono mezzi materiali dell'elevazione della forza produttiva.

Ma questa crescente elevazione dei mezzi di produzione implica alla sua volta un eccesso di popolazione. Infatti se la parte variabile del capitale



non forma ora che  $\frac{1}{6}$  del capitale totale, mentre prima formava  $\frac{1}{2}$ ; bisogna che tutto il capitale triplichi per dare occupazione al numero anteriore di operai, che sestuplichi per dare occupazione a un numero doppio.

È fatale quindi che l'aumento della forza produttiva del lavoro sociale causi nella società capitalistica un'apparente sovrappiù di popolazione. "Così si sviluppa la possibilità di una popolazione operaia relativamente superflua e ciò, non perchè decresca la produttività del lavoro, ma perchè essa cresce. „

Il modo come si mantiene sistematicamente questa relativa eccedenza di popolazione è semplicissimo.

Sopravvenga in una produzione un aumento nei salari. Allora crescerà la popolazione. Ma contemporaneamente il capitalista, desideroso di diminuire i costi, interviene, introducendo nuove macchine e nuovi mezzi d'intensificazione del lavoro, i quali creano una sovrappopolazione. Questa alla sua volta, siccome la miseria è la serra, che alimenta un irrefrenato aumento di popolazione, à tendenza a perpetuarsi e a crescere di intensità.

È così che i capitali hanno sempre alla mano una popolazione eccessiva, misera, ridotta al salario minimo. Il loro concentrarsi in mano di pochi è poi una delle condizioni materiali, come uno dei risultati dell'accumulazione.

È quindi evidente che il capitalista, il quale dispone di un capitale che va sempre crescendo, realizza, nonostante la diminuzione continua del sag-



gio del profitto, una massa di profitto, assolutamente considerata, sempre maggiore.

È ovvio poi che quando la produttività del lavoro cresce, il prezzo di ciascuna cosa, la cui produzione viene a costare meno, diminuisce.

Quindi, la legge che la diminuzione del saggio del profitto, generata dallo sviluppo della forza produttiva, è accompagnata da un aumento nella massa dei profitti, si può anche esprimere così: la diminuzione nel prezzo delle merci prodotte dal capitale è accompagnata da un relativo aumento della massa dei profitti contenuti in esse e realizzati nella loro vendita (1).

Ma la concorrenza, mistificando e pervertendo ogni cosa, non fa vedere le ragioni della diminuzione del saggio del profitto; dimodo che anche in Roscher troviamo la grossolana affermazione che il tasso del profitto diventa più saggio e più umano.—Così anche nella pratica il regime della concorrenza presenta tutto in un modo falso e pervertito (2). Il capitalista crede che sia egli stesso a deprimere il saggio del profitto, appunto perchè pensa di potere aumentare la vendita, diminuendo il prezzo delle mercanzie e di potere così compensare il minor saggio di profitto. Egli crede che la diminuzione del prezzo da lui introdotta gli faccia vendere più merci; in realtà egli deve vendere di più se vuole ottenere la stessa massa di profitto.

---

(1) MARX loc. cit. pag. 200.

(2) MARX loc. cit. pag. 200.



Ma le cose nella natura non si svolgono in modo tanto semplice.

Arrivato a questo punto, dopo studiata la legge della diminuzione del saggio di profitto, Marx è costretto a rivolgersi una domanda. Come va, egli dice, che l'enorme sviluppo della forza produttiva del lavoro sociale, l'invasione delle macchine in ogni campo dell'industria umana, non à fatto diminuire in proporzione, quindi immensamente, il saggio del profitto?

La difficoltà è ben più grave di quelle che ordinariamente son soliti porsi gli economisti volgari. Ma essa non può avere che un'unica soluzione. Vuol dire che vi sono delle cause controoperanti, che contrariano e in parte eliminano l'efficacia della legge generale, la quale così si riduce ad una tendenza.

Tra queste cause le più generali sono:

I°) Elevazione del grado di sfruttamento del lavoro.

Il volume I° ci ha mostrato tutte le malefiche arti di cui si serve il capitalista per aumentare la plusvalenza, per sfruttare cioè maggiormente il lavoro: intensificazione del lavoro degli operai, introduzione del lavoro delle donne e dei fanciulli, e quel ritrovato della grande industria che è l'allungamento della giornata di lavoro.

Ma in ultima analisi questi apparenti e temporanei ostacoli alla diminuzione del profitto non fanno che accelerarla. Quando infatti questi metodi si universalizzano e si elide l'extraprofitto, che una parte di capitalisti lucrava, allora la sete di profitti crescenti spingerà il capitalista a impiegare



questi metodi in più larga scala. Diminuisce quindi relativamente la parte variabile dei capitali.

Così quest'ostacolo finisce per tramutarsi in impulso alla diminuzione del saggio di profitto.

Lo stesso si dirà delle invenzioni. Temporaneamente esse generano un extraprofitto nei rami d'industria dove sono introdotte. Ma quando poi sono generalizzate, è ovvio che contribuiscono anch'esse alla diminuzione del saggio del profitto.

Insomma il saggio del plusvalore, che dipende dal grado di sfruttamento del lavoro, è un fattore che influisce sulla massa del plusvalore (1) e quindi sul saggio del profitto. Ma in ultima analisi le cause che elevano il saggio del plusvalore, siccome sono frutto della grande industria, finiscono con l'abbassare il saggio del profitto.

II°) Riduzione del salario al disotto del suo valore.

Ciò aumenta la quantità di lavoro non pagato e quindi la massa del plusvalore.

III°) Diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante.

Le stesse cause che hanno fatto crescere enormemente il rapporto del capitale costante al variabile, hanno diminuito il valore degli elementi di quello (2). Quindi il valore del capitale costante cre-

---

(1) " Die Masse des Mehrwerths, die ein Kapital von gegebner Grösse erzeugt, ist das Produkt zweier Faktoren, der Rate des Mehrwerths multiplicirt mit der Arbeiterzahl, die zur gegebner Rate beschäftigt wird „ (MARX eod. loc. 215).

(2) E non solo diminuisce il valore del nuovo capitale impiegato, ma altresì quello del preesistente.



sce, è vero, assolutamente, ma non in rapporto allo sviluppo industriale.

IV°) La sovra-popolazione relativa.

Essa esiste in tutte le terre dove è sviluppata la produzione capitalistica. Per la pressione esercitata dai disoccupati il lavoro si subordina completamente al capitale, e i salari scemano tanto da fare concorrenza alle macchine e da impedire la trasformazione del lavoro manuale in lavoro inanimato. D'altra parte questa quantità di operai disoccupati rende possibile lo impianto di nuove industrie (specialmente di lusso) nelle quali si lucreranno dei profitti insolitamente elevati, fino a quando non verrà la concorrenza ad adeguare i saggi dei profitti (1).

V°) Il commercio esterno.

In quanto questo diminuisce il prezzo degli elementi del capitale costante e dei mezzi di sussistenza degli operai, eleva il saggio del plusvalore e diminuisce il valore del capitale costante, eleva quindi il saggio del profitto.

Inoltre siccome il capitale impiegato nelle colonie e nel commercio estero produce nel fatto un maggior profitto; il commercio internazionale, adeguando i vari profitti, contribuisce a produrre un tasso di profitto medio e universale più grande di quanto non sarebbe senza la sua esistenza (2).

(1) MARX loc. cit. pag. 218.

(2) Anche qui si verifica la negazione della negazione. Infatti il commercio estero accelera all'interno la produzione capitalistica; si avrà quindi o presto o tardi in confronto agli sbocchi ed ai consumi una sovra-produzione, la quale in gran parte sarà impiegata ad aumentare il capitale costante.



VI°) L' aumento del capitale in azioni.

Questo, dedotte tutte le spese di produzione, realizza pure dei grandi dividendi.

Ma l' analisi della diminuzione del saggio del profitto non è ancora completa; bisogna studiare gli antagonismi interni propri a questa legge.

E, cominciando dal plusvalore, noi troviamo antagonismo tra le condizioni in cui questo è prodotto e le condizioni in cui esso è realizzato (1).

La produzione del plusvalore e la conversione di una parte di esso in capitale, o l' accumulazione, forma parte integrante del processo di produzione di plusvalore; è lo scopo immediato e il motivo determinante della produzione capitalistica. Però con la produzione di plusvalore è solo compiuto il *primo atto* del processo di produzione; dopo bisogna compiere il *secondo atto*: la vendita delle merci prodotte. Ora se questa non avviene, o si compie solo in parte o ad un prezzo al di sotto del prezzo di produzione; " allora il lavoratore è sfruttato, ma questo suo sfruttamento non realizza „, cioè non si realizza il plusvalore.

Ma non solo questi due atti del processo di produzione sono due momenti diversi, ma spesso sono perfettamente in contraddizione; riflesso questo dell' antagonistico rapporto di produzione. Infatti la creazione di plusvalore dipende dalla sempre crescente forza produttiva del lavoro; la realizzazione di esso dal potere di consumo (*konsumationskraft*) della grande massa della società, la classe operaia,

(1) MARX loc. cit. pag. 225-226.



“ la quale è ridotta a un minimum alterabile in limiti più o meno stretti „ (1). Questi antagonismi si risolvono con crisi, le quali sono sempre momentanei violenti scioglimenti delle contraddizioni che turbano l'equilibrio. E queste crisi sono periodiche, appunto perchè l'equilibrio deve necessariamente essere turbato di continuo in un regime economico, in cui la produzione illimitata (e la produzione è tale perchè dipende dalla produttività del lavoro sempre crescente) non fronteggia il consumo che è limitato.

D'altra parte l'ineguaglianza del progresso della forza produttiva del lavoro nei diversi rami della produzione; il ribasso del saggio di profitto, che colpisce gravemente i piccoli capitali e i capitali di nuova formazione; tutto ciò determina tra i capitalisti la concorrenza. E questa produce una temporanea elevazione del salario e un temporaneo ribasso del saggio di profitto.

Ora il fatto sempre presente che il capitale à per iscopo non la soddisfazione dei bisogni sociali, ma la creazione di un profitto, ci mostra in modo apodittico che i limiti della produzione capitalistica non sono i limiti della produzione in generale, cioè delle forze produttive (2). Queste progrediscono incessantemente, illimitatamente, sono quindi in antagonismo con la produzione capitalistica, che invece à *un limite, il capitale stesso*; perchè, dati gli scopi

---

(1) Ciò spiega mirabilmente che non esiste contraddizione tra sovrabbondanza di capitale ed eccesso di popolazione.

(2) MARX loc. cit. pag. 239.



del capitale, è ovvio che l'allargamento della produzione si arresta, non quando si consegue il soddisfacimento dei bisogni sociali, ma quando lo richiede la produzione e la realizzazione dei profitti (1).

Siccome lo sviluppo della forza produttiva del lavoro deprime molto il saggio del profitto, l'interesse dei capitalisti esige che vi siano degli ostacoli a questo sviluppo. Ora ciò avviene naturalmente, perchè il depresso saggio di profitto altera così i rapporti regolanti il processo di produzione e riproduzione, che scoppiano delle crisi.

Vi è quindi una serie di antagonismi nel processo di produzione capitalistica: l'accumulazione e la concentrazione dei capitali producono il ribasso del saggio del profitto, e questo a sua volta limita la produzione, crea una sovrappopolazione, è causa di crisi continue.

Per concludere possiamo assommare tutti questi antagonismi nell'inconciliabile disaccordo che esiste tra le tendenze tecniche e scientifiche della progrediente produttività del lavoro da una parte, e gli interessi della classe capitalistica dall'altra.

Esaminiamo, facendo astrazione dalla legge del valore, la parte dell'opera Marxistica che riguarda la formazione del profitto e la caduta tendenziale del saggio di esso.

La teoria Marxistica del profitto presuppone che il capitalista si approprii di tutto il plusvalore contenuto nelle merci.

Ma se ciò fosse vero, come mai si spiegherebbe

---

(1) MARX loc. cit. pag. 241.



il fatto constatato dalla statistica che operai i quali compiono eguale quantità di lavoro in eguali condizioni siano pagati diversamente? (1).

Tale difficoltà non ammette altra soluzione che questa: gli operai alle volte ottengono parte dei profitti, quindi una parte del salario può essere costituita da una parte del plusvalore prodotta da loro stessi (2).

Così l'ipotesi che la quantità di profitto lucrata dai capitalisti sia determinata dalla quantità del plusvalore contenuta nei prodotti—ipotesi che sembrò superflua a Schmidt e a Sorel necessaria solo per opporre l'insieme dei capitalisti e l'insieme degli operai, cioè per seguire il ragionamento fondamentale del primo volume — non regge. E allora ben si può convenire con il Sorel, che tale teoria non possa *spiegare* i fatti nel senso scientifico della parola.

L'ipotesi dell'appropriazione totale del plusvalore da parte dei capitalisti è necessaria e legitti-

---

(1) Vedi ad es. le statistiche riportate dal DRAGE. *La questione operaia nel Belgio*. (Bibl. Ec. Serie 4<sup>a</sup> Vol. V, par. 2.) pag. 58; pag. 73 e seg.; pag. 76; pag. 80-81. DRAGE, *La questione operaia in Italia*. (Bibl. Ec. Serie 4<sup>a</sup> Vol. V, par. I) pag. 325-330; pag. 334; pag. 361; 367 etc. etc.

(2) Già MARX aveva detto (*Das Kapital*, Vol. I, pag. 633-635): "Unter den..., den Arbeitern günstigsten Akkumulationsbedingungen kleidet sich ihr Abhängigkeitsverhältniss vom kapital in erträgliche oder, wie Eden sagte, "bequeme und liberale Formen"... Von ihrem eignen anschwellenden und schwellend in Zusatzkapital verwandelten Mehrprodukt strömt Ihnen ein grösserer Theil in der Form von Zahlungsmitteln zurück... "



ma conseguenza di quell'ipotesi della lotta di classe, che forma uno dei capisaldi della dottrina Marxista.

Ma questa ipotesi si geniale dell'esistenza di due classi con interessi antagonistici, si feconda per le deduzioni dialettiche che se ne traggono, corrisponde alla realtà delle cose? Questa divisione dicotomica può abbracciare e comprendere tutte le categorie reali, di modo che si trovino nettamente distinti, da una parte i capitalisti e i lavoratori improduttivi e dall'altra parte i lavoratori senza focolo, nè loco?

A me pare che le cose nella realtà non siano così nette e distinte come le vide il Marx (1).

Gli scrittori di statistica si erano accorti della grande difficoltà di una divisione categorica delle classi. Già notava Bertillon (2) che tale difficoltà era determinata dall'insufficienza di un criterio di differenziazione puramente economico.

Come mai infatti per es. le categorie dei due gruppi: *agriculture* e *fisheries* del "Census", inglese possono entrare nettamente e distintamente nella classe capitalistica o nell'operaia? Come mai la maggioranza dei gruppi del capitolo 4° (*élevage des animaux de ferme*) della classe 1.<sup>a</sup> (lavori agricoli) e diversi altri gruppi sparsi del progetto di nomenclatura delle professioni presentato all'istituto in-

---

(1) Vedi CROCE. *Per l'interpretazione e la critica ecc.*, pag. 25. SOREL, art. cit. nel *Journal des Économistes*, pag. 229.

(2) *Des méthodes à suivre pour l'étude des différentes classes sociales.* (Bulletin de l'institut international de statistique. Tom. IX Liv. II), pag. 212 e seg.



ternazionale di statistica (1) possono entrare nettamente nell'una o nell'altra di queste classi?

Perchè riuscisse possibile la divisione dicotomica delle classi, dovrebbero scomparire molti gruppi sociali. Finchè ciò non avverrà, avremo delle suddivisioni delle due grandi classi, suscettibili di essere aggiunte le une alle altre, per formare delle classi più generali e più comprensive. (Sorel)

Studiando poi la dinamica delle moderne classi sociali, pare di scorgervi una tendenza continua al frazionamento. E in questo frazionamento si generano degli anelli, che attenuano sempre più le differenze tra le varie classi della società e rendono impossibile una netta separazione dicotomica.

Mentre sotto l' "ancien regime", non vi era in Francia una classe media agricola, come quella degli *yeomen* inglesi (agricoltori agiati), (2) ora la Francia è il paese classico della piccola proprietà. Nei comuni svizzeri al secolo passato non vi erano che *bourgeois* e *manants*, e la borghesia era una classe chiusa (3), come del resto era in Francia sotto l' "ancien regime", (4). Nella Russia e nel Messico paesi da poco tempo usciti dall' "ancien regime", le divisioni tra le classi sono più profonde, e

(1) Bulletin de l'institut international de statistique. Tom. VIII, 1, pag. 240.

(2) ERSKINE MAY. *La democrazia in Europa* (Bibl. di scienze politiche, Serie I.a Vol. I.) pag. 378.

(3) CHERBULIEZ, *La democrazia nella Svizzera* (Bibl. di scienze polit. Serie I.a Vol. VI, Par. 2) pag. 98 e seg.

(4) TAINÉ, *Les origines de la France contemporaine*. Vol. 5° (3° della Revolution) Paris 1885, pag. 416-422.



più grande è la differenza tra la ricchezza delle classi estreme (1).

Insomma l'ipotesi della divisione netta in classi va divenendo sempre più vaga, se non inconsistente, la differenza tra esse sempre più imprecisa.

Ma pur prescindendo da ciò, vediamo se il saggio del profitto è stato determinato esattamente dall'analisi del Marx.

Anzitutto possiamo sbarazzarci di molti economisti classici, per cui la formazione del saggio medio di profitto e la tendenza di questo alla diminuzione, non sono altro che dei fatti empirici; dimostrandochè la determinazione di esso non si riduce che a un'aritmetica economica.

Nè efficace è l'ingegnosa critica mossa dal Loria allo Cherbuliez, la cui teoria sulla formazione del saggio medio del profitto, è appunto sostanzialmente seguita dal Marx.

Dice adunque il Loria (2): " il profitto generale che viene a formarsi in seguito all'elevazione del salario, non è punto la media dei profitti, ma è quel profitto, che ottiene il produttore della merce-salario successivamente alla elevazione della mercede. „

Così, esemplificando, si abbiano due prodotti A e B. Alla produzione del primo siano occorse 600 lire di capitale salari (variabile) e 400 di capitale tecnico a

---

(1) JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au XIXe siècle*. Paris. 1892, pag. 27.

(2) LORIA, *Analisi I*, pag. 84-86.



logoro totale (costante); a quella del secondo 200 lire di capitale salari e 800 di capitale tecnico, il cui logoro sia di 470. Abbia A un valore di lire 1100, B di lire 770. Allora in ambedue il profitto sarà del 10 %.

Si elevino i salari del 6 %. Allora secondo lo Cherbuliez e il Marx il saggio di profitto medio diverrà del 6, 21 %. Il Loria invece afferma che tale saggio medio del profitto diverrà del 3, 77 %; cioè diverrà generale per tutte le imprese il saggio del profitto, che si ottiene, quando il prodotto-salario (per es. la moneta)—che si produce con 1000 lire di salario al tasso di profitto del 10 %, che abbia quindi un valore di L. 1100—viene colpito da un aumento di salari del 6 %.

Ora pur prescindendo dal fatto che un prodotto-salario non si sa che cosa sia, nè esiste una merce che sia di esclusivo consumo del lavoratore; alla mente si affaccia sempre spontanea una domanda: come mai i capitalisti, i quali siccome possessori di capitali si trovano nella privilegiata condizione di monopolisti, colpiti da un' elevazione di salario non solo subiscono la diminuzione di profitto a questa conseguente, ma cedono altresì subito ai consumatori un'altra parte dei profitti; così che questi divengono sempre più magri, dimezzati come sono di continuo oltre ogni misura? Nè m'intrattengo a notare come un incremento nel valore dei salari deriva per lo più da un aumento del valore delle merci, o si ripercuote su questo.

Ma trascuriamo pure questi rilievi. Veniamo piuttosto alla dimostrazione che di tale suo assunto ci dà il Loria.

Egli si fonda su un solo argomento. Se, i produt-



tori A e B ottenessero un saggio del profitto del 6, 21 %, mentre il produttore di moneta ottiene un saggio di profitto del 3, 77 %, ne verrebbe come conseguenza *immediata* l'arrestarsi della produzione della moneta.

Ora si potrebbe cominciare con l'opporre che l'investimento precedente dei capitali ostacola la trasferibilità di essi, cosicchè il produttore di merce-moneta troverà più conveniente mantenersi a produrre a un saggio del profitto del 3, 77 %, anzichè trasferire il capitale dalla sua sfera di produzione ad un'altra.

Ma prescindiamo pure da tutto ciò.

Domani si arresti di botto la produzione della moneta e i capitalisti impegnati nella produzione di essa si trasferiscano alla produzione di altre merci. Allora si sentirà enorme bisogno del medio circolante; il prezzo di esso salirà grandemente. Così ridiverrà molto lucrosa la produzione già sì scarsamente remuneratrice. Quindi si trasferiranno dei capitali alla produzione di moneta, e questi lucreranno un extraprofitto. Questo attirerà a sua volta nuovi capitali, dimodo che in breve avremo un eccesso di produzione di moneta; quindi un ribasso dei prezzi di questa, e una diminuzione del saggio di profitto. A ciò seguirà un esodo di capitali e così via.

Il contrario avverrà per quel che riguarda la produzione di altre merci.

Ora è ovvio che tutte le oscillazioni del mercato, che derivano da una crisi, cesseranno e l'equilibrio si ristabilirà a un solo tasso del profitto, al tasso medio.



La critica del Loria a mio parere non regge. (1)

Le osservazioni che si possono muovere al Marx, a me pare, discendono dalla sua stessa dottrina. Se l'antitesi radicale, che esiste tra la distribuzione odierna dei consumi e lo sviluppo delle forze produttive produce necessariamente delle crisi, che si ripetono periodicamente; l'analisi del saggio del profitto non può prescindere dalle condizioni speciali create da tale condizione anormale.

Anzitutto queste crisi sono per lo più lunghe e laboriose. I capitali non solo abbandonano la produzione (2) ma diventano diffidenti.

Ben lungi dal gettarsi allo sbaraglio della speculazione o si accumulano improduttivamente, o cercano impieghi sicuri a tasso d'interessi per lo più bassissimi. Quindi, anche superate le crisi, abbiamo un mercato capitalistico debole e incerto dove abbandonano gli alti profitti. È allora che la febbre del-

---

(1) Trascuro di fermarmi sopra l'errore che è il fondamento del calcolo che istituisce il Loria nella nota 2<sup>a</sup> a pag. 480-481, dello scritto: *l'Opera postuma di Carlo Marx*. loc. cit. Ivi si confonde il capitale impiegato nella produzione con il prodotto.

Nè m'intrattengo sulla critica che il L. istituisce alla legge della tendenziale diminuzione del saggio del profitto (ibidem, pag. 482-483). Egli oblia ciò che non solo il Marx, ma altresì tutti gli economisti classici (ad es. WALKER, *Economia politica*. [Bibl. Ec., Ser. 3<sup>a</sup> Vol. I], pag. 281) hanno detto, che il capitalista cioè non si preoccupa del saggio, ma della messa del profitto.

(2) " Quando i profitti ribassano al disotto di un certo punto il capitalista abbandonerà in tutto o in parte la produzione „ WHEWELL. *Esposizione matematica di alcune dottrine di economia*. (Bibl. Ec., Serie 3. Vol. 2) pag. 40.



la produzione, esagerata poi nella febbre della speculazione pervade i capitalisti e il saggio del profitto ripiglia la sua discesa. Quindi la caduta dei profitti ben lungi d'avverarsi secondo un moto rettilineo, si verificherà ritmicamente.

E le condizioni e le cause di questi ritmi si trovano oltre che nelle vicende della produzione capitalistica, anche nelle condizioni della classe operaia. Quando infatti la classe operaia è acquistata alta coscienza degli interessi suoi ed è fortemente organizzata, al capitalista non si presentano che due alternative: o cedere alle pretese degli operai e aumentare i salari a scapito dei profitti, o creare un'immensa quantità di lavoratori improduttivi che siano di salvaguardia al profitto minacciato, minando così sempre in ultima analisi l'esistenza di questo.

Pare quindi a me che la ragione della continua decrescenza del saggio del profitto, oltre che nell'aumento sistematico del capitale costante, abbia a ricercarsi, come hanno fatto gli economisti classici, nell'aumento dei salarii.

Chè del resto l'usufruire della maggiore produttività del lavoro e quindi l'aumento del capitale costante a un limite nel capitale stesso, non solo per quelle antitesi si mirabilmente studiate dal Marx, ma anche per altre ragioni.

La diminuzione continua del saggio del profitto suppone un aumento irrefrenato dell'accumulazione. Ora questa oltre ad avere un limite nella produttività decrescente della terra (1), trova ostacolo,

---

(1) LORIA — *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano, 1880. Passim, e specialmente pag. 354 e seg.



quando il saggio di profitto non è molto basso, nella sistematica trasformazione del capitale produttivo in improduttivo; e quando i profitti sono molto bassi, in questi. Così viene ostacolata la generalizzazione delle scoperte industriali, le quali rendono più produttiva la forza sociale del lavoro e deprimono il saggio del profitto.

Ma pur prescindendo da tutto ciò, noi vediamo che i capitali di già investiti in un ramo di produzione, i quali impiegano una forza di lavoro meno produttiva di quella adoperata dai capitali impiegati di recente, non abbandonano illico et immediate la produzione. Essi invece degradano le condizioni degli operai (servendosi del lavoro delle donne e dei fanciulli, di giornate di lavoro lunghissime, di salari molto bassi), e cercano così di compensare la differenza nei costi. A questo modo resistono, fino a quando tale compensazione non diventa impossibile. Quindi i capitali, che impiegano della forza di lavoro più produttiva, debbono sulle prime sopportare la concorrenza di questi capitali di composizione organica inferiore.

Quando questi poi saranno scacciati dal mercato, quegli altri lucreranno momentaneamente un extraprofitto. (Ciò dimostra sempre meglio il movimento ritmico dei profitti).

Quindi l'impiego di nuovi capitali, la cui costituzione organica sia più elevata, non sarà sì rapidamente progressivo, come sarebbe, se non si trovasse sul mercato del capitale già investito nella produzione, che difende in ogni modo i suoi profitti.



Si tratta dunque d'intendere la legge della tendenziale caduta del saggio di profitto, non in modo così rigido che venga contraddetta dalla realtà delle cose, ma con una certa circoscrizione, tenendo conto delle cause controoperanti.

Concludendo, questa decrescenza del profitto non è determinata solo da un aumento del capitale costante — aumento che supporrebbe un'accumulazione illimitata contraddetta dalla realtà dei fatti — ma anche dagli aumenti delle mercedi e dalle limitazioni che il profitto deve imporre a se stesso per la pressione esercitata dalla classe lavoratrice (1). E di ciò è indice il fatto che gli economisti inglesi, e Ricardo per il primo, si angustiano della diminuzione del saggio del profitto (2); appunto perchè questa è concomitante a fatti, come aumenti di mercede etc., che essi considerano dannosi agli interessi dei capitalisti.

---

(1) Vedi LORIA. *Les bases économiques de la constitution politique*. Turin-Paris, 1893, pag. 21 e seg., 200-201 etc.

(2) MARX, loc. cit. pag. 241-242.





## CAPITOLO SESTO

### Profitti commerciali

Esaminata così la natura del capitale industriale, passiamo ora allo studio del capitale commerciale nelle due sue forme: mercanzie e moneta (Waarenhandlungskapital e Geldhandlungskapital).

Veniamo così in un campo in cui la divergenza di Marx dagli economisti classici non è più tanto profonda; in un campo quindi in cui egli non à modo di mostrare la sua poderosa originalità.

Nello studio del capitale commerciale e peggio ancora in quello dell'interesse, la confusione, il disordine raggiungono il culmine: si trovano di continuo numerose ripetizioni, digressioni, lacune profonde mal coperte dagli sforzi dell'Engels. Insomma questa è la parte più inorganica di un libro, che pure è tanto poco organico.

Il capitale commerciale-merci (Waarenhandlungskapital) non è altro che il capitale-merci del produttore, che à da compire la sua funzione sul mer-



cato, e che deve effettuare la sua trasformazione in denaro.

Ora, crescendo la produzione, questa funzione speciale di realizzare il valore contenuto nelle merci prodotte, per la divisione del lavoro, diventa una particolare funzione di una classe di capitalisti: i commercianti. Di modo che, per i puri produttori il processo economico è rappresentato dalla formula  $W - G - W$  (merce - moneta - merce), per i puri commercianti dalla formula  $G - W - G$  (moneta - merce - moneta).

L'effetto più appariscente dell'esistenza di questa nuova classe di capitalisti è quello, che il produttore per realizzare i valori prodotti non avrà più bisogno che la merce sia venduta al consumatore; quindi il suo capitale cirolerà più rapidamente, ed egli ne potrà impiegare una parte maggiore nel processo di produzione e una parte più piccola come riserva monetaria (1).

Però il capitale industriale e il commerciale non sono due capitali indipendenti e differenti; è lo stesso capitale in due fasi diverse della sua esistenza. La natura vera del capitale commerciale e i rapporti di esso con l'industriale apparirebbero evidenti, se il capitale commerciale non fosse gestito da un mercante, ma da un commesso del capitalista industriale.

---

(1) L'esame degli effetti benefici della separazione del capitale commerciale dall'industriale, è condotta dal MARX (*Das Kapital*, III. 1. pag. 259 e seg.), sulle orme degli economisti classici e degli scrittori di diritto commerciale.



Ora, essendo il capitale commerciale nient' altro che il capitale che funziona nella sfera della circolazione, e non producendosi in questa alcun valore, ne consegue che esso non genera alcun plusvalore. Anzi la realizzazione del plusvalore già prodotto, richiedendo un tempo di circolazione—tempo in cui il capitale è improduttivo — limita la creazione del valore; e quindi la plusvalenza si esprimerà sotto forma di saggio del profitto, in un rapporto precisamente inverso alla durata del tempo di circolazione (1).

D' onde mai allora il commerciante ritrarrà un profitto per il capitale da lui impiegato, quando egli non fa altro che realizzare un valore *già prodotto?*

E intanto un profitto egli deve avere, è innega-

---

(1) Ma se non direttamente, l' incremento del capitale commerciale serve ad aumentare la quantità di plusvalore prodotto, e quindi il saggio di profitto, indirettamente. — MARX. *Das Kapital*, III. 1, pag. 263-264: " Soweit diese Metamorphosen Cirkulationszeit kosten — eine Zeit, innerhalb deren das Kapital überhaupt nicht, also auch keinen Mehrwerth, producirt — ist sie Beschränkung der Werthschöpfung, und der Mehrwerth wird sich als Profitrate gerade im umgekehrten Verhältniss zur Dauer der Cirkulationszeit ausdrücken. — Das Kaufmannskapital schafft daher weder Werth noch Mehrwerth, d. h. nicht direkt. Sofern es zur Abkürzung der Cirkulationszeit beiträgt, kann es indirekt den vom industriellen Kapitalisten producirten Mehrwerth vermehren helfen. Soweit es den Markt ausdehnen hilft und die Theilung der Arbeit zwischen den Kapitalen vermittelt, also das Kapital befähigt auf grössrer Stufenleiter zu arbeiten, befördert seine Funktion die Produktivität des industriellen Kapitals und dessen Akkumulation. Soweit es die Umlaufzeit abkürzt, erhöht es das Verhältniss des Mehrwerths zum vorgeschossnen Kapital, also die Profitrate. Soweit es einen geringern Theil des Kapitals als Geldkapital in die Cirkulationsphäre einbannt, vermehrt es den direkt in der Produktion angewandten Theil des Kapitals. „



bile; altrimenti non impiegherebbe alcun capitale. Non solo, ma questo profitto per la concorrenza deve essere il profitto medio comune a tutti i capitali.

E allora?

Marx trova facilmente la soluzione di questo enigma: al commerciante spetterà una parte del plusvalore creato dal capitale produttivo.

Tanto prima che, dopo l'entrata in funzione del capitale commerciale il prezzo delle merci è = *loro costo* (capitale costante consumato + capitale variabile) + *profitto medio*. Però, quando entra in funzione il capitale commerciale, questo profitto è determinato non più sul solo capitale produttivo, ma sul capitale produttivo + capitale commerciale.

Di modo che, sia un capitale della seguente costituzione organica:  $720_c + 180_v = 900$ . Plusvalore prodotto: 180. Il saggio di profitto sarà  $\frac{180}{900} = 20\%$ .

Supponendo il capitale costante a logoro totale, i prodotti avranno un prezzo di  $900 + 180 = 1080$ . Ma se entrano in funzione 100 di capitale commerciale, il saggio del profitto diverrà  $\frac{180}{900+100} = 18\%$ . Quindi il possessore del capitale realizzerà non più 180 di profitto ma  $180 - 18 = 162$  (18 andranno al capitale commerciale).

Il prezzo delle mercanzie in questione sarà sempre  $900 + 162 + 18 = 1080$ . Però il commerciante paga al capitalista 1062, cioè compra le merci al disotto del loro prezzo di mercato. Ed è solo quando le vende, quando cioè vi aggiunge il suo profitto commerciale, che si realizza il prezzo delle merci.



Da tutto ciò segue che:

1° Quanto più grande è il capitale commerciale in rapporto al capitale industriale, tanto più basso è il saggio del profitto industriale e viceversa.

2° Il saggio del profitto medio (comune a industriali e commercianti) fa apparire il saggio del profitto minore di quello che non sia in realtà. (Il saggio del profitto a sua volta, lo abbiamo già visto, è minore del saggio del plusvalore. — Ecco le ragioni delle tante mistificazioni degli economisti borghesi!)

Ma l'analisi non è ancora completa.

Il commerciante oltre a usare del capitale, può avere dei costi di circolazione, i quali, siccome non entrano nel processo di produzione, non generano plusvalore. Essi debbono solo essere riprodotti dal valore delle merci, essendo necessari al proseguimento dell'azienda commerciale.

Ma ciò importa che i singoli capitalisti prima, e poi tutta la classe industriale-capitalistica vedano diminuito il saggio medio del profitto, appunto perchè le necessità della circolazione anno imposto si aggiungesse una quantità di capitale al denominatore della frazione, che rappresenta il saggio medio del profitto.

Quindi il capitalista produttore si appropria del lavoro altrui e così lucra un plusvalore; mentre il commerciante si appropria di parte di questo plusvalore. Ma se non esistesse il commerciante, il capitalista dovrebbe impiegare nel ramo commerciale una quantità maggiore di costi. Chè con il



concentramento crescente del capitale commerciale i costi si centralizzano e quindi diminuiscono.

Oltre i costi veri e propri di circolazione abbiamo gli stipendi degli impiegati di commercio. Ora Marx si rivolge la domanda: vanno essi considerati come capitale variabile o come costante?

Evidentemente come capitale costante. Le spese sostenute per essi vanno fatte, è vero, nella forma di salari; ma esse accrescono solo la massa di capitale impiegato, senza aumentare il plusvalore. È perciò che, a differenza del capitale variabile produttivo, i capitalisti tendono ad eliminarle. In ciò questi sono aiutati dalla concorrenza, la quale, mentre il lavoro degli operai di commercio diventa sempre più fertile, ne diminuisce la retribuzione, che pure in principio era molto più alta di quella degli altri operai.

Se vi è aumento nel numero di tali operai, esso è l'effetto, mai la causa di un aumento di plusvalore.

D'altra parte lo sviluppo del commercio influisce sul saggio del profitto:

1° perchè la stessa quantità di merci viene messa in circolazione da un capitale più piccolo, decresce perciò il rapporto del capitale commerciale all'industriale;

2° perchè tutta la produzione diventa produzione mercantile, dimodo che aumenta il numero degli intermediari.

Siccome poi il profitto, che è realizzato nella circolazione di un determinato capitale-merci sta in rapporto inverso al numero delle circolazioni del



capitale-moneta; che fa circolare il capitale-merci; così il capitalista, il quale vede solo l'apparenza dei fenomeni, considera la stessa circolazione come determinante il prezzo—È questo uno dei tanti aspetti del fatto costante, che le apparenze della circolazione sembrano contraddire le leggi di essa.

Accanto al capitale commerciale-merci, si separa da tutto il capitale e si rende autonoma, nella forma di capitale-moneta, una parte determinata, la cui funzione capitalistica consiste nell'eseguire le operazioni tecniche della circolazione.

Il commercio della moneta comincia a svilupparsi nel commercio internazionale, e solo più tardi penetra nelle relazioni interne.

Questo commercio non consiste in altro che nelle operazioni tecniche, le quali concentrano, semplificano e abbreviano la circolazione delle mercanzie. Esso non è quindi che un momento della circolazione delle merci; infatti agevola l'accumulazione e facilita la circolazione.

È evidente perciò che la massa del capitale-moneta con cui i commercianti di moneta hanno da fare è il capitale-moneta dei commercianti ed industriali, che si trova in circolazione; e che le operazioni da loro compiute sono le operazioni di coloro, cui essi servono da intermediari. Ed è egualmente chiaro che il loro profitto è una parte del profitto di quelli, che così resta diminuito.

Terminata l'analisi teorica del profitto commerciale, Marx ci dà un mirabile studio storico su di esso. Egli nota che sebbene teoricamente il profitto commerciale derivi dall'industriale, pure sto-



ricamente quello precede questo. Il profitto commerciale ebbe predominio in un periodo sociale arretrato; ora esso è impotente a trasformare l'industria, anzi è questa che se lo assoggetta.

Su questa tela il Marx intesse con quella sua mirabile cultura storica un mondo di fatti, di osservazioni, di spiegazioni, che ci mostrano la lucida intuizione che egli aveva dello sviluppo storico-economico.

La teoria dei profitti commerciali, che ci dà il Marx è legittima conseguenza della sua teoria del valore. Dal punto di vista da cui egli considerava le cose, non poteva dedurre delle conseguenze sostanzialmente diverse. Il valore si crea nella produzione delle merci; tutto ciò che si fa fuori di essa, quindi tutto il lavoro speso e tutto il capitale impiegato nel commercio, non sono che dei costi improduttivi.

A rigor di logica, qualunque sia il capitale commerciale impiegato, la merce conserva lo stesso valore.

Ma una tale conseguenza era troppo evidentemente assurda e repugnante alla realtà delle cose, perchè Marx vi arrivasse. Ond'è che egli è costretto a riconoscere che in dati casi il capitale commerciale (costante o variabile) aggiunge valore alla merce. L'analisi che egli fa per istabilire una distinzione tra capitale commerciale produttivo e improduttivo è delle più fini (1). Egli distingue:

---

(1) MARX *Das Kapital*, Vol. II. pag. 105-130.



A) I puri costi di circolazione, cioè il lavoro impiegato:

α) nella trasformazione del capitale da merci in moneta e da moneta in merci, nella compra e vendita di merci, cioè nel tempo nel quale esso funge sul mercato da compratore e venditore;

β) nella tenuta dei libri di commercio;

γ) nell'accumulazione di merci speciali (oro e argento) che debbono fungere da tesoro, riserva etc.

B) I costi necessari alla realizzazione delle merci (Aufbewahrungskosten), cioè il lavoro speso:

α) nella preparazione dei magazzini e nel collocamento delle merci in essi;

β) nel trasporto di queste da un luogo ad un altro per metterle a più facile portata dei consumatori.

Ora tutti i costi della prima classe, siccome non aggiungono nessuna utilità alla merce, non producono alcun valore, sono improduttivi; mentre quelli della seconda classe, servendo ad accrescerne e a preservarne l'utilità, possono considerarsi come prolungamenti del processo di produzione, quindi alla loro volta come produttori di valore.

Così il Marx limitava l'affermazione dell'improduttività del commercio. Egli abbandonava l'antica opinione dei Fisiocrati, cui lo portava la sua teoria del valore e sacrificava alla realtà delle cose il rigore logico della dottrina. Egli, ammettendo implicitamente il teorema dei "costi comparati", del Ricardo, (1) ricevuto come verità da quasi tutti gli

---

(1) RICARDO, *Principii dell'economia politica*. (Bibl. dell'ec. Serie 1. Vol. 11) pag. 485 e seg.



economisti (1), veniva a limitare stranamente e anche a contraddire il suo principio che il valore di cambio delle merci è *del tutto* indipendente dal valore di uso.

Nè la distinzione tra i costi istituita dal Marx resiste alla critica. Essa si fonda su un errore logico. Se è produttivo il lavoro di trasporto e di magazzinaggio, devono essere altresì produttive la compra-vendita delle merci e la tenuta dei libri, che sono operazioni indissolubilmente legate alle prime (2). Poi, come mai tali costi, se sono improduttivi, nella nostra società capitalistica hanno tendenza a un aumento sistematico più che proporzionale agli altri costi?

Nè basta. Se il capitale commerciale agevola la produttività del capitale industriale e l'accumulazione di esso, se abbrevia il tempo di circolazione, se accresce la parte del capitale direttamente impiegata nella produzione, insomma se fa sì che si elevi il rapporto della plusvalenza al capitale sborsato cioè il saggio del profitto; non si può affatto dire improduttivo.

A me pare più logico concludere che l'intervento del capitale commerciale possa generare un aumento nel saggio del profitto già prodotto dal capitale industriale. La misura di questo aumento sarà re-

---

(1) TORRENS, *Saggio sulla produzione della ricchezza* (eod. loc.) pagine 150 e seg. PARETO, op. cit. Vol. 2. pag. 200 e seg. PANTALEONI, op. cit. pag. 209 e seg. etc.

(2) " In molti casi la rapidità di giro di una stessa merce dipenderà essenzialmente dalla interna organizzazione del commercio „ LEXIS, *Il commercio*. (Bibl. dell'Ec. Ser. 3. Vol. 13) pag. 577.



golata dalla libera concorrenza, che spontaneamente adeguerà i saggi del profitto.

Con ciò io non sono venuto a fare l'apologia del capitale intermedio. Convengo bene — e come mai si potrebbe negare? — che spessissimo (1) il capitale impiegato nel commercio è improduttivo, e che allora esso per estorcere profitti ricorre ai metodi più subdoli e più brutali (2). E i sistematici agiotaggi, i fallimenti fraudolenti e i loschi giochi di borsa sono là a darcene quotidiana testimonianza (3).

Ma la differenza tra la produttività del capitale industriale e del commerciale non è a parer mio qualitativa ma quantitativa.

---

(1) Forse non è esagerata l'affermazione del Mill che i  $\frac{1}{10}$  degli intermediari sono lavoratori improduttivi.

(2) Non solo a danno dei profitti dei produttori, (vedi LORIA, *Analisi* I. pag. 592) ma anche, e spesso, influenzando artificialmente sui prezzi di mercato.

(3) Vedi ad es. il mirabile studio del PANTALEONI. *La caduta della Società di credito mobiliare italiano* (Giornale degli economisti, a. 1895 Vol. X, pag. 357-400; 517-590). JANNET, op. cit., passim. PROUDHON, *Manuale du spéculateur à la Bourse*. Paris, 1845.





## CAPITOLO SETTIMO

### Interessi e profitti d'intrapresa

Esaminata la divisione del profitto tra industriali e commercianti, Marx passa a studiare la scissione del profitto in interesse e in beneficio d'intrapresa.

La moneta oltre il suo valore di uso come medio circolante possiede un altro valore di uso, quello di fungere come capitale e di trarre profitto. Essa quindi per questa sua proprietà diventa merce, ma merce sui generis. Ora il *compenso dell'uso di questo valore di uso*, che viene corrisposto al possessore di esso, si chiama *interesse*. Questo è naturale che sia più piccolo del profitto, non essendo altro che una parte di questo, messa sotto una rubrica particolare, che l'imprenditore invece di mettere in sua tasca lascia al proprietario del capitale.

La formula che rappresenta il processo economico così trasformato è:  $G - G - W - G' - G'$ . ( $G$  = mone-



ta esistente prima della produzione;  $W$  = merce prodotta;  $G'$  = moneta esistente dopo la produzione) in cui  $G' = G + dG$ .

Tanto chi mutua, che chi riceve in prestito il capitale fruttifero, impiega la stessa somma di moneta come capitale. Ma essa funge da capitale solo nelle mani dell'ultimo. Il profitto quindi non è raddoppiato in conseguenza della doppia funzione della stessa somma; ma può fungere per ambedue da capitale, solo per la sua divisione in due parti.

Però — e questo è notevolissimo — non vi è tasso di interesse naturale. L'interesse à un maximum, che difficilmente raggiunge, il tasso del profitto. (In questo caso il beneficio dell'imprenditore è = 0). Per minimum non à che 0.

Il capitale-moneta è portato sul mercato, dove è alienato il valore di uso della moneta come capitale. Ora per questo valore di uso non vi è che un prezzo corrente, che cambia di continuo. L'interesse, come il prezzo di mercato delle merci, è regolato dal gioco della libera concorrenza, cioè dalla domanda e dall'offerta. Non si tratta infatti che della divisione del profitto brutto tra due capitali a titoli diversi, cioè di un fatto empirico, che appartiene al regno del contingente, come la divisione dei profitti di un affare sociale tra i soci. Perciò la divisione tra chi dà e chi riceve in prestito capitale fruttifero (*Zinstragend*) non è capace che di determinazioni empiriche (1).

---

(1) Vedi l'analisi di tali determinazioni nel "*Kapital*", III. 1. pagine 842-854. Nei tempi che precedettero la produzione capitalistica, il capitale dato a mutuo appariva sotto la forma di capitale usuraio,



Nella produzione capitalistica la differenza puramente quantitativa tra interesse e beneficio dell'imprenditore diventa qualitativa. Dimodo che una parte del profitto si presenta come frutto specifico del capitale in sè e per sè (come frutto della proprietà del capitale), insomma come interesse; l'altra invece in un' opposta determinazione come guadagno (compenso) dell'imprenditore.

Questa differenza piglia il carattere di differenza qualitativa, appunto perchè:  $\alpha$ ) il maggior numero di capitalisti produce con capitale proprio e con capitale prestato;  $\beta$ ) il primo ad apparire storicamente è il capitale che produce interessi;  $\gamma$ ) l'interesse appare al capitalista che mutua come estraneo al processo di produzione e da esso indipendente.

L'interesse allora ci si presenta, quale lo determina Ramsay: " Il profitto netto che la proprietà del capitale produce „. Quindi esso appare come un rapporto tra capitalisti, come una determinazione estranea e indifferente al rapporto del capitale al lavoro.

Questa natura dell'interesse così determinata dà all'altra parte del profitto la forma qualitativamente diversa di beneficio dell'intraprenditore, cioè di un *salario di sorveglianza*. Così sorge una nuova mistificazione, che dipende dalla forma di antitesi

---

il quale corrispondeva al predominio della piccola produzione; nella moderna industria l'interesse più piccolo corrisponde a periodi di prosperità o di extraprofitto; mentre il massimo degli interessi, elevatissimi fino alle più eccezionali altezze usuraie, corrisponde a periodi di crisi.



che piglia il di più del profitto sull'interesse, di fronte all'interesse.

Di contro al capitalista monetario è il capitalista intraprenditore, un operaio, ma " operaio come capitalista, „ cioè come sfruttatore di lavoro altrui. Il salario che egli pretende " dipende dallo sfruttamento del lavoro e non dal lavoro che costa questo sfruttamento, che egli può ben abbandonare a un direttore „.

Invece la scuola apologetica considera il profitto dell'imprenditore non come plusvalore o lavoro non pagato, ma come salario dell'opera apprestata. I fatti però si sono incaricati di dare una smentita alle fantasie più o meno tendenziose (1).

Infatti con il sorgere delle cooperative e delle banche per azioni (Joint Stock Banks), con l'aumento di numero dei direttori sempre peggio retribuiti, è sfatato anche l'ultimo pretesto, che poteva servire a fare confondere beneficio d'imprenditore e salario di sorvegliante. Allora il profitto appare praticamente ciò che esso è teoricamente.

L'idea del capitale-feticcio però sopravvive tuttora. Gli economisti volgari " al capitale fissato come moneta attribuiscono la forza di trarre plusvalore in progressione geometrica, come puro automa, per un'occulta qualità; di modo che questo prodotto di lavoro accumulato à scontato tutta la ricchezza

---

(1) MARX cita ad es. (loc. cit. pag. 475) la " London and Westminster Bank of London „ la quale nel 1863 pagò agli azionisti dividendi del 30 %; l' " Union Bank of London „ la quale pagò dividendi del 50 %.

Orbene, questi profitti d'intrapresa sono calcolati dopo dettratti dal profitto tutto l'interesse del capitale e la retribuzione del direttore.



del mondo per tutti i tempi, come propria di diritto a lui e alla lunga spettantegli. „ Su questa idea sono fondate le fantasie di Price, Pitt, Josias, Child, Müller etc., contro cui il Marx scaglia vittoriosamente gli strali più acuti della sua critica.

La teoria del Marx sull'interesse è forse la più corretta di tutta l'economica. Se una cosa è da deplorare, si è che egli non abbia avuto il modo di dare a essa un'elaborazione tecnicamente perfetta. Ma a traverso quella scucitura continua di periodi quanto e qual tesoro di critiche efficacissime non si trova!

Non è una teoria originale, ma una correzione delle teoriche già illustrate dagli economisti classici, una sistematica dilucidazione di tutti i frammenti di verità perdute nelle pagine degli apologeti.

La dimostrazione data dal Marx è perentoria.

L'interesse del capitale non è più giustificato dal rischio. I rischi nella grande industria si eliminano; oppure se ne sfuggono le conseguenze con le assicurazioni reciproche che i capitalisti si procurano, mercè i *trusts*, i *rings*, le *kartellen*, con le montature del sistema di credito, con le procurate garanzie date dallo stato alle banche etc. Infine poi con lo sviluppo del sistema di credito, ciò che il capitalista rischia è quasi sempre il capitale sociale.

Il profitto dell'imprenditore non rappresenta più un compenso per il lavoro di direzione. Lo svolgimento produttivo à distinto le funzioni di direttore da quelle d'intraprenditore. Il lavoro di direzione



non è compensato che da un salario, il quale dalle primitive altezze va sempre più degradando per la pressione esercitata dal crescente numero d'individui possedenti la capacità tecnica necessaria all'ufficio di direttore.

Nè vale obbiettare che molti imprenditori compiono da sè il lavoro di direzione (1); chè allora essi lucrano il compenso del lavoro di direzione più il profitto d'intrapresa.

E se alle volte all'abilità personale dell'imprenditore è dovuto un extraprofitto, vuol dire che questi oltre allo stipendio di direzione e al profitto di intrapresa lucra un soprareddito, il quale è di una specie molto simile alla rendita (2).

Insomma interesse e profitto appaiono all'analisi teorica ciò che realmente sono nella pratica, frutti e conseguenze dell'appropriazione privata dei mezzi di produzione.

Non avrà forse questa dottrina la seducente grandiosità di quella del Price, nè la ispirata liricità idillica di quella della scuola ottimista.

Che monta?

Quello che si perde di estetica si guadagna di verità. Ed è già un gran passo in avanti.

Tentare di riassumere la parte relativa al credito e alle banche è cosa veramente astrusa, se non impossibile. Sono dodici capitoli della sezione quinta: dal 25° al 36° incluso, che Marx giustamente aveva intitolato confusione.

---

(1) LORIA, *L'opera postuma di K. Marx*, (loc. cit., pag. 487-488).

(2) WALKER, op. cit., pag. 378. PANTALEONI, op. cit., pag. 329 e seg.



Non si tratta che di estratti glossati e di appunti disgregati e disordinati. Invano cerchereste il vigore di una dimostrazione; solo qua e là, pallida, senza contorni precisi, si affaccia un'intuizione di alcuni lati inavvertiti dei più astrusi problemi relativi al credito, alle banche e alla moneta. Sono squarci di documenti ufficiali, di testimonianze, di relazioni, di atti legislativi, che aspettavano un'elaborazione e una sistemazione non solo, ma anche uno sceveramento; che dovevano altresì essere coordinati a una dimostrazione, che manca, ma che spesso s'intravede.

E qua e là brillano i fulgori della sua dialettica ammaliatrice, nelle critiche mordaci a Lord Overstone, a Tooke, Newmarch, Fullarton; scoppiettano i suoi sarcasmi contro Wilson, Twells, Weguelin, contro questo popolo di mercatanti, di banchieri, di agenti di commercio, i quali nella foga dell'apologia perdono ogni misura, dimenticano ogni limite.

Come mai fare a esporre il contenuto di questa parte senza trascrivere spesso letteralmente?

Mi limiterò solo a notare qualche punto dei più salienti.

Il credito serve (1):

1° Ad agevolare l'adeguamento dei saggi di profitto e ad accelerare il movimento di questa adeguazione.

2° A diminuire i costi di circolazione:

---

(1) Tralascio di proposito l'analisi istituita dal Marx (cap. 24-29) su tutto l'intricato meccanismo del credito e delle banche.



A) economizzando la moneta:  $\alpha$ ) con un gran numero di transazione per mezzo delle " Clearing houses „ e istituti consimili;  $\beta$ ) accelerando la circolazione tecnica del medio circolante e accrescendo la velocità delle metamorfosi delle merci;  $\gamma$ ) sostituendo alle monete di oro quelle di carta;

B) accelerando il processo di riproduzione e quindi diminuendo la riserva.

3° Alla formazione di società per azioni, da cui deriva:

A) espansione nella scala della produzione;

B) trasformazione del capitale individuale in capitale sociale;

C) trasformazione del capitalista imprenditore in direttore di un capitale collettivo; mentre il capitalista resta un puro proprietario di moneta.

4° A centralizzare i capitali, e quindi ad espropriare i piccoli e medi capitalisti. Fa progredire altresì la forza produttiva e allarga il mercato mondiale talmente, che essi appaiono quasi materiali fondamentali di una forma di produzione successiva alla capitalistica (1). Infine con l'estendersi del credito e con il formarsi di un mercato mondiale, la speculazione domina tutto il mercato (2).

Proseguendo la sua analisi, Marx nota gli effetti del ristagno di produzione e delle crisi sul credito.

Se questo si restringe, allora si deprezia la moneta fiduciaria, affluisce l'oro alle banche, cade il prezzo

---

(1) MARX loc. cit. pag. 422-429.

(2) MARX, *Das Kapital*, Vol. III, Par. II, pag. 18-82.



delle azioni, diminuisce enormemente il valore del capitale per azioni, decresce il capitale fittizio, si eleva il tasso dell'interesse, (appunto perchè esso dipende dal capitale-moneta prestabile e non da quello esistente) (1).

Da ciò segue che nei periodi in cui il capitale è abbondante ma incerto e gli affari sono impacciati, in cui cioè è scarso il capitale prestabile, il saggio del profitto è elevatissimo. Viceversa il capitale circolante può essere scarso e intanto il saggio di profitto rimanere basso, quando :

1) è grande il numero delle compre e dei pagamenti che compie la stessa moneta;

2) è grande il numero delle trasposizioni sue, in cui essa ritorna come deposito alle banche.

Marx poi studia e illustra con rara competenza le crisi monetarie, i depreziamenti del medio circolante, le influenze di questi sulle riserve, sull'accumulazione, sul capitale reale e l'influenza della diminuzione nel valore degli elementi del capitale sul mercato dei capitali.

Spieghiamoci ora come il capitale si trasformi in capitale-moneta. La parte di profitto, la quale non è destinata al consumo come reddito, si trasforma in capitale-moneta, se non è immediatamente impiegabile nella sfera della produzione all'allargamento dell'azienda. Questa parte di profitti trasfor-

---

(1) È questa l'idea madre di tutta l'analisi dell'interesse, istituita dal Marx.



mata in capitale-moneta serve così all'allargamento della produzione in altre sfere.

Però questa nuova accumulazione trova spesso nel suo impiego degli ostacoli, dai quali deriva una plethora di capitale-moneta, che non esprime necessariamente, come tale, una sovrapproduzione, ma solo una mancanza di sbocchi.

L'accumulazione di capitale prestabile è originata da momenti indipendenti dall'accumulazione reale, ma tali che l'accompagnano sempre. Deve esistere in una determinata fase del ciclo economico — lo abbiamo visto — una plethora di capitale-moneta, la quale aumenta con il perfezionamento del credito. Con essa deve svolgersi anche la necessità di elevare il processo di produzione al di là dei suoi limiti capitalistici. Abbiamo quindi come condizione normale della produzione capitalistica: *sovra-commercio, sovra-produzione, sovra-credito* (Ueberhandel, Ueberproduktion, Ueberkredit).

Studiando l'influenza del credito sul capitale prestabile, si vede che quello crea un'enorme centralizzazione, dà quindi una grande potenza a questa classe parassitica di mutuanti e usurai, i quali non solo decimano periodicamente la classe capitalistico-industriale, ma usurpano altresì parte della produzione reale in modo pericoloso (1).

Marx termina questa parte dell'opera sua con un

---

(1) A questo punto Marx innesta una digressione: Esamina il "Currency principle", e fa una critica a fondo dell'atto bancario di Peel del 1845. Ci dà poi un'analisi minuta per quanto slegata del corso dei cambi e istituisce un parallelo felicissimo tra il capitale commerciale e il bancario.



mirabile saggio storico sull'interesse e sul capitale prestabile nel periodo precapitalistico.

Il capitale fruttifero — e, ciò che vale lo stesso nella sua forma antica, il capitale usuraio — insieme con il capitale commerciale, costituisce la forma antediluviana del capitale, che precede la produzione capitalistica e si trova in tutte quelle forme sociali dove esiste quel connubio tra lavoro e mezzi di produzione, che è la più assoluta negazione del capitalismo.

Allora l'usura pervade tutti gli aggregati economici:

- 1) con il prestito di moneta in larga scala ai grandi proprietari;
- 2) con dei prestiti ai piccoli proprietari produttori, i quali si trovano in possesso delle loro proprie condizioni di lavoro.

Così i grandi capitali-moneta rovinano i ricchi proprietari e sfruttano i piccoli produttori.

L'usuraio quindi assorbe sotto la forma d'interesse il plusvalore.

Ma l'usura non svolge la produttività del lavoro, perchè non lascia che il capitale asserva a sè il lavoro; anzi ammisericorda la produzione, rovina completamente i lavoratori produttivi e finisce con l'espropriarli; quindi rovina le basi dell'economia precapitalistica e schiude l'avvento al capitalismo. Essa agisce rivoluzionariamente, dissolvendo le forme di proprietà, sulla cui base e sulla cui riproduzione costante si fonda la struttura politica, ma non è capace di abbattere completamente l'economia precapitalistica.

Il capitalismo però, appena sorto, reagisce contro



l'usura e appare il credito, il quale difende il capitale da essa.

Di modo che l'usura è oggi isolata nelle sfere extracapitalistiche; dissangua solo la piccola industria e l'aristocrazia terriera.

La critica di queste teorie, a parer mio, eccede i limiti impostimi.

Come infatti criticare la teoria Marxistica del credito, quando di essa non ci restano che brani slegati, appunti, estratti di opere studiate, e di documenti compulsati e invece di avere un corso di dottrine abbiamo solo delle osservazioni e delle critiche?

Si può dissentire dal Marx, fare qualche riserva, specialmente per quello che riguarda qualche sua affermazione sui cambi stranieri, rilevare qualche sua critica eccessiva a Tooke o a Fullarton. Si può discutere sull'atto bancario di Peel (1).

Si possono insomma istituire delle critiche e delle riserve speciali. Ma *à quoi bon?* C'ingolferemmo in un mondo di discussioni aride e inaccessibili a coloro i quali non hanno conoscenze tecniche, e abbandonandoci facilmente a divagazioni troppo lunghe, perderemmo di vista l'unità della nostra esposizione. Gli elementi inoltre, che ci fornirebbe que-

---

(1) È eccessivo dire che i banchieri con un meccanismo da loro ideato (l'atto di Peel) abbiano avuto di mira di creare una rarefazione artificiale del medio circolante. Se si vuole concludere che l'atto di Peel non sia stato che un'arma dei banchieri, non si arriverà mai a comprendere la multiforme ingegnosità con cui gli uomini di finanza hanno tentato e sono arrivati ad eludere questo atto (ROGERS, *Interprétation économique de l'histoire*, Paris 1892, pag. 199).



sta critica, non servirebbero a farci intendere nè meglio, nè più precisamente l'intendimento del Marx, nè avrebbero alcuna importanza per la critica del pensiero di lui. Chè, come risalta a primo aspetto, " il Capitale „ va progressivamente perdendo quella spiccata originalità, che brilla nelle sue prime pagine.

Si può ben dire, forse senza esagerazione: Marx nelle ultime parti dell'opera sua non è che un economista classico.





## CAPITOLO OTTAVO

---

### Teoria della rendita

---

Nello studio della rendita, il Marx non fa che seguire la scuola Ricardiana. Vi porta, è vero, la perspicua lucidità dello spirito suo, la brillante sua dialettica; ma non fa che dilucidare alcuni punti oscuri, rilevarne alcuni altri passati inosservati.

Marx comincia con il determinare il carattere della rendita.

Nell'industria manifatturiera, su per giù, si verifica sempre un compenso tra tutte le condizioni di produzione, appunto perchè le peggiori condizioni di questa possono essere compensate dall'aumento della produttività del lavoro. Invece nell'agricoltura questo compenso diventa impossibile; chè esistono delle condizioni particolari di produzione, le quali non si possono moltiplicare a volontà, ad es. una



cascata di acqua, una terra particolarmente fertile, etc.

Marx considera come extraprofitto il profitto supplementare, che è dato di ricavare al capitale che gode di queste condizioni particolarmente felici.

Ora siccome la proprietà fondiaria è sottoposta al monopolio di certe persone, questo extraprofitto sotto il nome di rendita va a chi gode di questo monopolio, al proprietario. È quindi la rendita la somma che il fittavolo paga al proprietario per potere impiegare il capitale in un campo speciale di produzione. Essa è la forma in cui la proprietà fondiaria si realizza economicamente.

Abbiamo quindi poste di fronte le tre classi che costituiscono i rami della società moderna: proprietari, capitalisti e salariati (1).

Studiando poi la dinamica della rendita, dobbiamo constatare che questa aumenta:

1°) perchè l'affittuario dopo aver realizzato gl'interessi del capitale investito nella terra, lascia i miglioramenti portati alla fertilità di essa con l'impiego di questo capitale, nelle mani del proprietario (2);

2°) per l'assorbimento di una parte dei profitti del fittavolo da parte del proprietario;

3°) per l'espropriazione dei piccoli capitalisti, i

---

(1) Cadono quindi tutte le giustificazioni, che della rendita ci hanno dato gli apologisti. Essa non è interesse; e se fosse interesse, lo sarebbe di capitale altrui.

(2) È ovvio che ciò costituisce un ostacolo ai progressi di un'agricoltura razionale.



quali lasciano i loro capitali investiti nelle terre pigliate in fitto;

4°) per la diminuzione continua del salario degli operai agricoli e l'assorbimento di un forte plusvalore da parte dei capitalisti.

Si possono distinguere due generi di rendita: differenziale e assoluta.

Quando vi è differenza tra il prezzo di produzione individuale del singolo capitale che sfrutta la forza di lavoro e il generale prezzo di produzione, abbiamo la *rendita differenziale*. È chiaro che questa scaturisce dalla fecondità relativamente più grande dei capitali, i quali godono di condizioni specialmente favorevoli. Tale fecondità però non è la sorgente, ma la base naturale di questo sovraprofitto (1).

Si hanno poi due forme di rendita differenziale:

1°) la rendita che proviene dalle differenze della fertilità della terra e della sua situazione;

2°) la rendita che proviene da ciò, che le spese consecutive sullo stesso lotto di terra non danno un profitto proporzionale a questa spesa.

In questa seconda forma il capitale impiegato successivamente fa ciò che per la prima forma fanno le parti del capitale sociale impiegato in diverse terre.

In questa ipotesi sono possibili tre casi:

1°) vi sia un prezzo di produzione costante e al-

---

(1) Mi riuscirebbe difficile, senza dilungarmi soverchiamente, riassumere l'analisi della rendita differenziale istituita dal MARX (*Das Kapital* Vol. III, Par. II, pag. 179-188).



lora la rendita cresce in continua progressione ;

2°) vi sia un prezzo di produzione decrescente per la più elevata produttività del lavoro; e allora è ancora più ovvio che la rendita cresce;

3°) il prezzo di produzione si elevi e allora si avrà una rendita, finchè gl' impieghi successivi di capitali produttivi diventano tanto grandi da compensare l'elevata e crescente produttività della forza di lavoro.

Infine Marx mostra come sia possibile ricavare anche una rendita dalle terre peggiori. Infatti i miglioramenti, i quali alterano la natura fisica e spesso la chimica della terra, con operazioni che costano capitale e che possono essere considerate come incorporazione del capitale nella terra, possono condurci a dare a un fondo determinato (ad es. al fondo posto in una data situazione) le proprietà che possiede un altro fondo sito diversamente, spesso molto lontano. La rendita dovuta a questi miglioramenti può essere considerata come puro interesse del capitale incorporato nella terra. Ma questa rendita che si risolve in interesse, diventa, tostochè il capitale impiegato è ammortizzato, pura rendita differenziale.

Ma oltre i casi di rendita differenziale, Marx indica un'altra forma di rendita: l' assoluta.

Egli comincia con il notare che nell' agricoltura s' impiega una quantità di capitale variabile molto più elevata di quella che non s' impieghi nelle altre industrie. Ora ciò, siccome i capitali investiti nell' agricoltura danno il saggio medio di profitto, ci porta logicamente alla conseguenza che i prezzi dei



prodotti agricoli sono molto più bassi dei loro valori. Ma grazie all'intervento del proprietario questa discordanza tra prezzi e valori si attenua e finisce con l'eliminarsi, appunto perchè il di più di valore sul prezzo, invece di esser ceduto ai consumatori, va al proprietario fondiario sotto la forma di rendita.

Tale condizione di cose però non dura indefinitamente. Anche nell'industria agricola si vanno introducendo continuamente le macchine, quindi diminuisce sempre più la quantità di capitale variabile impiegato. Ora, quando anche nell'agricoltura sarà impiegato del capitale di composizione media, come quello predominante nell'industria, la rendita assoluta sparirà.

E l'opera del grande pensatore di Treviri volge alla fine.

Non resta che l'ultima sezione, la quale è la più incompiuta e scucita di tutte. Non è altro che una farragine di appunti e uno schema di sviluppo.

Di notevole non vi è che un tentativo di analisi della concorrenza e l'*enunciazione della formula trinitaria*, cioè della legge della tripartizione dei prodotti in: salari degli operai, profitti dei capitalisti e rendite dei proprietari.

E anche qui, concludendo, Marx ribatte i capisaldi della sua dottrina: la storicità delle forme economiche, l'esclusiva produttività sociale del lavoro.

Gli economisti volgari hanno tripartito le origini dei redditi: il salario deriva dal lavoro, il profitto dal capitale, la rendita dalla proprietà terriera. Essi ignorano che " il capitale funziona come una pom-



pa, la quale assorbe il sopralavoro degli operai e ne cristallizza il risultato nel plusvalore, che la proprietà terriera funziona come un magnete, il quale attrae una grossa parte di plusvalore; e lo raccoglie nella rendita fondiaria. »

L'opera del Marx termina con un frammento sulle classi. La teoria, che era il presupposto della sua dottrina, ne doveva essere la conclusione.

Con queste nuove determinazioni del Marx, è perfezionata notevolmente la dottrina di Ricardo. È merito del Marx aver delimitato l'estensione della teorica Ricardiana; aver corretto l'errore di Ricardo, che cioè vi siano delle terre che non possono pagare rendita alcuna; aver debellato quell'antico pregiudizio tanto caro agli economisti apologetici, che pareva implicito nella dottrina Ricardiana, che cioè la rendita fosse di origine divina (1).

Ma quello che vi è di più rilevante in questa parte dell'opera del Marx è l'analisi della rendita assoluta, dove con vigorosa abilità dialettica à tentato di spiegare la rendita in termini di profitto e capitale. Egli segue in ciò le orme di Rodbertus, ma con mano maestra sa evitare gli errori e la strettezza di vedute di questo, e in base al semplice rilievo delle differenze tra valore e prezzo, è capace di darci una teoria semplicissima, che spiega fatti molto più complessi.

La sua teoria del valore, che è il presupposto della teoria della rendita assoluta non è capace di

---

(1) ROGERS, loc. cit. pag. 142 e seg.



viziarla sostanzialmente. Si può correggere pure la determinazione Marxistica del valore, chè la teoria della rendita assoluta sussisterà.

Ma la genialità grande di questa dottrina, a me pare consista in ciò, che essa è capace di mostrarci la dinamica della rendita. Ci dà infatti il modo di spiegare le vicende storiche di essa e di prevederne l'elisione, in modo ben più agevole e suggestivo di quel che non abbia fatto il Loria (1).

Nè basta. Il completamento dello studio dei fenomeni economici porta alla conoscenza di una divisione del profitto tra proprietari e capitalisti. Così noi possiamo comprendere le lotte difformi, che si agitano tra le varie classi di possessori del profitto.

La divisione dicotomica delle classi diventa o un presupposto superato o un'astrazione pallida di fronte alla robusta realtà delle cose, che ci indica le lotte ben più vigorose tra i detentori del profitto. Così ad es. ci spieghiamo il movimento per la nazionalizzazione della terra, quel socialismo capitalistico, che è la protesta dei possessori di capitali contro l'extraprofitto dei proprietari, la manifestazione del desiderio che quelli anno di appropriarselo.

E se gli acciacchi e poi la morte non avessero impedito al Marx l'elaborazione dei dati raccolti, egli forse ci avrebbe dato una spiegazione della diminuzione precipitosa della rendita nell'odierna crisi agraria, diminuzione molto più che propor-

---

(1) *La rendita e la sua elisione naturale*. Milano 1880. Cap. 2º specialmente pag. 51-52, e cap. 4º pag. 479-481.



zionale all'aumento del capitale costante; ci avrebbe condotto nell'intimo delle cause che determinano la crisi odierna.

E questa mancanza di elaborazione critica impedì a Marx di avvertire che l'intrasferibilità dei capitali investiti nella terra fa sì che non solo questi, ma anche i capitali impiegati allo sfruttamento della terra, si contentino di un profitto minimo; ciò che spiega la rendita bassissima che talvolta esiste dove si sono impiegati capitali abbondanti, i quali avrebbero dovuto darci una forte rendita differenziale (II<sup>a</sup> forma) (1).

Se al Marx fosse stato possibile completare questa parte, forse noi avremmo potuto avere una teoria compiuta della rendita, che ancora manca all'economica.

Chè invero le due teorie classiche (Ricardo e Carey) sono troppo ristrette: la teoria agronomica (2), come l'edonistica dilucidano non spiegano; e il recente tentativo eclettico del Valenti (3), a mio modo di vedere, non corrisponde completamente alle esigenze scientifiche.

---

(1) VALENTI, *Alcune osservazioni sulla rendita fondiaria*, (Giornale degli economisti, febbraio 1898) pag. 122.

(2) Vedi LORIA. *Rendita* cit. pag. 107-108. VALENTI, *Le basi agronomiche della rendita fondiaria* (Giornale degli economisti, anno 1895 vol. XI, anno 1896 vol. XII e XIII) (parecchi articoli). CABIATI, *Di un'applicazione delle teorie agronomiche alla teoria della rendita* (Giornale degli economisti, agosto 1897).

(3) *Alcune osservazioni* etc. loc. cit.



## CONCLUSIONE

---

Mi affretto a concludere.

Il mio tema era circoscritto. Non dovevo, nè del resto avrei potuto studiare tutti i problemi che il Marx si pose nella sua prodigiosa attività, esaminare la posizione delle sue dottrine di fronte alle grandiose controversie che affaticano la società nostra.

Ben più modesto era il mio compito: dovevo penetrare nell'intimo pensiero del Marx, esporre criticamente le dottrine dell'ultimo suo volume, allestito dal devoto affetto dell'amico suo più fido.

È cercato di dimostrare che Marx è stato frainteso. Si è creduto che Marx criticasse gli economisti volgari per le loro tendenze apologetiche. Ciò poteva essere ed era in lui argomento di disprezzo, non di critica. Egli invece è mirato ben più in fondo che alle loro leggi naturali: è colpito il metodo loro, il loro modo di *conoscere*, *comprendere* e quindi *spiegare* i fenomeni economici. È perciò che è tentato di studiare la sua *forma mentis*, il suo procedimento indagativo.

L'economia classica era l'affermazione; Marx la negazione: negazione superba e grandiosa, ma che



non esaurisce la scienza. « Chè vi è una legge assai generale, assai importante e della massima estensione in tutto lo sviluppo della natura, della storia e del pensiero: una legge che noi possiamo riscontrare nel mondo animale o vegetale, nella geologia, nella matematica, nella storia e nella filosofia: la negazione della negazione » (Engels).

Così l'opera di Marx subisce e subirà la sua negazione, con limitazioni, con critiche e soprattutto con determinazioni, chè *omnis determinatio est negatio*.

Quando questo lavoro di decomposizione del Marxismo sarà compiuto, come già in parte fu compiuto quello dell'economia classica, allora solo potremo avere una dottrina, che abbia realmente dignità scientifica.

Nè il così detto socialismo scientifico, glossa perpetua di Marx, spesso inconcludente nominalismo; nè l'economia berghese, spesso apologia continua e interessata, saranno capaci di fare ciò.

Eppure se il loro lavoro è infecondo non è inutile.

Essi preparano i materiali per la composizione prima lenta e inavvertita, poi decisa e cosciente di una dottrina scientifica.

Essi con le intemperanze sistematiche o con le concessioni fatte a malincuore preparano i materiali scientifici su cui si erigerà la scienza economica.

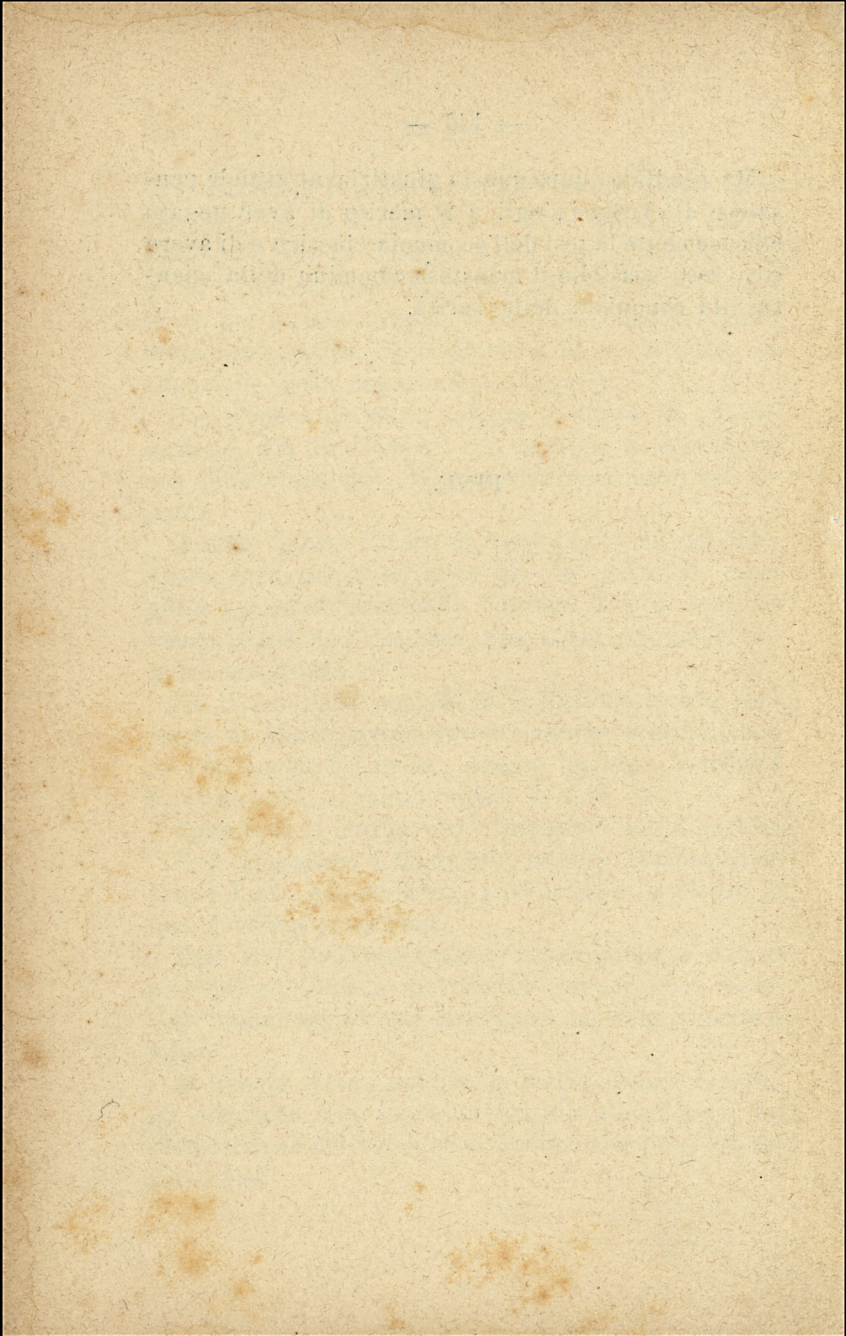
In questo lavoro sincretico della scienza futura, gli elementi che sopravviveranno alla fatale decomposizione del Marxismo saranno numerosi e preziosissimi.



Ma rendiamo pure questa giustizia al grande pensatore di Treviri; egli à il merito di aver negato efficacemente la tesi dell'economia classica e di avere così reso possibile il maestoso cammino della scienza alla conquista della verità.

FINE.



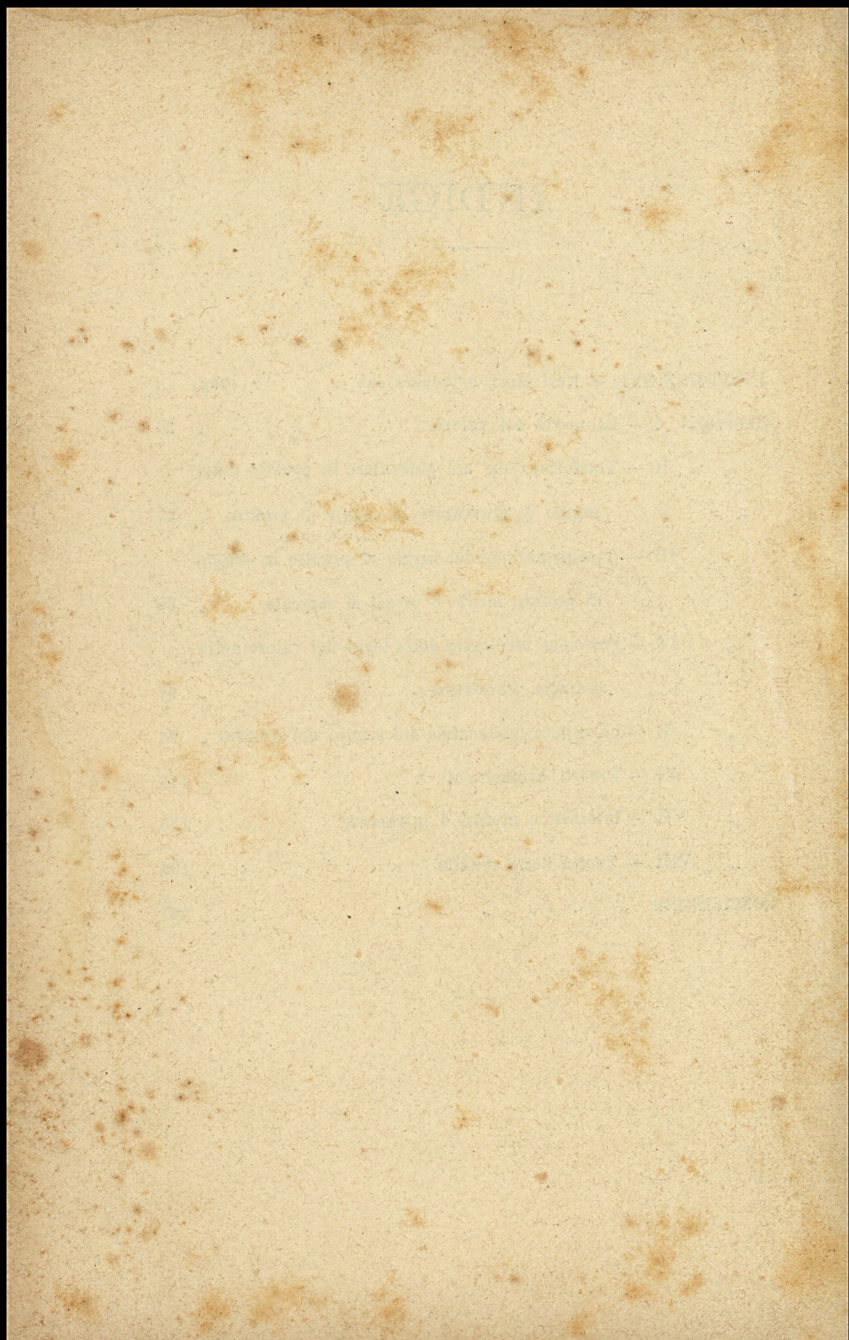


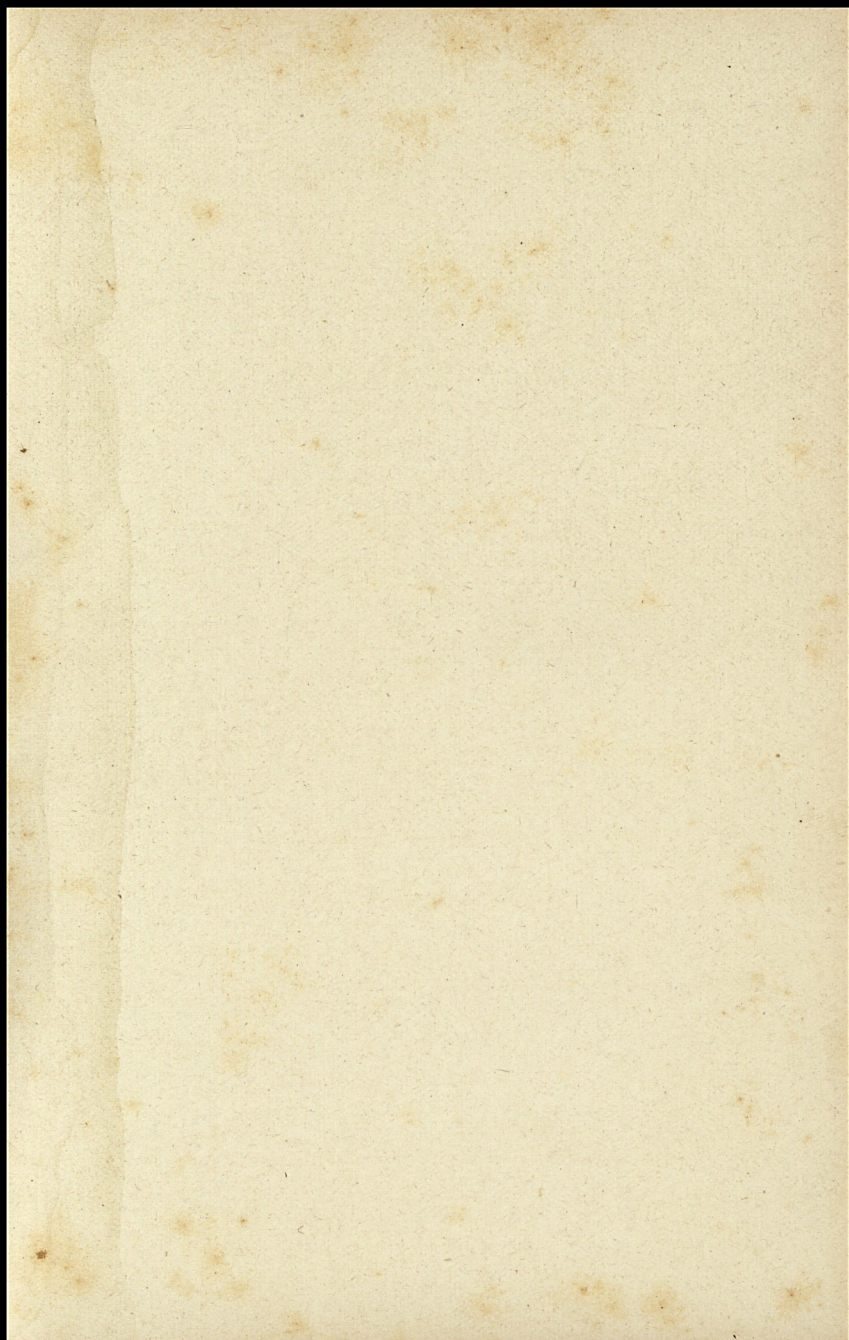
# INDICE

---

INTRODUZIONE. — Karl Marx e l'opera sua . . . . .	pag. 1
CAPITOLO I. — La teoria del valore. . . . .	„ 21
„ II. — Trasformazione del plusvalore in profitto e del saggio di plusvalore in saggio di profitto „	37
„ III. — Trasformazione del saggio di profitto in saggio di profitto medio e prezzi di mercato . „	60
„ IV. — Posizione ideologica della legge del valore nella dottrina Marxistica . . . . .	„ 67
„ V. — La caduta tendenziale del saggio del profitto „	93
„ VI. — Profitti commerciali. . . . .	„ 115
„ VII. — Interessi e profitti d'intrapresa . . . . .	„ 126
„ VIII. — Teoria della rendita . . . . .	„ 139
CONCLUSIONE . . . . .	„ 147







2321

ls. C. C.  
MS



